

Hermann Broch
I SONNAMBULI
Pasenow o il Romanticismo



La trilogia romanzesca dei Sonnambuli, pubblicata fra il 1931 e il 1932 a Zurigo da Rhein-Verlag, si apre con il romanzo Pasenow e il romanticismo, cui seguono Esch o l'anarchia e Huguenau il realismo. La storia di ogni romanzo si svolge quindici anni dopo quella del precedente: 1888, 1903 e 1918 (le date fanno parte del titolo). Sebbene i tre romanzi affrontino tre momenti cruciali della storia tedesca - l'inizio, l'apogeo e la fine dell'impero guglielmino — non si tratta in questo caso di un affresco storico alla maniera di Thomas Mann o di Proust. Non è una saga familiare, né la vicenda biografica di un individuo. La Germania guglielmina è concepita da Broch come un laboratorio. L'unità dei tre romanzi è data non dalla continuità dell'azione, ma da una stessa domanda: che cos'è l'uomo di fronte al mondo inteso come un processo di «disgregazione dei valori»? Broch ci mostra tre possibilità. La prima si chiama Joachim von Pasenow, il giovane e aristocratico ufficiale protagonista del primo romanzo che, sentendo vacillare i propri valori -l'onore, l'amore, la famiglia, la religione —, si rinchiude nella propria uniforme militare, ultima certezza in un mondo senza più certezze. In un locale di Berlino incontra Ruzena, una prostituta ceca, e inizia una relazione. Poco dopo chiede a Elisabeth, donna del suo stesso rango e immagine della castità, di sposarlo. Attratto da



Ruzena, desidera amare Elisabeth. Egli prova attrazione e repulsione anche nei confronti delle idee dell'amico Bertrand, «uomo razionale», che ha lasciato il servizio militare per dedicarsi al commercio. Joachim, in realtà, così come non ama Elisabeth, è consapevole delle ragioni dell'amico Bertrand. Soltanto che vince l'inclinazione verso tutto ciò che Elisabeth e Bertrand rappresentano per lui: l'una il simbolo dell'amore puro, l'altro il simbolo dell'«abisso dell'instabilità borghese». Broch, attraverso la ricostruzione sapiente, insieme logica e incomprensibile, delle decisioni del suo personaggio, ci mostra come in un mondo in preda alla «disgregazione dei valori» è sempre più difficile distinguere il simbolo dalla realtà.

MIMESIS

Letteratura

Collana diretta da Massimo Rizzante

Hermann Broch

I SONNAMBULI

Il primo romanzo

PASENOW O IL ROMANTICISMO

1888

Traduzione di Clara Bovero
a cura di Massimo Rizzante

Prefazione di Milan Kundera
Postfazione di Carlos Fuentes

con in Appendice alcuni frammenti
dalle *Lettere* di Hermann Broch



MIMESIS
Letteratura

Titolo originale *Die Schlafwandler*
1888 *Pasenow oder die Romantik*
© 1931-1932 by Rhein Verlag, Zürich.

SCan e OCR by Natjus

© 2010 - Mimesis Edizioni (Milano - Udine)
www.mimesisedizioni.it / www.mimesisbookshop.com
Via Risorgimento, 33 - 20099 Sesto San Giovanni (MI)
Telefono e fax: +39 02 89403935
E-mail: mimesised@tiscali.it
Via Chiamparis, 94 - 33013 Gemona del Friuli (UD)
E-mail: info.mim@mim-c.net

Sommario

TRE POSSIBILITÀ DELL'ESISTENZA EUROPEA *di Milan Kundera*

I SONNAMBULI

Il primo romanzo

1888 PASENOW O IL ROMANTICISMO

I.

II.

III.

IV.

Il secondo romanzo

1903 ESCH O L'ANARCHIA

I.

II.

III.

IV

Il terzo romanzo

1918 HUGUENAU O IL REALISMO

1.

2.

3.

4.

- 5.
- 6.
- 7.
- 8.
- 9.
- 10.
11. *Storia della giovane salutista di Berlino* [1]
12. DISGREGAZIONE DEI VALORI [1]
- 13.
- 14.
- 15.
16. *Storia della giovane salutista di Berlino* [2]
- 17.
18. *Storia della giovane salutista di Berlino* [3]
- 19.
20. DISGREGAZIONE DEI VALORI [2]
- 21.
- 22.
- 23.
24. DISGREGAZIONE DEI VALORI [3]
- 25.
- 26.
27. *Storia della giovane salutista di Berlino* [4]
- 28.
- 29.
- 30.
31. DISGREGAZIONE DEI VALORI [4]
- 32.
33. *Articolo di fondo del «Corriere dell'Elettorato di Treviri» del 1 giugno 1918*
34. DISGREGAZIONE DEI VALORI [5]. Excursus logico
- 35.
- 36.
37. *Storia della giovane salutista di Berlino* [5]
- 38.
- 39.

- 40.
41. *Storia della giovane salutista di Berlino* [6]
- 42.
- 43.
44. DISGREGAZIONE DEI VALORI [6]
- 45.
- 46.
- 47.
- 48.
49. *Storia della giovane salutista di Berlino* [7]
- 50.
- 51.
- 52.
53. *Storia della giovane salutista di Berlino* [8]
- 54.
55. DISGREGAZIONE DEI VALORI [7]. Excursus storico
- 56.
- 57.
58. *Storia della giovane salutista di Berlino* [9]
59. *Il simposio o dialogo della redenzione*
60. *Festa trionfale dell'Associazione «Gratitudine Mosellana» alla «Birreria del municipio», in memoria della battaglia di Tannenberg*
61. *Storia della giovane salutista di Berlino* [10]
62. DISGREGAZIONE DEI VALORI [8]
- 63.
- 64.
- 65.
66. *Storia della giovane salutista di Berlino* [11]
67. *Storia della giovane salutista di Berlino* [12]
- 68.
- 69.
- 70.
- 71.
72. *Storia della giovane salutista di Berlino* [13]
73. DISGREGAZIONE DEI VALORI [9]. Corso di teoria della

conoscenza

74.

75.

76.

77. *Storia della giovane salutista di Berlino* [14]

78.

79.

80.

81.

82.

83. *Storia della giovane salutista di Berlino* [15]

84.

85. «Nessuno vede l'altro nelle tenebre» *Avvenimenti del 3, 4 e 5 novembre 1918*

86. *Storia della giovane salutista di Berlino* [16]

87.

88. DISGREGAZIONE DEI VALORI [10]. Epilogo

VOCI DI SOLITUDINE *di Carlos Fuentes*

POST SCRIPTUM *di Massimo Rizzante*

FRAMMENTI DALLE *LETTERE* DI HERMANN BROCH

Ringraziamenti

La traduzione italiana della presente riedizione dei *Sonnambuli* è quella di Clara Bovero, pubblicata per la prima volta nel 1960 da Einaudi. L'ho sempre trovata di grande livello e davvero degna ancor oggi della profonda gratitudine di tutti noi lettori. Io ho compiuto soltanto una leggerissima opera di aggiornamento linguistico. Non essendo un esperto di letteratura tedesca né un traduttore di professione, ho chiesto aiuto. Un grazie perciò va a Marianne Schneider per il prezioso contributo offertomi soprattutto in sede di correzione e controllo dei frammenti dell'epistolario brochiano e a Stefano Zangrando per la rilettura attenta dell'opera e per i suggerimenti sempre puntuali. Ringrazio Milan Kundera e Carlos Fuentes per la disponibilità e l'entusiasmo che mi hanno dimostrato nel corso dell'intera impresa e, infine, ringrazio Monika von Der Meer per la revisione della parti e del tutto.

Hermann Broch nasce nel 1886 da una famiglia ebrea a Vienna e muore nel 1951 a New Haven, negli Stati Uniti. Nel 1907 si laurea in ingegneria tessile, inventando una nuova macchina per la lavorazione del cotone. Nello stesso anno si insedia nell'industria paterna di Teesdorf. Dal 1908 al 1938, anno in cui sarà costretto a emigrare, vive nell'appartamento viennese di Gonzagastrasse. Nel 1909 si converte al cattolicesimo e sposa Franziska von Rothermann, da cui nel 1910 avrà un figlio (divorzierà nel 1923). A Vienna frequenta i caffè, conosce molti scrittori (Polgar, Blei, Musil, Altenberg, Friedell, Ea von Allesch, Milena Jesenzkà, gli *émigrés* ungheresi Lukács, Mannheim e Balázs) e comincia a collaborare con alcune riviste. Nel 1925, a quasi quarant'anni, si iscrive di nuovo all'università, dove seguirà corsi di filosofia e matematica. Nel 1927 vende l'industria paterna, garantendosi solo una minima parte dell'eredità. Tra il 1928 e il 1931 la svolta: abbandona la filosofia e la matematica e scrive *I sonnambuli* (*Die Schlafwandler*). L'arte, e in particolare l'arte del romanzo, deve accogliere, secondo Broch, «l'immenso residuo metafisico» che la filosofia e la scienza non sono più in grado di accogliere. Nel 1933 due saggi importanti: *L'immagine del mondo nel romanzo* (*Das Weltbild des Romans*) e *Il male nel sistema dà valori dell'arte* (*Das Böse im Wertsystem der Kunst*), seguiti, nel 1936, da un altro lungo saggio: *James Joyce e il presente* (*James Joyce und die Gegenwart*). Dopo la stesura dei *Sonnambuli* lavora a un progetto di romanzo, *I Filsmann* (*Filsmann-Roman*), scrive alcune pièces teatrali, conosce Elias Canetti, pubblica in rivista cinque novelle che, in seguito, saranno riprese con molte modifiche nel romanzo *Gli incolpevoli* (*Die Schuldlosen*). Nel 1933 esce il romanzo *L'incognita* (*Die Unbekannte Grosse*). Nel 1935 la raccolta poetica *Patmos*. Negli stessi anni lavora a un altro romanzo, *Il romanzo della montagna* (*Beigroman*). Nel 1936 legge alla radio la novella *Il ritorno di Virgilio* (*Die Heimkehr des Vergil*),

primo nucleo del romanzo *La morte di Virgilio* (*Der Tod des Vergil*) che uscirà nel 1945 e che, secondo Broch, rappresenta il suo addio al romanzo e all'arte. Con l'avvento di Hitler e l'Anschluss, Broch è imprigionato e costretto a espatriare: prima in Inghilterra (1938), poi negli Stati Uniti, dove fino alla fine dei suoi giorni aiuterà (ne è testimonianza la sua infaticabile acribia epistolare) molti suoi colleghi esuli e vittime del nazismo. Negli Stati Uniti, pur dedicandosi quasi esclusivamente a indagini di tipo filosofico e politico, il cui frutto avrebbe dovuto essere uno studio monumentale (mai pubblicato) dal titolo *Psychologie des Masses*, Broch pubblica ancora tre saggi letterari: nel 1947, in inglese, *Lo stile dell'età mitica* (*The Style of the Mythical Age*) nel 1949 *Hofmannsthal e il suo tempo* (*Hofmannsthal und seine Zeit*) e nel 1950 *Note sul problema del Kitsch* (*Einige Bemerkungen zum Problem des Kitsches*). La sua ultima fatica, nata un po' dalla necessità e un po', come egli stesso dice, dal «nulla», è la pubblicazione del romanzo *Gli incolpevoli* (1950), un romanzo «polifonico» e «polistorico», architettonicamente ancora più audace dei precedenti.

Tre possibilità dell'esistenza europea

di Milan Kundera

1.

Hannah Arendt ha scritto un lungo ritratto di Broch intitolato *Scrittore contro la sua volontà*. Il titolo riassume il grande malinteso che pesa sullo scrittore. La Arendt, che nei confronti di Broch nutriva una sincera simpatia, si dilunga sul suo carattere, sulla sua bontà, sulla sua saggezza, sulle sue lotte politiche, su suoi scritti scientifici, ma non dice quasi nulla su suoi romanzi; il più importante,

I sonnambuli, è oggetto di un unico breve passaggio, per altro pieno di riserve. D'un tratto comprendo il malinconico destino di Broch che, *contro la sua volontà*, se posso rovesciare il senso della formula della Arendt, non ha potuto portare fino in fondo il suo destino di scrittore con la soddisfazione e la gioia di chi è stato compreso.

2.

I sonnambuli è il suo primo romanzo; lo scrive tra il 1928 e il 1931; non è un giovane debuttante; è un uomo maturo, ricco di esperienze vissute e di un vasto sapere scientifico; i quattro anni durante i quali lo scrive (lo termina quando ha quarantacinque anni) risplendono al centro della sua esistenza come un'isola miracolosa: possiede una grande fiducia in se stesso, non nasconde le sue ambizioni, non esita a collocarlo accanto ai romanzi più importanti della sua epoca. Ma, subito dopo, il nazismo, con tutta la sua follia antisemita, prende il potere e Broch, a poco a poco, cade in un radicale pessimismo che lo porta a riconoscere «il carattere superfluo di tutta la letteratura» e la sua «profonda inattualità in questi tempi di orrore». Nel 1938 viene imprigionato e, dopo la liberazione, emigra negli Stati Uniti. E' proprio in questi

«tempi di orrore» che inizia a scrivere un romanzo sugli ultimi giorni di Virgilio, il quale, persuaso come Broch del «carattere superfluo di tutta la letteratura», aveva deciso di distruggere il manoscritto dell' *Eneide*. Come confessa in una lettera, questo romanzo era per lui la «preparazione alla sua stessa morte» (il pathos biografico di tale affermazione ha certamente influenzato la maggior parte dei professori e degli studiosi che vedono nella *Morte di Virgilio* l'apogeo della sua creazione, la sua opera capitale). Poi, assai disincantato, pressoché in miseria, abbandona le sue ambizioni letterarie, si occupa di scienza e filosofia, tiene alcuni corsi all'università, anche se, per iniziativa del suo editore e pressato da problemi economici, pubblica, dopo averli rilavorati e completati, alcuni suoi vecchi racconti.

Immaginiamo la sua situazione di scrittore: nel corso dei pochi anni che precedono l'emigrazione, la sua opera, nonostante un certo successo (*I sonnambuli* sono tradotti immediatamente in inglese), non ha avuto il tempo di incidere abbastanza profondamente sulla vita letteraria che, del resto, in Germania e in Austria, stava macabramente declinando. La sua influenza estetica si è così rivelata incomparabilmente meno potente di quella dei grandi modernisti della sua epoca: Picasso, Matisse, Schönberg, Stravinskji, Joyce, Breton... Privo di una cerchia di estimatori, Broch come scrittore è rimasto isolato. Dopo la guerra non avverte né la necessità né il desiderio di ritornare in patria, tanto più che la sua patria non compie alcun gesto per far rientrare il suo più grande scrittore vivente che, nel 1951, sei anni dopo la fine della guerra, muore negli Stati Uniti senza aver mai rivisto l'Europa (e probabilmente senza rammaricarsene).

3.

Il solo modo di comprendere il valore di un'opera letteraria è di stabilire quello che essa ha introdotto di nuovo e di durevole nella storia della letteratura. Il rapporto che Broch intratteneva con Joyce, per il quale ha spesso proclamato la sua ammirazione,

testimonia bene la sua passione verso ciò che chiamiamo letteratura moderna. E mostra al tempo stesso le caratteristiche di tale passione: Broch non desiderava far parte di una corrente estetica esistente; essere moderni significava per lui dire ciò che non era ancora stato detto e trovare una forma fino ad allora sconosciuta per dirlo (così, malgrado la sua ammirazione per l'arte di Joyce, la sua poetica del romanzo procedeva in una direzione esattamente opposta).

Mentre sta lavorando ai *Sonnambuli*, in una lettera si lamenta della proposta che ha ricevuto di «sopprimere senza indugi la seconda e la terza parte e di continuare, invece, con il "Pasenow" (la prima parte della trilogia) come fosse una saga familiare». È del tutto comprensibile: gli consigliano di fare ciò che a quell'epoca è considerato il modello per un grande romanzo, una sorta di cronaca familiare in grado di abbracciare diverse generazioni, sull'esempio dei *Buddenbrook* di Thomas Mann, della *Saga dei Forsyte* di John Galsworthy o dell' *Affare degli Artamonov* di Maxim Gor'kij (per citare solo i più celebri romanzi di questo tipo). Ora, era proprio ciò che Broch non voleva. *I sonnambuli* non assomiglia a nessun modello.

4.

Per rendersi conto della novità dei *Sonnambuli*, basta dare uno sguardo alla sua composizione: si tratta di tre romanzi la cui azione si svolge nello stesso paese (la Germania) a un intervallo storico di quindici anni (1888, 1903, 1918). Ogni romanzo possiede un suo protagonista, un suo ambiente sociale, una sua *story*. E' vero che il protagonista del primo romanzo, Pasenow, come quello del secondo, Esch, appaiono come personaggi secondari nel terzo, ma ciò conferisce alla trilogia solo un leggero tocco unitario che non toglie a ogni singolo romanzo la sua autonomia; eppure nessuno dei tre è mai stato pubblicato a parte (come, del resto, l'autore si era raccomandato), tanto che, malgrado la loro autonomia, questi romanzi possono conservare pienamente il loro senso profondo

soltanto nel loro insieme.

Nei *Buddenbrook* di Thomas Mann lo sguardo del narratore, dall'alto del suo osservatorio, abbraccia la vita di tre generazioni. L'osservatorio di Broch si colloca ben più in alto, fino al cielo della storia europea da dove Broch esamina non i rapporti tra le diverse generazioni di una famiglia, ma tre diverse possibilità dell'esistenza europea.

Broch ha compreso che vi è una necessità sotterranea che orienta la Storia, sebbene quest'ultima, a causa degli esiti imprevedibili e inevitabili della vita politica, può realizzare questa necessità in un grande numero di varianti. A Broch perciò non interessa una storia reale, che (per caso) ha avuto luogo. Egli non desidera scrivere un "romanzo storico". Ciò che lo affascina è la forza sotterranea, invisibile, che plasma le persone e i loro pensieri. Ecco il senso del titolo, *I sonnambuli*: tutti i personaggi di Broch sono ipnotizzati da forze sotterranee e agiscono (come sonnambuli) senza poter spiegare razionalmente perché fanno ciò che fanno, perché dicono ciò che dicono.

5.

La parola-chiave per cogliere la forza sotterranea che orienta il comportamento dell'uomo è per Broch la nozione di «valore». Egli concepisce il tempo europeo come un processo di «disgregazione dei valori», cosa che non deve essere compresa come un disconoscimento morale. L'umanità è in grado di commettere gli stessi orrori in tutte le fasi del suo sviluppo. L'indebolimento dell'influenza dei valori (che orientano a nostra insaputa il nostro comportamento) caratterizza per Broch la *trasformazione esistenziale* dell'uomo europeo.

Il primo romanzo della trilogia è intitolato *Pasenow o il romanticismo*. Pasenow, un giovane ufficiale, non può vivere senza credere nei valori tradizionali che ancora (sebbene indeboliti) restano all'umanità del suo secolo: religione, pietà, famiglia, disciplina, patria.

Il secondo romanzo è intitolato *Esch o l'anarchia*. Esch, un contabile, aspira a un ideale che, nel *caos dei valori*, non sa riconoscere. L'amor di patria? Oppure, al contrario, l'internazionalismo? Il socialismo? La religione? Egli è sempre pronto a sacrificarsi. Terrorista potenziale, martire potenziale, quest'uomo semplice, ma tutt'altro che stupido o cattivo, cambia spesso le sue convinzioni che, del resto, non è in grado né di spiegare razionalmente né di comprendere.

Il terzo romanzo si intitola *Huguenau o il realismo*. Con «realismo» si traduce in italiano (come in francese) la parola tedesca *Sachlichkeit* (la cui traduzione è, in effetti, complicata). Die Sache significa «la cosa». Dal punto di vista della *Sachlichkeit*, Huguenau, un commerciante, si libera dall'illusione dei valori e tratta il mondo in modo pratico, pragmaticamente, giudicando ogni cosa con freddezza e in base alla sua utilità.

6.

Le tre epoche della trilogia di Broch: tre possibilità storiche dell'esistenza europea. Le date concrete, indicate nella trilogia, non sono molto importanti (queste tre epoche si possono realizzare anche sotto datazioni diverse). La cosa più importante è la loro successione che disegna un cammino.

Rileggendo *I sonnambuli* penso al tempo della mia giovinezza, che ora mi appare come "l'epoca di Esch". Aderire a un valore, impegnarsi in suo nome, allora era considerato da tutti come una necessità morale. Penso a un amico francese, intelligente e pieno di spirito, che aveva proclamato il suo amore per Mao, e in seguito ha profuso lo stesso amore per il Papa; penso a un importante ideologo comunista che ha finito con l'abbandonare il marxismo per l'Islam, e potrei evocare tante altre simili conversioni che non hanno nulla a che fare né con l'opportunismo, né con la carriera, né con l'idiozia. All'"epoca di Esch" le persone non possono vivere senza battersi per qualche ideale, ma, allo stesso tempo, non sono in grado di comprenderlo.

Quando in Europa gli stati comunisti sono crollati, le credenze religiose, nazionali e politiche hanno cessato, in modo assai discreto, di giocare il grande ruolo che avevano un tempo. La sinistra? La destra? Vivono una relazione di buon vicinato; litigano educatamente per guadagnare un po' di potere, ma non certo per cambiare il mondo. Così ho cominciato a capire che ciò che ci minaccia non è più rappresentato né dalla guerra né dalla rivoluzione, e che ci troviamo nell'epoca del pragmatismo, in cui il solo senso che la vita può avere è quello del profitto. Il profitto inteso non come un valore egoistico e abietto, ma come la sola prova che il lavoro è stato ben fatto, che un individuo non ha vissuto per niente, che la sua vita ha avuto un senso.

Scrivo questo testo mentre l'Europa è colpita da una grande crisi economica con la prospettiva di immani catastrofi. Leggo l'intervista con un grande economista. Da dove viene la crisi? Dal «mercato» e dai suoi «speculatori», risponde. Sì, ma come combattere gli «speculatori»? Risposta: *Il compito dei mercati finanziari è quello di cercare di guadagnare denaro. Non si può rimproverarli di speculare. E' evidente: siamo entrati nell'epoca di Huguenau* ”.

7.

Con un'euforica fiducia in se stesso Broch, durante la stesura dei *Sonnambuli*, afferma (in alcune lettere) che il suo romanzo rappresenta una nuova tappa della storia del romanzo. Dopo la lunga era del romanzo «psicologico», scrive, è giunto il tempo del romanzo «gnoseologico». Infatti, nell'epoca in cui le scienze si specializzano sempre di più, addentrandosi in un tunnel senza uscita, solo il romanzo può ancora cogliere l'esistenza umana in tutta la sua estensione, in tutta la sua *totalità*. Nel nostro tempo, afferma, «la conoscenza è la sola morale del romanzo».

Un tale ampliamento dell'orizzonte noetico esige un ampliamento formale altrettanto radicale. Broch ha saputo incorporare nel suo romanzo diversi generi letterari. Ciò è

particolarmente evidente nella terza parte della trilogia: c'è una *story* che narra la vita di Huguenau (narrazione interrotta da una breve parte scritta come fosse un dialogo teatrale e da un'altra dall'andamento aforistico); c'è una novella che racconta la vita intima di una donna perduta; poi un reportage su un ospedale militare; poi uno strano racconto sull'Esercito della Salvezza (scritto per lo più in versi). E infine un saggio filosofico sulla «disgregazione dei valori» (che non disdegna il linguaggio scientifico). Tutte queste parti sono articolate in molti capitoli i quali, correlati e combinati, danno vita a un sorprendente *insieme polifonico* (il termine è di Broch) che l'arte del romanzo non aveva mai conosciuto.

8.

Quando Sartre, nel dopoguerra, parla della necessità di cogliere non *i caratteri e la loro psicologia*, ma le *situazioni fondamentali* nelle quali si rivela l'esistenza umana, definisce così, nei termini che gli sono propri, la grande svolta compiuta vent'anni prima da Broch. Ma è soprattutto il grande romanzo latinoamericano che dagli anni cinquanta e sessanta continua sulla strada aperta da Broch. Penso a Ernesto Sabato che, nel 1974, afferma, in modo assolutamente brochiano, che «nel mondo moderno abbandonato dalla filosofia, frazionato in centinaia di specializzazioni scientifiche, il romanzo resta l'ultimo osservatorio da dove si può abbracciare la vita umana come un tutto». Penso ad Alejo Carpentier, al suo *Secolo delle luci*, al suo *Concerto barocco*. Penso a Salman Rushdie (così vicino ai grandi latinoamericani), penso ai suoi romanzi polifonici dove diverse epoche storiche si confrontano. E penso soprattutto a Carlos Fuentes. Quando la «Frankfurter Allgemeine» nel 1999 domandò a vari scrittori di tutto il mondo quale fosse, secondo loro, l'opera letteraria del secolo, egli rispose: I sonnambuli.

HERMANN BROCH

PASENOW O IL ROMANTICISMO

1888

I.

Nel 1888 il signor von Pasenow aveva settant'anni e alcuni provavano una singolare, inesplicabile antipatia quando lo vedevano passare per le vie di Berlino; anzi, nella loro antipatia affermavano persino che doveva essere un vecchio cattivo. Piccolo, ma di giuste proporzioni, non scarno, ma neppure obeso; era così ben proporzionato che il cilindro, da lui sempre usato in città, non appariva affatto ridicolo. Portava la barba alla Guglielmo I, ma più corta, e sulle sue guance non c'era traccia di quella lanugine bianca che dava al sovrano la sua aria affabile; persino i capelli; appena un po' diradati, mostravano solo alcuni peli bianchi; nonostante i suoi settant'anni, egli aveva mantenuto il biondo della giovinezza, quel biondo rossastro che ricorda la paglia putrescente e proprio non si addice a un vecchio, cui si preferirebbe attribuire una chioma più rispettabile. Ma il signor von Pasenow era abituato al colore dei suoi capelli, e neppure il monocolo gli sembrava troppo giovanile. Quando si guardava allo specchio, riconosceva il volto che già cinquant'anni prima aveva ricambiato il suo sguardo. Ma se il signor von Pasenow non era scontento di sé, ad altri l'aspetto fisico di questo vecchio non piace; costoro non capiscono nemmeno come si sia mai trovata una donna che possa averlo guardato con occhi bramosi e bramosa lo abbia serrato fra le braccia; gli concederanno al massimo le serve polacche della sua tenuta, cui ammetteranno se sia avvicinato aggressivo, in quella maniera un po' isterica, eppure tirannica, che spesso è propria degli uomini piccoli. Vero o no, questa era comunque l'opinione dei suoi due figli, opinione che egli, si intende, non condivideva. Del resto, l'opinione dei figli è spesso soggettiva e sarebbe facile accusarli di ingiustizia e di pregiudizio, nonostante il senso di disagio che può coglierli alla vista del signor von Pasenow; strano disagio, che aumenta ancora quando egli è passato e per caso lo si segue con lo sguardo. Forse

dipende dal fatto che non si riesce a indovinare la sua età, perché non si muove né come un vecchio, né come un giovane, né come un uomo nel fiore degli anni. E poiché il dubbio mette di malumore, non è impossibile che qualche passante trovi quell'andatura priva di dignità, né c'è da meravigliarsi se poi la disprezza come presuntuosa e volgare, miseramente aggressiva e boriosamente corretta. Certo, è questione di temperamento; ma si può benissimo immaginare un giovane accecato dall'odio, che di impeto tornasse indietro per mettere un bastone fra le gambe all'uomo che cammina in quel modo, farlo cadere, rompergli le gambe, distruggere per sempre una simile andatura. Ma quello cammina con passo veloce e rettilineo, porta la testa alta, come sogliono fare le persone piccole, e, poiché si tiene anche molto dritto, sporge un po' in fuori il piccolo ventre; si potrebbe quasi dire che lo porta davanti a sé e che insieme porta chissà dove tutta la sua persona: brutto regalo, che nessuno vuole. Ma siccome un'immagine non spiega ancora nulla, simili vituperi rimangono infondati e forse ci si vergogna di essi, finché accanto alle gambe non si scopre il bastone da passeggio. Il bastone procede in cadenza, si solleva quasi fino all'altezza del ginocchio, indugia al suolo con un colpetto secco e torna a sollevarsi, e i piedi gli procedono accanto. E anch'essi si sollevano più del solito: la punta si alza un po' troppo, quasi volesse mostrare sprezzantemente la suola a quelli che incontra, e il tacco batte sul selciato con un colpetto secco. Così gambe e bastone procedono insieme, e allora viene in mente che se quell'uomo fosse nato a cavallo sarebbe diventato un ambiente; ma la cosa più orrenda e spaventosa è che si tratta di un ambio a tre gambe, di un treppiede che si è messo in moto. Ed è terribile pensare che quell'andatura a tre gambe, dritta alla meta, deve essere falsa come quel procedere in linea retta: diretto al nulla! Perché così non cammina nessuno che abbia propositi seri; e se per un attimo viene da pensare a uno strozzino che si diriga alla casa di un miserabile per esigere spietatamente un credito, ci si accorge subito che sarebbe ben povera cosa e troppo di questo mondo, e si scopre con terrore che così cammina il diavolo, cane che zoppica su tre gambe, che questa è un'andatura rettilinea

a zigzag... basta: tutto questo si può scoprire analizzando con odio amoroso l'andatura del signor von Pasenow. Ma in fin dei conti si può fare la stessa prova con la maggior parte degli uomini. Qualcosa di vero c'è sempre. E sebbene il signor von Pasenow non conducesse una vita agitata, ma impiegasse molto tempo nell'adempiere agli impegni decorativi e agli altri obblighi che porta con sé il tranquillo possesso di una solida fortuna, egli era sempre affaccendato - cosa anche conforme alla sua indole - e ad andare a zonzo non ci pensava nemmeno. E se due volte all'anno andava a Berlino, aveva da fare fin sopra i capelli. Ora stava recandosi dal figlio minore, il tenente Joachim von Pasenow.

Ogni volta che Joachim von Pasenow incontrava il padre, si ridestavano in lui i ricordi dell'infanzia, cosa naturalissima; ma riacquistavano vita soprattutto gli avvenimenti che avevano preceduto il suo ingresso nel collegio militare di Culm. A dire il vero, erano soltanto frammenti di ricordi, che affioravano fugaci, e fatti insignificanti e di grande importanza si mescolavano alla rinfusa. Così, sarebbe del tutto inutile e superfluo rammentare il fattore Jan, la cui immagine si cacciava davanti a tutte le altre, benché egli fosse una figura assolutamente secondaria. Questo forse può derivare dal fatto che Jan in realtà non era un uomo, ma una barba. Si poteva stare a guardarlo per ore, domandandosi se dietro quel paesaggio irsuto, pieno di cespugli impenetrabili, per quanto morbidi, dimorasse un essere umano. Anche quando Jan parlava - ma non parlava molto - non si era mai sicuri, perché le parole nascevano dietro la barba come dietro una tenda e avrebbero potuto benissimo venire pronunciate da un altro. La cosa più impressionante era vederlo sbadigliare: allora la superficie pelosa si spalancava in un punto determinato, dimostrando che quello era anche il posto in cui Jan soleva introdurre il cibo. Quando Joachim corse da lui a raccontargli che sarebbe presto entrato al collegio militare, egli stava appunto mangiando: seduto a tavola, tagliava il pane a cubetti e ascoltava in silenzio. Alla fine disse: Dunque il signorino è proprio contento? - E allora Joachim si era accorto di non esserlo affatto; aveva anzi voglia di piangere, ma,

mancando ogni ragione immediata per farlo, si era limitato ad annuire e aveva detto che era contento.

Poi c'era la Croce di Ferro, appesa nel salone, in cornice e sotto vetro. Era di un Pasenow che aveva avuto un posto di comando nel '13. E poiché in ogni caso era già appesa alla parete, era quasi incomprensibile che ci si gloriasse tanto quando anche lo zio Bernhard ne ricevette una. Joachim si vergognava ancora di aver potuto essere così stupido. Ma forse si era soltanto irritato perché con la prospettiva della Croce di Ferro avevano voluto indorargli la pillola del collegio militare. Comunque, per il collegio sarebbe stato più adatto suo fratello Helmuth; e sebbene da allora fosse passato molto tempo. Joachim giudicava ridicola la norma che destinava il primogenito all'agricoltura, il cadetto alla carriera delle armi. A lui la Croce di Ferro era indifferente, mentre Helmuth era andato fuori di sé dall'entusiasmo, quando lo zio Bernhard aveva partecipato all'assalto di Kissingen con la divisione Goeben. Tra l'altro, non era nemmeno uno zio vero, ma soltanto un cugino del padre. La mamma era più alta del padre e nella fattoria tutti le obbedivano. Cosa strana, Helmuth e lui non volevano darle retta: in questo erano come il padre. Non badavano al suo ostinato e indolente: Ma no! — e si irritavano solo quando aggiungeva: Attenti che non vi colga vostro padre! - Non avevano paura nemmeno quando la madre ricorreva al mezzo estremo: Stavolta lo dico davvero a papà! E ne avevano ben poca anche quando lo faceva sul serio, perché il padre si limitava a gettare loro un'occhiataccia e, con il suo passo rigido e diritto, se ne andava per i fatti suoi. Giusto castigo per la mamma, poiché cercava di fare lega con un nemico comune!

A quel tempo era un altro il pastore in carica. Aveva una barba bianco-giallastra che si distingueva a mala pena dal colore della pelle; e i giorni di festa, quando pranzava da loro, soleva paragonare la mamma alla regina Luisa circondata dai suoi figli.

Il paragone era un po' ridicolo, eppure insuperbiva. Adesso il pastore aveva anche preso l'abitudine di posare la mano sulla testa di Joachim chiamandolo «giovane guerriero»; perché tutti, persino la sguattera polacca, parlavano già del collegio militare di Culm. Eppure Joachim continuava ad aspettare una decisione giusta. Una

volta a tavola la mamma aveva detto che non vedeva la necessità di allontanarlo da casa; egli avrebbe potuto benissimo prendere servizio più tardi, come aspirante ufficiale: così era sempre stato e così si era sempre fatto. Ma lo zio Bernhard aveva replicato che il nuovo esercito aveva bisogno di valentuomini e che a Culm un ragazzo come si deve si sarebbe trovato benissimo. Il padre aveva taciuto in modo sgradevole, - come sempre, quando diceva qualcosa la mamma. Non le dava ascolto; solo il giorno del suo compleanno, toccandole il bicchiere, prendeva a prestito la similitudine del pastore e la chiamava la sua regina Luisa. Forse la mamma non voleva davvero che egli andasse a Culm. Ma di lei non ci si poteva fidare, alla fine faceva sempre lega col padre.

La mamma era molto diligente. Non mancava mai nella stalla all'ora della mungitura, né quando si raccoglievano le uova nel pollaio; al mattino la si trovava in cucina, al pomeriggio nella lavanderia, dove contava con le domestiche la biancheria inamidata. Giusto allora egli lo aveva saputo. Con sua madre, era andato nella stalla, e aveva il naso pieno di quell'odore greve, quando uscirono nella fredda aria invernale e in cortile venne loro incontro lo zio Bernhard. Lo zio Bernhard portava sempre un bastone; dopo una ferita si aveva il diritto di portare un bastone: tutti i convalescenti hanno il bastone, anche se non zoppicano più tanto. La mamma si era fermata e Joachim si aggrappò al bastone dello zio. Ricordava ancora distintamente il manico di avorio con lo stemma gentilizio. Lo zio Bernhard disse: - Mi faccia le congratulazioni, cugina: sono appena diventato maggiore — . Joachim guardò il maggiore: era più alto persino della mamma; si era dato una scossetta orgogliosa eppure regolamentare, sembrava ancora più cavalleresco e più risoluto del solito e forse era anche cresciuto: comunque, insieme alla mamma stava meglio del padre. Aveva la barba intera e corta, ma si poteva vedere la bocca. Joachim si domandò se non fosse un grande vanto poter tenere il bastone di un maggiore e poi decise di inorgogliersene un poco. - Già, proseguì lo zio Bernhard: - adesso però le belle giornate di Stolpin sono finite —. La mamma disse che quella era una notizia buona e cattiva insieme: una risposta complicata, che Joachim non capì

perfettamente. Erano fermi nella neve; la mamma indossava la sua giacca di pelliccia marrone, che era morbida come lei, e sotto il berretto di pelo spuntavano i capelli biondi. Joachim si rallegrava sempre di avere i capelli biondi come la mamma; dunque sarebbe anche diventato più alto del padre, alto forse come lo zio Bernhard; e quando lo zio lo additò dicendo: - Così presto saremo camerati al servizio del re, — sul momento fu perfettamente d'accordo. Ma siccome la mamma si limitò a sospirare senza obiettare nulla e si sottomise, proprio come se stesse di fronte al padre, egli lasciò andare il bastone e corse da Jan.

Con Helmuth non era il caso di parlare; Helmuth lo invidiava e parlava come gli adulti, i quali dicevano tutti che un futuro soldato doveva essere contento e fiero. Jan era il solo che non fosse un ipocrita né un traditore; si era limitato a domandare se il signorino era contento e non faceva finta di crederci. Gli altri naturalmente, e anche Helmuth, avevano le migliori intenzioni, volevano soltanto consolarlo. Ma Joachim non aveva mai potuto perdonarsi la sua segreta persuasione che Helmuth fosse un traditore e un ipocrita; se anche aveva subito cercato di rimediargli regalandogli tutti i suoi giocattoli, questo non lo scusava, perché tanto non avrebbe potuto portarseli nel collegio militare. Gli aveva regalato anche la metà del pony che era loro proprietà comune, cosicché Helmuth ora possedeva un cavallo intero. Quelle settimane erano state un periodo funesto eppure felice; mai, né prima né dopo, egli era stato così vicino al fratello. Poi, è vero, sopravvenne la disgrazia del pony: per quel periodo Helmuth aveva rinunciato ai suoi nuovi diritti e Joachim poteva disporre del pony da solo. A dire il vero, non si trattava di una grave rinuncia, perché in quelle settimane il terreno era melmoso ed era severamente proibito cavalcare nei campi. Ma Joachim sentiva il superiore diritto del partente, e poiché per giunta Helmuth era d'accordo, con la scusa di far muovere un poco il pony nel pascolo comune uscì nel campo. Si era appena messo al galoppo, che già era avvenuta la disgrazia: il pony cacciò la zampa anteriore in una profonda buca, si rovesciò e non poté più rialzarsi. Di corsa arrivò Helmuth, poi venne il cocchiere. Il pony giaceva con la testa irsuta fra le zolle del

campo e lasciava penzolare la lingua da un lato. Joachim si vedeva ancora con Helmuth mentre, in ginocchio, accarezzavano la testa dell'animale; ma non riusciva più a ricordarsi come fossero tornati a casa; si vedeva soltanto in cucina dove, nel silenzio improvviso, tutti lo guardavano come se fosse un delinquente. Poi aveva sentito la voce della mamma: - Bisogna dirlo a papà! E ora si trovava a un tratto nello studio del padre, ed era come se, ingrandito e moltiplicato, il castigo, che la mamma aveva minacciato così spesso con la sua frase odiosa, dovesse piombare su di lui. Ma non accadde nulla. Il padre, in silenzio, andava su e giù per la stanza con il suo passo rettilineo; e Joachim, tentando di stare sull'attenti, guardava le corna di cervo sulla parete. E poiché niente ancora succedeva, il suo sguardo cominciò a vagabondare e si fermò sulla sabbia azzurra, nella coppetta di carta della brunita sputacchiera esagonale accanto alla stufa. Aveva quasi dimenticato perché fosse lì; solo, la stanza sembrava ancora più vasta del solito, e nel suo petto c'era un peso gelido. Finalmente il padre si incastrò il monocolo nell'orbita: - E' proprio tempo che te ne vada di casa! - Ora Joachim sapeva che tutti avevano finto, anche Helmuth, e in quel momento gli fece persino piacere che il pony si fosse rotto la gamba; e anche la mamma aveva sempre detto male di lui, perché se ne andasse di casa. Vide ancora suo padre prendere la pistola dal cassetto. Già, e poi vomitò. L'indomani seppe dal medico che aveva avuto una commozione cerebrale e ne fu orgoglioso. Helmuth sedeva al suo capezzale e, sebbene Joachim sapesse che il pony era stato ucciso dal padre, non ne fecero parola; e furono di nuovo bei giorni, stranamente sicuri e lontani da tutti. Tuttavia ebbero fine e con un ritardo di alcune settimane egli fu consegnato al collegio di Culm. Ma quando si trovò davanti al suo lettuccio, così lontano, così distaccato dal suo letto di infermo a Stolpin, gli parve quasi di aver portato con sé quel senso di distacco, e questo per i primi tempi gli rese tollerabile la nuova dimora.

Naturalmente c'erano molte altre cose che egli aveva dimenticato, ma un inquietante residuo era comunque rimasto, e talvolta in sogno credeva di parlare polacco. Quando fu promosso tenente, regalò a Helmuth un cavallo che aveva cavalcato a lungo

lui stesso. Eppure non riusciva a liberarsi dall'impressione di dovergli ancora qualcosa, come se Helmuth fosse un incomodo creditore. Tutto questo era assurdo e ci pensava di rado. Solo quando suo padre veniva a Berlino quell'impressione si ridestava e, domandando della mamma e di Helmuth, Joachim non dimenticava mai di informarsi anche del cavallo.

Ora che Joachim von Pasenow aveva indossato lo stoffelius e il suo mento si muoveva con libertà insolita fra le due punte del solino aperto, dopo che si fu messo il cilindro dalla tesa arcuata ed ebbe preso un bastone col manico di avorio appuntito, mentre andava all'albergo da suo padre per accompagnarlo a passare come d'obbligo una gaia serata, gli apparve all'improvviso l'immagine di Eduard von Bertrand; e si rallegro' che gli abiti borghesi non gli si adattassero così naturalmente come a quell'uomo, che in cuor suo chiamava talvolta un traditore. Prevedeva purtroppo, e temeva, che lo avrebbe incontrato nei locali mondani dove quella sera doveva recarsi con suo padre; e già durante lo spettacolo al Wintergarten lo cercò con lo sguardo, domandandosi continuamente se potesse presentare al padre un uomo di quella fatta.

Il problema lo occupava ancora mentre, in carrozza, percorrevano la Friedrichstrasse, diretti al Jàgerkasino. Il bastone fra le ginocchia, stavano rigidi e muti sui sedili di cuoio nero screpolato; e se una delle ragazze che battono il marciapiede gridava loro qualcosa, Joachim von Pasenow guardava dritto davanti a sé, mentre suo padre, con il monocolo incastrato nell'orbita, diceva: - Buffo! - Sì, da quando il signor von Pasenow veniva a Berlino, molte cose erano cambiate e, pur prendendosela in santa pace, non si poteva disconoscere che la politica innovatrice del fondatore dell'impero aveva portato frutti oltremodo sgradevoli. Il signor von Pasenow disse quel che diceva tutti gli anni: A Parigi non può essere peggio! — e disapprovò anche la fila di vivide luci a gas che attiravano l'attenzione dei passanti sull'ingresso del Jàgerkasino, dove si fermarono.

Una stretta scala di legno portava ai locali del primo piano e il signor von Pasenow prese a salire con il passo rettilineo e

affaccendato che gli era proprio. Scendeva una ragazza dai capelli neri, che si rincantucciò per lasciar passare i visitatori; e poiché evidentemente l'aria indaffarata del vecchio la faceva ridere, Joachim ebbe un gesto di scusa alquanto imbarazzato. Fu di nuovo costretto a immaginarsi Bertrand come amante o *souteneur* della ragazza, o sotto un qualunque altro aspetto stravagante; e appena in sala si guardò intorno cercandolo. Ma naturalmente Bertrand non c'era; c'erano invece due signori del reggimento, e giusto allora rammentò di averli incitati lui stesso ad andarci per non rimanere solo col padre, e magari anche con Bertrand.

Data la sua età e la sua condizione, il signor von Pasenow fu salutato come un superiore con un breve, rigido inchino e un battere di tacchi; e come un generale in servizio egli domandò se i signori si divertissero; se volevano bere un bicchiere di champagne con lui, se ne terrebbe onorato; al che i signori, ancora coi piedi, manifestarono il loro consenso. Venne lo champagne ghiacciato. I signori, rigidi e muti sulle loro sedie, alzarono i bicchieri in silenzio e osservarono la sala, le decorazioni bianche e dorate, le fiamme a gas che, cinte dal fumo del tabacco, ronzavano nel grande cerchio del lampadario, e le coppie che volteggiavano danzando in mezzo alla sala. Infine il signor von Pasenow disse: Be', miei signori, voglio sperare che non abbiano rinunciato per me al gentil sesso! - Inchini e sorrisi. - Eppure qui ci sono delle ragazze carine; per le scale mi sono imbattuto in una piacente brunetta, con due occhi che non possono essere indifferenti a giovanotti come voi. Dalla vergogna, Joachim von Pasenow avrebbe strozzato il vecchio per interrompere quel discorso lascivo; ma già uno dei camerati rispondeva che evidentemente si trattava di Ruzena, una ragazza davvero assai graziosa, cui non si poteva negare una certa distinzione; qui le donne, in genere, non erano quel che si credeva: la direzione faceva una scelta piuttosto rigorosa e ci teneva alla raffinatezza. Ma nel frattempo Ruzena era ricomparsa in sala; aveva infilato il braccio in quello di una ragazza bionda e, mentre passavano lungo i tavoli e i palchi con il loro portamento elegante e la vita sottile, avevano proprio un'aria distinta. Quando si accostarono al tavolo di Pasenow, si sentirono chiedere

scherzosamente se alla signorina Ruzena non avessero fischiato le orecchie; e il signor von Pasenow aggiunse che, a giudicare dal nome, egli aveva di fronte una bella polacca, cioè quasi una compaesana. No, non era polacca, rispose Ruzena, ma boema; qui veramente dicevano cèca, ma boema era più esatto, perché la sua terra si chiamava appunto Boemia. Tanto meglio! Disse il signor von Pasenow. — I polacchi non valgono nulla... sono malfidi... Be', non importa —. Intanto le due ragazze si erano sedute e Ruzena parlava con voce profonda e rideva di sé, perché non aveva ancora imparato il tedesco. Joachim si indispettì perché il vecchio aveva rievocato le polacche, ma non poté fare a meno di pensare a una mietitrice, che da bambino l'aveva issato sul carro, fra i covoni. Ruzena, per quanto nel duro *staccato* del suo accento confondesse tutti gli articoli e parlasse *della* direttore e *del* città, era pur sempre una giovane signora che, stretta nel busto, portava educatamente alle labbra il bicchiere di champagne, ed era ben diversa da una mietitrice polacca. Fossero o non fossero vere le dicerie sul conto del padre e delle serve, Joachim non se ne immischiava, ma con questa ragazza delicata il vecchio non doveva arrischiarsi di agire com'era forse sua abitudine. Tuttavia non si riusciva a immaginare la vita di una ragazza boema diversa dalla vita delle polacche - del resto, fra i borghesi tedeschi sembrava impossibile immaginarsi alcunché di vivo dietro la marionetta in movimento —; e se egli tentava di figurarsi intorno a Ruzena una bella stanza, una madre per bene dall'aspetto matronale e un buon pretendente in guanti, la cosa non andava; e non si liberava dalla sensazione che laggiù tutto dovesse procedere in modo selvaggio, sornione, tartarico: la ragazza gli fa pena, per quanto lasci trasparire la dissimulazione di un animaletto rapace cui sia rimasto nella gola il suo grido cupo, cupo come le selve boeme; e vorrebbe sapere se si possa parlare con lei come con una signora, perché tutto questo è spaventoso e attraente insieme e dà in certo modo ragione al padre e alle sue mire disoneste. Egli teme che anche Ruzena possa indovinarlo e cerca una risposta sul suo viso; lei se ne accorge e gli sorride, ma intanto lascia che il vecchio le sfiori la mano che pende molle dall'orlo del tavolo; e quello lo fa apertamente, mentre cerca di tirare fuori le sue

briciole di polacco per erigere una barriera linguistica intorno a sé e alla ragazza. Lei naturalmente non dovrebbe lasciarlo fare, e quando a Stolpin dicevano che le serve polacche sono infide avevano forse ragione. Ma forse Ruzena è soltanto troppo debole e l'onore vorrebbe che la si difendesse dal vecchio.

Il che certo sarebbe compito del suo amante; se Bertrand possedesse un minimo di cavalleria, avrebbe il dovere di comparire una buona volta, per mettere ordine con disinvoltura. Di punto in bianco Joachim prende a parlare di Bertrand con i camerati e domanda se da un pezzo non ne abbiano notizie e che cosa mai faccia; sì, un tipo strano, chiuso, Eduard von Bertrand! Ma i camerati hanno già bevuto molto champagne, danno risposte strampalate e non si meravigliano più di nulla, nemmeno della caparbieta con cui Joachim insiste sull'argomento; e per quanto, astutamente, egli pronunci sempre il nome di Bertrand a voce alta e chiara, anche le due ragazze non battono ciglio, e in lui nasce il sospetto che Bertrand sia già caduto così in basso da frequentare il locale sotto falso nome; perciò domanda direttamente a Ruzena se proprio non conosce von Bertrand... finché il vecchio, pronto d'orecchio e di mente nonostante lo champagne, gli chiede che cosa abbia con quel von Bertrand: Lo cerchi, come se dovesse essere nascosto qui —. Joachim nega arrossendo, ma il vecchio continua a chiacchierare; sì, ha conosciuto bene il padre, il vecchio colonnello von Bertrand, ormai passato all'altra vita; possibilissimo che lo abbia condotto alla tomba quell'Eduard. Dicevano anzi che il padre si fosse addolorato tanto, quando quel gaglioffo aveva cambiato mestiere e nessuno sapeva perché, e se non ci fosse sotto qualche porcheria. Joachim si ribellò: - Chiedo scusa, ma queste sono chiacchiere infondate; e tanto meno si può chiamare Bertrand un gaglioffo. - Calma! - risponde il vecchio e torna alla mano di Ruzena, su cui imprime un lungo bacio. Ruzena lascia fare imperturbabile e osserva Joachim, i cui morbidi capelli chiari le ricordano i bambini della sua scuola boema. - Non per farle la corte, — dice al vecchio nel suo *staccato*, — ma ha bei capelli, il figliolo -. Poi afferra la testa dell'amica, l'accosta a quella di Joachim e constata con soddisfazione che il colore dei capelli concorda. -

Fareste bella coppia, dichiara alle due teste e le accarezza. La ragazza strilla, perché le scompiglia l'acconciatura; Joachim sente quella mano morbida sull'occipite e ha un po' di vertigine; butta indietro la testa, come se volesse imprigionare quella mano fra capo e nuca, costringerla a un indugio; ma essa scende da sé giù per la nuca, l'accarezza rapida e cauta. - Calma, calma! Joachim ode di nuovo la voce asciutta del padre, e poi l'osserva tirare fuori il portafoglio, estrarne due grossi biglietti e prepararsi a cacciarli in mano alle ragazze. Allo stesso modo, quando è di buon umore, il vecchio getta marchi alle mietitrici; e, per quanto desideri intervenire, Joachim non può impedire che Ruzena riceva i suoi cinquanta marchi, che le vengono stretti nella mano e che lei intasca allegramente. - Grazie, papà, - dice, - papà-suocero, - si corregge, ammiccando a Joachim. Joachim è pallido di rabbia; che il vecchio gli compri una ragazza per cinquanta marchi? Con il suo orecchio fino, il vecchio nota lo sproposito di Ruzena e sottolinea: Be', mi pare che il mio monello ti piaccia... La mia benedizione non vi mancherà... «Cane!» pensa Joachim. Ma ormai il vecchio ha il sopravvento: Ruzena, bella bambina, domani vengo da te a chiedere la tua mano per mio figlio, proprio come si deve; a meraviglia! cosa devo portarti come controdote?... ma tu devi dirmi dov'è il tuo castello... — Joachim distoglie lo sguardo come chi a un'esecuzione non voglia vedere calare la scure; ma a un tratto Ruzena si irrigidisce, i suoi occhi non vedono, la bocca è desolata; respinge una mano che si tende verso di lei, tenera o soccorrevole, e corre via per sfogarsi in lacrime presso la custode dei gabinetti. - Be', non importa! - dice il signor voti Pasenow. Ma si è fatto tardi. Credo che sia ora di andare, signori . In carrozza, padre e figlio siedono l'uno accanto all'altro, rigidi, con i bastoni fra le ginocchia, ostili. Finalmente il vecchio dice: Eh, i cinquanta marchi li ha pur presi! Poi è facile scappare! — «Miserabile!» pensa Joachim.

Sul tema dell'uniforme, Bertrand avrebbe potuto dire all'incirca così: «Un tempo soltanto la Chiesa regnava giudice sugli uomini, e ognuno sapeva di essere un peccatore. Ora il peccatore è costretto a giudicare il peccatore, perché tutti i valori non cadano

nell'anarchia; e invece di piangere con lui, il fratello deve dire al fratello: "Tu hai agito male". E se un tempo solo l'abito del sacerdote si distingueva dagli altri come qualcosa di non umano, e persino nell'uniforme della toga traspariva ancora il carattere borghese, una volta perduta la grande intolleranza della fede, la toga terrena dovette sostituire quella celeste, e la società dovette scindersi in gerarchie e uniformi terrene e innalzarle all'assoluto al posto della fede. E, poiché l'innalzare il terrestre all'assoluto è sempre romanticismo, il più rigido e vero romanticismo dei nostri tempi è quello dell'uniforme, quasi ci fosse un'idea sovra-mondana e sovratemporale dell'uniforme, un'idea che, nella sua insussistenza, ha tanta forza da commuovere gli uomini assai più di qualunque vocazione terrena; un'idea inesistente, eppure così intensa da fare dell'individuo in uniforme l'ossesso dell'uniforme, non un professionista nel senso borghese della parola; forse proprio perché colui che porta la divisa è saturo della coscienza di soddisfare alla forma di vita del proprio tempo e insieme alla sicurezza della propria vita».

Così poteva parlare Bertrand; ma, sebbene di questo non sia certo consapevole ogni individuo in uniforme, è incontestabile che chiunque porti l'uniforme per molti anni trova in essa un ordine di cose migliore di chi si limita a cambiare gli indumenti borghesi del giorno con quelli della notte.

Né ha bisogno di meditarci sopra, perché una vera uniforme permette di separare nettamente la propria persona dal mondo circostante; essa è come una rigida guaina, contro cui il mondo e la persona si scontrano violentemente e nettamente si distinguono; il vero compito dell'uniforme è di indicare e stabilire l'ordine del mondo ed eliminare l'aspetto incerto e fluido della vita, così come nasconde quel che di incerto e molle presenta il corpo umano, ne copre la pelle e la biancheria e impone al soldato di sentinella di infilare i guanti bianchi. L'uomo che al mattino chiude la sua divisa fino all'ultimo bottone, acquista in realtà una seconda pelle più spessa, ed è come se ritornasse nella sua vera, più solida vita. Rinserrato nella sua rigida guaina, chiuso da cinghie e da fibbie, comincia a dimenticarsi degli indumenti più intimi, e l'incertezza

della vita, anzi la vita stessa, si allontana. Quando poi tira il lembo inferiore della giubba, perché si stenda ben liscia sul petto e sul dorso, allora persino il bambino che gli è caro, persino la donna nel cui bacio egli ha generato quel bambino, sono respinti nella sfera borghese a tale distanza che riconosce appena la bocca che gli viene porta al commiato, e la sua casa diventa un luogo estraneo, che non si può frequentare in divisa. Quando poi, nella sua uniforme, va in caserma o in ufficio, non per superbia guarda appena chi è vestito in modo diverso dal suo; semplicemente, non può più capire che sotto l'abito diverso e barbarico si trovi qualcosa che possa avere la minima relazione con la vera umanità che egli sente in se stesso. Ma non per questo l'uomo in uniforme è diventato cieco e nemmeno è in balia di ciechi pregiudizi, come così spesso si crede; è pur sempre un uomo come te e come me, pensa a mangiare e a fare l'amore, legge anche il suo giornale a colazione; ma non è più legato alle cose e, poiché esse ormai poco lo riguardano, può distinguerle in buone e cattive, giacché sull'intolleranza e sull'incomprensione è fondata la sicurezza della vita.

Ogni volta che Joachim von Pasenow era costretto a indossare gli abiti borghesi, gli veniva in mente Eduard von Bertrand, e allora si rallegrava sempre constatando che l'abito borghese non gli si adattava così naturalmente come a quell'uomo; e in verità era curioso di sapere che cosa pensasse Bertrand sul problema dell'uniforme. Poiché Eduard von Bertrand avrebbe certo le migliori ragioni per rifletterci, avendo una volta per tutte deposto l'uniforme per l'abito borghese. Il che era stato abbastanza strano. Bertrand aveva condotto a termine gli studi nel collegio militare di Culm due anni prima di Pasenow e non si era distinto in nulla dagli altri: in estate portava come gli altri ampi calzoncini bianchi, mangiava alla stessa tavola con gli altri, aveva dato gli stessi esami degli altri; eppure, quando era diventato sottotenente, era accaduto l'incomprensibile: in apparenza senza motivo, aveva lasciato il servizio ed era scomparso in una vita estranea, nelle tenebre della grande città, come si dice; tenebre da cui emergeva solo di quando in quando. Incontrandolo per strada, si era sempre un po' in dubbio se salutarlo o no, quasi ci si trovasse di fronte a un traditore che

aveva portato e abbandonato sull'altra sponda della vita qualcosa che era stata proprietà comune; ci si sentiva in certo modo esposti, nudi e impudichi, davanti a quell'altra sponda, mentre appunto Bertrand non esponeva nulla della sua vita né dei suoi motivi e manteneva sempre lo stesso affabile riserbo. Ma forse l'unica ragione dell'inquietudine era il suo abito borghese, perché l'apertura del panciotto scopriva lo sparato bianco della camicia, di modo che si era costretti a vergognarsi per lui. E poi lo stesso Bertrand una volta, a Culm, aveva sostenuto che un vero soldato non lascia mai sporgere i polsini dalle maniche della giubba, perché tutto nascita, sonno, amore, morte tutto ciò che è borghese insomma, è questione di biancheria; e quantunque simili paradossi gli fossero sempre stati consueti, come il lieve gesto della mano con il quale soleva, noncurante e sdegnoso, abbandonare il già detto, fin da allora evidentemente egli doveva essersi occupato del problema dell'uniforme. Quanto ai polsini e alla biancheria, poteva anche avere, almeno in parte, ragione; bastava pensare — sempre Bertrand suscitava tali pensieri sgradevoli - che tutti gli uomini, non esclusi i borghesi e suo padre, mettevano la camicia dentro i calzoni. A Joachim non piaceva nemmeno trovare nelle camerate soldati con la giubba aperta: c'era per lui qualcosa di indecente, che non con tutta evidenza, ma in modo pur sempre comprensibile, stava all'origine del regolamento che prescriveva l'abito borghese per la visita a certi locali e per altre costellazioni erotiche; e faceva anzi apparire addirittura come un'infrazione al regolamento che ci fossero ufficiali e sottufficiali sposati. Al mattino, quando il furiere maggiore, che era ammogliato, prendeva servizio e sbottonava due bottoni della giubba per estrarre il grosso libro di cuoio rosso dalla fessura che lasciava intravedere la camicia a quadretti, Joachim di solito portava la mano ai propri bottoni e si sentiva al sicuro solo dopo essersi accertato che erano tutti a posto. Avrebbe quasi desiderato che l'uniforme fosse come un'emanazione diretta della pelle, e talvolta pensava che fosse questo il suo vero compito, o che almeno, per carattere e contrassegni, la biancheria dovesse diventare parte dell'uniforme. Perché era poco rassicurante portarsi sotto la giubba l'elemento anarchico a tutti comune. Il mondo forse

si sarebbe sfasciato se all'ultimo momento non si fosse inventata per i borghesi l'inamidatura, che trasforma la camicia in un'asse bianca, per nulla simile a un indumento intimo. Joachim ricordava lo stupore della sua infanzia, quando dal ritratto del nonno aveva dovuto constatare che questi non portava una camicia inamidata, ma una gala di pizzo. Certo, allora gli uomini possedevano una più sincera e profonda fede cristiana e non dovevano cercare altrove la protezione contro l'anarchia. Ma queste erano idee assurde, semplice emanazione degli spropositi di un Bertrand; Pasenow quasi si vergognava di rimuginare idee simili di fronte al furiere maggiore, e quando lo assalivano le respingeva e assumeva con una scossa l'atteggiamento marziale del suo ufficio.

Ma se anche respingeva quelle idee come assurde e accettava l'uniforme come un dato di natura, non si trattava soltanto di una questione di abbigliamento e neppure di qualcosa che dava alla sua vita, non già un contenuto, ma almeno un contegno. Credeva spesso di poter liquidare tutta la questione, insieme con Bertrand, con la formula: «Camerati nell'uniforme del re!», per quanto non si sognasse neppure di esprimere con questo, per l'uniforme del re, uno speciale rispetto, o di soddisfare a una particolare vanità, e badasse invece che la sua eleganza non superasse i limiti di una correttezza strettamente regolamentare e neppure se ne scostasse; una volta, anzi, all'interno di un circolo di signore, non gli dispiacque di sentire giustamente sostenere l'opinione che il taglio lungo e legnoso dell'uniforme e i suoi colori sfacciati gli stavano piuttosto male; e che davvero gli donerebbe assai più una giacca d'artista di velluto scuro e una cravatta sciolta. Il fatto che tuttavia l'uniforme significasse tanto per lui si spiega, almeno in parte, con l'ostinazione ereditata dalla madre, la quale, presa un'abitudine, non se ne staccava più. E talvolta gli sembrava persino che per lui non potesse esserci altra tenuta, per quanto serbasse sempre rancore alla madre, che si era assoggettata senza resistenza alcuna alle decisioni dello zio Bernhard. Ma cosa fatta capo ha; e quando uno dall'età di dieci anni è abituato a portare l'uniforme, l'abito ormai gli è penetrato nella carne come una camicia di Nesso e nessuno, e tanto meno Joachim von Pasenow, può dire dove si trovi

il confine fra l'uniforme e il suo io. Ed era molto più di un'abitudine. Perché, sebbene egli non si fosse radicato nella carriera militare, né questa in lui, l'uniforme era diventata il simbolo di molte cose; e nel corso degli anni l'aveva foderata e imbottita di tante idee che, isolato in essa e al sicuro, non avrebbe più potuto farne a meno: isolato dal mondo e dalla casa paterna, pago di quel sicuro rifugio, quasi senza avvertire che l'uniforme non gli lasciava che un margine esiguo di libertà personale e umana, non più largo di quello dei polsini inamidati che essa concede agli ufficiali. Non gli piaceva vestirsi in borghese ed era contento che l'uniforme gli vietasse di frequentare luoghi malfamati, dove immaginava il borghese Bertrand in compagnia di donnine allegre. Perché spesso lo assaliva un sospetto angoscioso di poter scivolare anche lui nell'inesplicabile destino di Bertrand. Per questo ce l'aveva con suo padre, che lo costringeva ad accompagnarlo, e ad accompagnarlo in borghese, nell'escursione obbligatoria attraverso la Berlino notturna che concludeva, secondo la tradizione, la sua visita alla capitale.

Il giorno dopo, quando Joachim accompagnò il padre alla stazione, questi disse: - Be', siccome sarai presto capitano di cavalleria, dovremo pensare anche al matrimonio. Che ne diresti di Elisabeth? In fin dei conti, a Lestow i Baddensen hanno un duecento giornate di terra, e la ragazza erediterà tutto - Joachim tacque. Ieri il padre avrebbe voluto comprargli una ragazza per cinquanta marchi e adesso tentava un matrimonio legittimo. O forse al vecchio faceva gola anche Elisabeth, come quell'altra di cui Joachim sentiva ancora la mano sulla nuca! Ma era inconcepibile che qualcuno avesse l'ardire di desiderare Elisabeth, e tanto meno si poteva immaginare che volesse far violentare una santa dal proprio figlio, perché non poteva riuscirci da sé. Joachim vorrebbe quasi chiedere perdono al padre di quel mostruoso sospetto; ma il vecchio è capace di tutto. «Sì, bisognerebbe proteggere da questo vecchio tutte le donne del mondo», pensa Joachim, mentre passeggiano lungo la banchina; e continua a pensarlo mentre fa cenni di saluto, guardando il treno che si allontana. Ma appena

scomparso il treno, pensa a Ruzena.

La sera pensa ancora a Ruzena. Ci sono certe sere primaverili nelle quali il crepuscolo dura molto più di quanto è prescritto dall'astronomia. Un fumo di nebbia sottile cala allora sulla città e le dà quella smorzatura un po' tesa della vigilia di un giorno festivo. E sembra che la luce si sia impigliata in quella grigia nebbia smorta, tanto da lasciarvi dei fili chiari anche quando è già di un nero vellutato. Così il crepuscolo dura molto a lungo, tanto a lungo che i bottegai dimenticano di chiudere il negozio: se ne stanno sulla porta a chiacchierare con le clienti, finché passa una guardia municipale e sorridendo fa loro osservare che trasgrediscono l'orario. Anche allora da molti negozi continua a brillare la luce, perché nel retrobottega la famiglia è seduta a cena; non hanno messo la sbarra davanti all'ingresso, come al solito, ma soltanto una sedia, per far vedere che non si servono più i clienti; e quando avranno finito di mangiare, usciranno portandosi dietro le sedie e riposeranno davanti alla porta. Sono invidiabili, i piccoli negozianti e gli artigiani che hanno l'alloggio dietro la bottega: invidiabili in inverno, quando mettono la pesante sbarra per occupare, doppiamente protetti e al caldo, la stanza luminosa, dalla cui vetrata, a Natale, sorride nel negozio l'albero adorno; invidiabili nelle dolci sere di primavera e di autunno, quando, col gatto in grembo o titillando la morbida nuca del cane, se ne stanno seduti davanti alla porta come sulla terrazza del loro giardino.

Di ritorno dalla caserma, Joachim passa per il sobborgo. Non è cosa conforme al suo grado, e gli ufficiali di solito rincasano sempre nella carrozza del reggimento. Nessuno va a passeggio da quelle parti, nemmeno Bertrand lo farebbe; e che proprio lui ora ci vada gli pare così inquietante come se avesse fatto uno scivolone. Ma non vorrà forse in tal modo abbassarsi per Ruzena? o magari abbassare Ruzena? Perché con l'immaginazione egli la vede distintamente in una casa del sobborgo, forse addirittura in quello scantinato dall'ingresso buio, davanti al quale sono esposti in vendita erbaggi e legumi, mentre la madre di Ruzena se ne sta accoccolata a lavorare a maglia e parla il suo cupo idioma straniero. Joachim sente l'odore di fumo della lampada a petrolio. Sotto la

volta bassa della cantina brilla una luce. E una lampada fissata al sudicio muro di fondo. Quasi potrebbe sedere con Ruzena davanti al sotterraneo, e la mano di lei gli solleticherebbe la nuca. Ma, acquistando coscienza di tale immagine, si impaurisce, e per cacciarla via si sforza di pensare che anche su Lestow riposa lo stesso crepuscolo grigio chiaro. E nel muto parco nebbioso, che già odora di erba umida, trova Elisabeth; va lentamente verso la casa, e dalle finestre le soavi lampade a petrolio brillano nell'ombra sempre più fitta; ed Elisabeth ha con sé il cagnolino, che ha pure un aspetto stanco. Ma, guardando meglio e con più attenzione, sulla terrazza davanti alla casa egli vede se stesso e Ruzena; e la mano di Ruzena gli solletica la nuca.

Era naturale che con quel bel tempo di primavera si fosse di buon umore e che gli affari promettessero bene. Così pensava anche Bertrand, che da alcuni giorni si trovava a Berlino. Ma in fondo sapeva che il suo buon umore gli veniva dal successo che già da anni gli arrideva in tutte le sue imprese, e che d'altronde quel buon umore gli era necessario per il successo. Gli pareva di scivolare piacevolmente, quasi non dovesse muoversi verso le cose, ma le cose stesse gli galleggiassero incontro. Forse era questa una delle ragioni che lo avevano indotto a lasciare il reggimento: tante cose gli si offrivano intorno, da cui allora si era esclusi! Che gli dicevano un tempo le targhe delle banche, degli avvocati, degli spedizionieri? Parole morte, che si trascuravano quando non se ne era disturbati. Ora egli sapeva quasi tutto delle banche, sapeva che cosa capitava dietro gli sportelli; anzi, non soltanto capiva le scritte sugli sportelli - Sconti, Valute, Effetti di giro, Cambio -, ma sapeva anche che cosa accadeva negli uffici della direzione, sapeva giudicare una banca dai depositi e dalle riserve, e un listino di borsa gli dava notizie piene di vita. Capiva certe espressioni degli spedizionieri, come transito e punto franco; e tutto questo era confluito molto naturalmente nel suo essere, era naturale per lui come la targa metallica nello Steinweg di Amburgo: «Eduard von Bertrand, importazioni di cotone». Ed era proprio fiero che una targa identica si potesse ormai vedere anche nella Rolandstrasse di

Brema e al Cotton Exchange di Liverpool.

Quando all'Unter den Linden incontrò Pasenow, angoloso nella lunga giubba militare con le spalline, angolose le spalle, mentre egli muoveva così comodamente le sue nella stoffa inglese, si rallegrò in modo particolare e lo salutò con la familiarità disinvolta che gli era consueta quando incontrava un vecchio camerata; anzi, gli chiese subito se aveva già pranzato e se non voleva mangiare con lui da Dressel.

L'incontro improvviso e quell'immediata cordialità fecero dimenticare a Pasenow quanto egli avesse pensato a Bertrand negli ultimi giorni; si vergognò ancora di parlare, ben vestito dalla sua divisa, con uno che nell'abito borghese doveva stargli di fronte, per così dire, nudo; e avrebbe preferito eludere la proposta di mangiare insieme. Ma riuscì soltanto a constatare che non vedeva Bertrand da un secolo. Già, osservò l'altro, non era strano, data la vita uniforme e sedentaria che Pasenow conduceva. A lui invece, che era sempre in moto e sempre di corsa, pareva ieri di avere sfoggiato con l'amico la dragona all'Unter den Linden e cenato per la prima volta da Dressel - e in quel mentre vi entravano -; eppure intanto si era invecchiati! «Parla troppo», pensò Pasenow; ma poiché gli faceva piacere di trovare in Bertrand qualcosa di sgradevole, o anche perché sentiva che il passato riserbo dell'amico di un tempo gli era sempre parso umiliante, nonostante la sua riluttanza per qualunque indiscrezione, gli domandò dove mai fosse stato; Bertrand fece con la mano un lieve gesto sdegnoso, come per scartare un particolare senza importanza: — Be', in molti posti; ultimamente, in America. Già, l'America! Per Joachim l'America era sempre stata la terra dei figli degeneri, corrotti e ripudiati; e il vecchio von Bertrand era morto di crepacuore! D'altra parte era difficile collegare quell'idea con l'uomo cortese che gli sedeva di fronte, disinvolto e fortunato. Pasenow certo aveva già sentito parlare di quegli sciagurati che si erano arricchiti oltre Oceano come agricoltori e poi tornavano in Germania a cercarsi una moglie tedesca; e costui forse veniva a prendersi Ruzena; ma no, Ruzena non è tedesca, è ceca, o, più esattamente, boema. Ma non potendo staccarsi da quel pensiero, domandò: E ci torna? No, per ora no; prima devo andare in India —

. Dunque, un avventuriero! E Pasenow si guardò intorno nella sala, costernato di sedere a tavola con l'avventuriero; ma per il momento bisognava far fronte. Lei dunque è sempre in viaggio. Mio Dio, sì, in quanto lo esigono gli affari; ma io viaggio volentieri. Si sa che bisogna cedere alla spinta del nostro demone! — Era detta: ora lo sapeva: Bertrand aveva lasciato il servizio per fare affari, per avidità di profitto, per cupidigia. Ma Bertrand, duro di pelle come tutti i profittatori, non sentì il suo disprezzo, e proseguì imperturbabile: Vede, Pasenow, mi è sempre più incomprensibile come lei possa resistere qui. Perché non chiede almeno di prestare servizio in colonia, poiché lo Stato ha preparato per lei quel passatempo? Pasenow e i suoi camerati non si erano mai torturati il cervello col problema delle colonie; quello era un campo riservato alla Marina; tuttavia era indignato: — Passatempo? — Bertrand atteggiò le labbra alla sua consueta smorfia ironica: Ma sì, che cosa ne verrà? Un piccolo passatempo guerresco, un po' di gloria per i direttamente interessati. Ho naturalmente tutta la stima per il dottor Peters, e se fosse arrivato prima ci sarei stato anch'io; ma che cosa può venirne, in fondo, tranne un po' di romanticismo? Perché tutto questo è romanticismo, eccetto, naturalmente, l'attività delle missioni cattoliche ed evangeliche, che svolgono un lavoro utile e serio. Ma tutto il resto... passatempo, puro passatempo! - Parlava con accento così sdegnoso che Pasenow ne fu proprio esasperato; ma le sue parole suonarono piuttosto accorate: Perché noi tedeschi dobbiamo sempre cedere il passo agli altri? — Le dirò, Pasenow: in primo luogo, l'Inghilterra è l'Inghilterra; in secondo luogo, anche per l'Inghilterra non è ancora detta l'ultima parola; in terzo luogo, io preferisco sempre impiegare i capitali eccedenti in titoli coloniali inglesi piuttosto che tedeschi, tanto che dal punto di vista economico si può parlare persino di un romanticismo coloniale; e in quarto luogo, come ho già detto, soltanto la Chiesa può avere un vero, serio interesse all'espansione nelle colonie. Lo stupore offeso di Joachim von Pasenow cresceva insieme col sospetto che, coi suoi discorsi oscuri e boriosi, Bertrand volesse abbagliarlo, corromperlo e trascinarlo in chissà quale precipizio. Questo aveva un indefinibile rapporto con la chioma per nulla militaresca, quasi

ricciuta, di Bertrand. C'era in lui un che di istrionico. Gli venne in mente la parola «palude» e «palude stigia»; perché quello parlava sempre della fede e della Chiesa? Ma prima che riuscisse a trovare la risposta, Bertrand si era accorto del suo stupore: - Sì, vede, l'Europa per la Chiesa è già diventata una posizione incerta. L'Africa invece! Centinaia di milioni di anime come materia grezza per la fede! E lei può essere sicuro che, un negro battezzato è migliore, come cristiano, di venti europei! E facile capire che cattolicesimo e protestantesimo si contendano questi fanatici; là è l'avvenire della fede, là sono i futuri Crociati che un giorno piomberanno sull'Europa paganamente corrotta e imputridita, la metteranno a ferro e a fuoco nel nome di Cristo, per porre infine sul trono di Pietro un papa nero, tra le macerie fumanti di Roma. «Questa è l'Apocalissi di Giovanni, - si disse Pasenow: - egli bestemmia. E cosa vuol farsene delle anime dei negri? Mercanti di schiavi non ce n'è più: sebbene anche di questo si potrebbe ritenere capace uno che smania per il profitto. Ha appena parlato del suo demone. Ma forse non è che uno scherzo; già a scuola non si sapeva mai che cosa intendesse dire». Lei scherza! E, quanto agli Spahis e ai Turchi, li abbiamo già liquidati una volta! - Bertrand dovette sorridere, e lo fece in modo così attraente e cordiale che anche Joachim non poté fare a meno di imitarlo. Si sorrisero amichevolmente e le loro anime si fecero un cenno dalle finestre degli occhi, per un istante solo, come due vicini che non si sono mai salutati e per caso si sporgono insieme dalle finestre, lieti e confusi per la simultaneità di quel saluto inatteso. Dall'imbarazzo li salvò la convenzione; Bertrand disse, alzando il bicchiere: — Pupillo, Pasenow! e Pasenow disse: - Pupillo, Bertrand! - e poi dovettero sorridersi di nuovo.

Quando lasciarono il locale e si trovarono nell'Unter den Linden, davanti agli alberi un po' vizzi e immoti nella luce ardente del sole pomeridiano, Pasenow ricordò quello che non aveva osato dire durante il pranzo: - Non capisco davvero che cosa lei abbia da obiettare contro la fede di noi europei. Credo che, come abitante di una grande città, lei non possa giudicare bene. Quando si è cresciuti in campagna come me, queste cose si vedono diversamente. Anche il nostro popolo in campagna è molto più

attaccato al cristianesimo di quanto forse lei pensa . Si sentiva piuttosto audace, per aver parlato così apertamente a Bertrand, come un soldato semplice che volesse rivolgere critiche di carattere strategico a un ufficiale di Stato maggiore; e aveva un po' paura che Bertrand si irritasse. Ma questi non fece che dire allegramente: - Be', allora tutto andrà per il meglio —. E poi si scambiarono gii indirizzi, promettendosi di rimanere in relazione.

Pasenow prese una carrozza per andare alle corse nel Westend. Il vino del Reno, la calura pomeridiana e anche la stranezza dell'incontro gli lasciavano dietro la fronte e sotto le ossa del cranio — si sarebbe tolto volentieri il suo rigido berretto — un senso oscuro di screpolatura, su per giù come nel cuoio del sedile, che con la punta delle dita egli sentiva attraverso il guanto bianco, un po' attaccaticcio persino, tanto bruciava il sole. Gli spiaceva di non aver invitato Bertrand ad accompagnarlo, ma si rallegrava che almeno suo padre non fosse più a Berlino, perché altrimenti sarebbe certo stato lì, accanto a lui. D'altra parte era ben contento che Bertrand, in borghese, non lo avesse accompagnato. Ma forse Bertrand gli farà una sorpresa, andrà a prendere Ruzena e si ritroveranno tutti alle corse. Come una famiglia. Ma sono tutte sciocchezze. Con una ragazza come quella nemmeno Bertrand si farebbe vedere all'ippodromo.

Pochi giorni dopo, quando il camerata Leindorff ricevette la visita del padre, parve a Pasenow che il cielo gli ordinasse di andare al Jagerkasino per precedervi il vecchio Leindorff, che già vedeva salire la stretta scala con passo rettilineo e affaccendato. Rincasò nella carrozza del reggimento e si vestì in borghese. Poi si incamminò. All'angolo incontrò due soldati; già stava per alzare neglimentemente la mano all'orlo del berretto per rispondere al loro saluto, quando si accorse che non lo avevano salutato affatto e che invece del berretto aveva il cilindro; una sciocchezza; ed egli sorrise, perché era anche assurdo che il vecchio conte Leindorff, mezzo paralitico com'era e preoccupato solo di consultare i suoi medici, dovesse andare quella sera al Jagerkasino. La cosa più saggia sarebbe stata tornarsene addirittura indietro; ma poiché

poteva farlo in qualsiasi momento, per un leggero senso di libertà proseguì. Certo avrebbe preferito fare un giro nei sobborghi per rivedere la cantina della verdura con la fumosa lampada a petrolio attaccata al muro; ma non poteva andare a passeggio nei sobborghi settentrionali in stoffe e cilindro. Laggiù la sera aveva certo lo stesso incanto crepuscolare di allora, mentre qui, nel centro della città, tutto sembrava ostile alla natura; e sulla luce chiassosa, sulle numerose vetrine, sull'animazione della strada persino il ciclo e l'aria erano così cittadini ed estranei che gli parve di ritrovarsi a casa - beatamente quieto e insieme inquieto — quando scoprì un negozietto di biancheria che nella sua minuscola vetrina esponeva pizzi, falpalà, ricami appena cominciati su disegno azzurro, e scorse la porta a vetri che in fondo alla bottega dava evidentemente su una stanza di abitazione. Dietro il banco era seduta una donna dai capelli bianchi, dall'aria quasi signorile, e accanto a lei una fanciulla di cui non poté scorgere il volto: ambedue intente a ricamare. Osservò la merce in vetrina e si domandò se uno di quei fazzolettini di pizzo non avrebbe fatto felice Ruzena. Poi anche questo gli parve assurdo e proseguì; ma alla prima traversa tornò al negozio, spinto dal desiderio di vedere il volto della fanciulla: acquistò a caso tre fazzolettini delicati, senza destinarli precisamente a Ruzena, felice anche di far piacere con il suo acquisto alla vecchia signora. Ma la ragazza aveva un viso indifferente e un'aria imbronciata, quasi cattiva. Poi andò a casa.

D'inverno, durante le feste di corte, speranza inconfessata della baronessa, e di primavera, durante le corse ippiche e gli acquisti estivi, la famiglia Baddensen abitava un'elegante villa nel Westend; e una domenica mattina Joachim von Pasenow andò a ossequiare le signore. Andava di rado in quella remota zona di ville, che si estendeva rapidamente sul modello dei *cottages* inglesi, benché soltanto famiglie facoltose, fornite di carrozza padronale, potessero abitarvi senza sentire troppo lo svantaggio della grande lontananza dalla città. Ma per i privilegiati che attenuavano così tale svantaggio quel soggiorno era un piccolo paradiso campestre; e Pasenow, mentre percorreva le strade ben tenute fra le ville, era

gradevolmente e sinceramente affascinato dall'eccellenza del quartiere. Molte cose negli ultimi giorni gli erano diventate incerte, il che era inesplicabilmente connesso con Bertrand: qualche pilastro della sua vita si era incrinato e sebbene tutto fosse ancora a posto come prima, perché le varie parti si sorreggevano a vicenda, tuttavia, con il vago desiderio che si spaccasse anche la volta di quell'equilibrio e seppellisse sotto le sue rovine quelli che cadevano e scivolavano, era nato pure il timore che questo potesse avvenire, e aumentava il desiderio di solidità, di sicurezza, di riposo. Ora, con i suoi edifici a mo' di castello, costruiti nel più splendido stile svizzero, barocco o rinascimentale, con i ben curati giardini da cui si udiva il rastrellare dei giardinieri, il getto dei tubi annaffiatori, il gorgoglio delle fontane, quel ricco quartiere di ville diffondeva una grande sicurezza insulare, e diventava quasi incredibile la profezia di Bertrand, che anche per l'Inghilterra non fosse ancora detta l'ultima parola. Dalle finestre aperte risuonavano esercizi di Stephen Heller e di Clementi: ben custodite, le fanciulle di queste famiglie possono dedicarsi ai loro studi: felice destino di dolce sicurezza, colmato dall'amicizia, fino a che l'amore sostituisca l'amicizia e nell'amicizia si spenga di nuovo l'amore. Lontano, ma non troppo, un gallo cantava, quasi a esprimere la rusticità di quell'elegante soggiorno: sì, se Bertrand fosse cresciuto fra le zolle non avrebbe diffuso l'incertezza intorno a sé, ed egli stesso, se lo avessero lasciato al suo paese, a quell'incertezza non sarebbe stato accessibile. Sarebbe bello andare per i campi con Elisabeth, tastare fra dita attente il grano che va maturando, e la sera, quando il vento trasporta il greve odore delle stalle, attraversare il cortile ben spazzato, per assistere alla mungitura. Ed Elisabeth se ne starebbe fra le grosse bestie dei campi, troppo esile nella pesantezza di quell'ambiente; e quel che in sua madre non era che naturale e paesano, in lei sarebbe paesano e patetico insieme. Ma ormai per lui era troppo tardi, per lui, di cui avevano fatto uno straniero; egli era gli venne in mente un senzapatria, come Bertrand.

Lo accolse l'intimità sicura del giardino, il cui steccato era nascosto dalle siepi; intimità e sicurezza ancora accresciute dalla poltrona felpata, che la baronessa si era fatta portare dal salotto:

con i suoi piedi torniti e provvisti di rotelle, quella poltrona se ne stava sulla ghiaia, come qualcosa di esotico, avido di calore, e lodava la benignità del clima e della natura incivilita che le consentiva quel soggiorno; aveva il colore di una sfiorante rosa rosso-scura. Elisabeth e Joachim si accomodarono su due seggiole di ferro, dai sedili traforati a stelle come pizzi di Bruxelles irrigiditi.

Esaminati a sufficienza i pregi del quartiere, particolarmente adatto a quanti erano abituati e affezionati alla vita campestre, si domandò a Joachim come vivesse nella capitale, ed egli non poté fare a meno di esprimere e di giustificare la sua nostalgia per la campagna. Trovò il pieno consenso delle signore; soprattutto la baronessa assicurò ripetutamente — ed egli non se ne doveva stupire - che passavano spesso giorni e addirittura settimane senza che lei andasse in città, tanto l'angosciava, sì, veramente l'angosciava, la baraonda, il baccano, il traffico gigantesco. Lì, avevano un vero rifugio, osservò Pasenow; e la conversazione tornò a divagare per qualche tempo sui vantaggi del quartiere, finché la baronessa, con un certo mistero, quasi volesse fargli una gioiosa sorpresa, gli comunicò che la casetta cui si erano tanto affezionate, era stata loro offerta in vendita. E, pregustando la gioia del possesso, lo invitò a visitarla, a far *le tour du propriétaire*, aggiunse con una timidezza un po' ironica.

Come al solito, c'erano al pianterreno le stanze di soggiorno, al primo piano le camere da letto della famiglia. Ecco, alla sala da pranzo, che con i suoi mobili intagliati di vecchio stile tedesco spirava un tetro benessere, avrebbero annesso un giardino d'inverno con qualche zampillo, e avrebbero ampliato anche il salotto. Poi salirono la scala, chiusa in alto e in basso da portiere di velluto ben drappeggiate; e la baronessa non mancò di aprire tutte le porte, tranne le più intime. Con qualche esitazione e un lieve rossore, fu esposta agli sguardi maschili la camera di Elisabeth; ma la nube di pizzi bianchi che velava il letto, la finestra, il lavamano e lo specchio, non fu per Joachim una visione penosa e vergognosa come la camera da letto dei due coniugi; anzi, quasi se la prese con la baronessa che lo aveva in tal modo costretto a diventare intimo della casa e complice della sua vergogna. Perché davanti ai suoi

occhi, davanti agli occhi di tutti, non celata a Elisabeth, che egli sentiva offesa e violentata da quella consapevolezza, eccola quella camera, letto accanto a letto, pronta alle funzioni sessuali della baronessa, che ora vedeva di fronte, non certo nuda, ma priva di ogni signorilità e come squarciata; e quella camera gli appariva a un tratto come il centro della casa, come il suo altare nascosto eppure palese, attorno al quale tutto il resto era costruito. E altrettanto improvvisamente gli fu chiaro che in ognuna delle ville, nella lunga serie che aveva oltrepassato, il centro era una simile camera da letto; e tutte le sonatine e gli esercizi che venivano dalle finestre aperte, dove il vento primaverile agitava dolcemente le bianche tendine di pizzo, sentivano soltanto a dissimulare la realtà. E dappertutto, la sera, si preparava il letto per i signori, con lenzuola piegate ipocritamente per benino nella lavanderia; e i servi e i figli sanno perché si fa questo; dappertutto servi e figli dormono, casti e non accoppiati, intorno alla coppia che è il centro della casa; casti e pii, ma al servizio e agli ordini degli spudorati laschi. Come aveva osato la baronessa, lodando i pregi del quartiere, includervi anche la vicinanza della chiesa? Non avrebbe dovuto entrarvi per ultima e, per così dire, scalza? Forse Bertrand aveva alluso a questo, parlando di empietà; e Joachim trovò plausibile che neri campioni di Dio piombassero un giorno su quella genia col ferro e col fuoco, per ristabilire la vera castità e il cristianesimo. Guardò Elisabeth e credette di scorgere nei suoi occhi un consenso alla propria indignazione. E l'idea che lei fosse destinata alla stessa profanazione, e che proprio a lui toccasse perpetrarla, lo commosse talmente che avrebbe voluto rapirla soltanto per vegliare davanti alla sua porta, affinché, tranquilla e intatta, potesse sognare eternamente in un sogno di pizzi bianchi.

Ricondotto amabilmente dalle signore al pianterreno, si congedò con la promessa di tornare presto. Per strada si accorse della vacuità di quella visita. Immaginò come le signore sarebbero state sconcertate dai discorsi di Bertrand e si augurò persino che un giorno potessero ascoltarlo.

Quando un uomo, sia perché vive rinchiuso nella propria

casta, sia per una certa pigrizia sentimentale, ha preso l'abitudine di non occuparsi del prossimo, deve egli stesso stupirsi e meravigliarsi di non poter staccare lo sguardo da due giovani sconosciuti che discorrono vicino a lui. Così accadde a Joachim una sera, nel ridotto dell'Opera. I due erano evidentemente stranieri e avevano poco più di vent'anni; a tutta prima li avrebbe creduti italiani, non solo perché il taglio dei loro abiti era piuttosto insolito, ma anche perché uno dei due, dagli occhi e dai capelli neri, portava il pizzo all'italiana. E, sebbene gli ripugnasse ascoltare i discorsi altrui, nondimeno Joachim si accorse che parlavano un idioma straniero, che non era però l'italiano; cosicché si sentì costretto ad ascoltare più attentamente, finché con un leggero spavento credette di riconoscere che i due giovanotti parlavano ceco o, più esattamente, boemo. Spavento infondato; e ancora più infondato gli parve quel sentimento di infedeltà per Elisabeth che vi si univa. Per quanto improbabile, era naturalmente possibile che Ru-zena fosse in teatro e che i due andassero a trovarla nel suo palco, così come Joachim era andato talvolta nel palco di Elisabeth; e forse il giovanotto con la barbetta nera e la chioma nera un po' troppo arricciata somigliava davvero a Ruzena, non solo per il colore dei capelli; forse per quella bocca un po' troppo piccola dalle labbra che spiccavano troppo sulla pelle giallastra, per quel naso troppo corto e troppo aggraziato, e per il sorriso piuttosto provocante — sì, provocante era il termine esatto - e che domandava perdono. Ma tutto questo non aveva né capo né coda ed era anche possibile che quella somiglianza non fosse che una sua fantasia; perché quando pensava a Ruzena, doveva confessare a se stesso che la sua immagine era completamente sbiadita, anzi che non l'avrebbe nemmeno riconosciuta per strada e che riusciva a vederla solo attraverso la maschera mediatrice di quel giovanotto. Questo lo calmò e rese il fatto in certo modo innocuo, per quanto fosse impossibile rallegrarsene; perché nello stesso tempo e in una più profonda regione dell'animo sentì come qualcosa di indicibile e di orrendo che la ragazza fosse nascosta dietro la maschera di un uomo; e quel pensiero non l'abbandonò neanche dopo l'intervallo. Davano il *Faust*; e le dolci melodie non erano meno assurde di

quanto avveniva sulla scena, dove nessuno, neppure Faust, si accorgeva che negli amati lineamenti di Margherita è nascosto il volto di Valentino e che Margherita questo e non altro deve scontare. Forse lo sapeva Melistofele, e Joachim era lieto che Elisabeth non avesse fratelli. Quando, dopo lo spettacolo, incontrò di nuovo il fratello di Ruzena sentì con gratitudine che in tal modo gli era vietata anche la sorella, e ne ebbe tanta sicurezza che, nonostante l'uniforme, si incamminò verso la Jàgerstrasse. E anche il senso di infedeltà era svanito.

Solo quando svoltò nella Friedrichstrasse si rese conto che, in uniforme, non poteva entrare nel Kasino. Deluso, oltrepassò la Jàgerstrasse. Che fare? Svoltò all'isolato successivo, tornò nella Jàgerstrasse e si sorprese a guardare in faccia le ragazze che passavano, spesso con la speranza di sentir parlare italiano. Ma quando si trovò di nuovo nei pressi del Kasino, non udì accenti italiani, bensì uno *staccato* duro e cantante: Ma lei vuole neanche più conoscermi? — Ruzena! esclamò Pasenow suo malgrado, e intanto pensava: che guaio! Sulla pubblica via, in uniforme, starsene con una ragazza di quel tipo, lui, che ancora pochi giorni prima si era quasi vergognato di Bertrand e dei suoi abiti borghesi! E invece di allontanarsi, dimenticando ogni decoro, era addirittura felice, era persino felice che quella ragazza si disponesse a continuare la conversazione: — Dov'è oggi papà? Non viene oggi? - Il padre, non avrebbe dovuto ricordarglielo. — No, oggi non è possibile, piccola Ruzena; anche... — come lo chiama la ragazza? — anche il vecchio signore oggi non verrà al Kasino Già, ed egli aveva fretta. Ruzena lo guardò sconcertata: — Avermi fatto aspettare tanto e adesso non... ma lui, e il suo viso si rischiarò, lui doveva andarla a trovare. Joachim guardò quel volto ansiosamente interrogativo, come per imprimerselo una volta per tutte nella memoria, pur cercando se non vi si nascondesse quello del fratello meridionale con la barba a punta. Una certa somiglianza c'era; ma mentre si domandava se una ragazza che porti il fratello in viso potesse recargli danno, gli venne in mente il suo proprio fratello, biondo e virile con la sua barba corta, e questo lo ricondusse alla realtà. Naturalmente era una cosa diversa: Helmuth apparteneva alla campagna, era un

cacciatore e non aveva nulla in comune con quei cittadini effeminati del Sud; e questo, nonostante tutto, in certo modo lo rassicurò. Il suo sguardo indagava ancora, ma la sua avversione si spense ed egli sentì il bisogno di farle piacere, di dirle una parola buona, perché lei conservasse un buon ricordo di lui; esitò ancora; no, piccola Ruzena, non sarebbe andato a trovarla, ma... Ma? - e la voce suonò timida e ansiosa...; Joachim non sapeva nemmeno che cosa dovesse seguire a quel «ma», poi ecco, a un tratto: Potremmo trovarci fuori, fare colazione insieme —. Sì, sì, sì, sì; lei conosceva una piccola trattoria: domani. No, neanche domani era possibile, ma mercoledì era libero; e combinarono di trovarsi il mercoledì. Poi Ruzena si alzò sulla punta dei piedi e gli bisbigliò all'orecchio: - Sei caro e buono, tu! e corse via, scomparve dentro la porta sopra la quale ardevano le fiamme a gas. Pasenow vide il padre salire le scale con il suo passo veloce e risoluto e sentì che il cuore gli si stringeva facendogli molto male.

Ruzena era incantata della rigida correttezza con cui Joachim l'aveva trattata al ristorante, e dimenticò persino la sua delusione di vederlo arrivare in borghese. La giornata era fresca e piovosa; ma lei non aveva voluto rinunciare al suo programma e così dopo pranzo erano andati a Charlottenburg e sulle rive della Havel. Già in carrozza Ruzena gli aveva sfilato un guanto, ma ora, camminando lungo il fiume, lo aveva preso a braccetto. Andavano adagio, inoltrandosi in un paesaggio che il silenzio colmava di attesa e che non attendeva nient'altro se non la pioggia e la sera. Molle si stendeva il cielo, quasi più intimamente unito alla terra da frequenti strisce di pioggia; e anche per loro, che erravano in quel silenzio, pareva che nulla fosse rimasto tranne l'attesa, come se tutto il loro spirito vitale fosse fluito nelle dita, intrecciate e strette insieme come i petali chiusi di un bocciolo. Appoggiati spalla contro spalla, simili da lontano a un triangolo, camminavano lungo la riva, muti, perché non sapevano qual vento li avesse spinti l'uno verso l'altro. Ma all'improvviso, mentre andavano, Ruzena si era chinata sulla mano di lui, che teneva avvinta nella sua, e l'aveva baciata prima che egli potesse liberarla. Egli vide due occhi pieni di

lacrime, una bocca già contratta dal pianto, che diceva: Quando mi sei venuto incontro per le scale, ho detto, Ruzena, ho detto, non è per te, mai per te. E adesso sei qui... — Ma non gli porse le labbra al bacio atteso: quasi con avidità lasciò di nuovo cadere il volto sulla sua mano e, poiché egli non voleva permetterlo, la trattenne mordendola, non forte, ma cautamente e con delicatezza, come un cucciolo che giochi; poi, osservando il segno con soddisfazione, disse: — Ancora a passeggio! La pioggia non importa. La pioggia cadeva dolcemente nel fiume, stillava lieve tra le foglie dei salici. Una barca giaceva mezzo sommersa nell'acqua della riva; sotto un ponticello di legno un rio scendendo rapido sfociava nelle acque calme del fiume e Joachim si sentiva anche lui trascinato dalla corrente, come se il desiderio che lo colmava fosse un fluire dolce e lieve del suo cuore, un'acqua alitante, ansiosa di perdersi e dissolversi nel respiro di una bocca amata, quasi in un lago di infinita quiete. Era come se l'estate si sciogliesse, tanto soavemente l'acqua stillava dalle foglie in gocce di rugiada che ornavano l'erba. In lontananza c'era un morbido velo di nebbia e, quando siolgevano, il velo si era chiuso dietro di loro, cosicché quell'andare era come una sosta; la pioggia cadendo più violenta, cercavano riparo sotto gli alberi, dove il terreno era ancora asciutto, chiazza di arida, non redenta polvere estiva, quasi misera nel disciogliersi di tutte le cose intorno. Ruzena si tolse gli spilloni dal cappello, non soltanto perché la costrizione cittadina la disturbava, ma anche per difendere Joachim dalle loro punte aguzze; si tolse il cappello e si appoggiò con la schiena al giovane, quasi fosse l'albero protettore. Aveva gettato la testa all'indietro e, chinando il viso, egli le toccava con le labbra la fronte e i riccioli che la incorniciavano di nero. Su quella fronte non vedeva le rughe sottili e un po' sciocche, forse perché era troppo vicino per distinguerle, forse perché la vista si era disciolta nel tatto. Ma Ruzena sentiva le sue braccia che la tenevano avvinta, sentiva le sue mani nelle proprie; le pareva di essere fra i rami dell'albero e il respiro di lui sulla sua fronte era come lo stillare della pioggia tra le foglie; così stavano, immoti, e il cielo grigio si confondeva con la superficie dell'acqua, e di fronte i salici dell'isola si libravano come in un lago grigio; se sospesi in alto o

poggianti in basso, non si sapeva. Ma poi Ruzena osservò le maniche umide della sua giacca e propose sommessamente di tornare indietro. Ora le gocce battevano loro in viso, ma essi non potevano accelerare il passo, perché avrebbero rotto l'incanto, che ritrovarono intatto solo bevendo il caffè nella piccola osteria. Lungo i vetri della rustica veranda la pioggia scorreva sempre più fitta e gorgogliava sommessa giù dalla grondaia. Se la padrona lasciava la stanza, Ruzena deponeva la tazza, toglieva al giovane la sua, gli afferrava la testa e se la portava vicino agli occhi, così vicino e senza baciario, così che i loro sguardi si fondevano e la tensione era quasi intollerabile nella sua dolcezza. Ma quando si trovarono in carrozza, sotto il mantice alzato da cui pendeva la tela impermeabile, come in una grotta scura, mentre la pioggia tambureggiava blanda e sommessa sul cuoio teso sopra di loro; e, tranne il lembo della mantellina del cocchiere, essi non vedevano più nulla, nulla del mondo esterno salvo, tra le fessure a destra e a sinistra, le due strisce umide e grige della carreggiata, e presto nemmeno più questo, allora i loro volti si chinarono l'uno verso l'altro, sfociarono e svanirono l'uno nell'altro, calmi e fluenti come il fiume, perduti irrecuperabilmente e sempre ritrovati e sommersi nell'onda senza tempo. Fu un bacio che durò un'ora e quattordici minuti. Poi la carrozza si fermò davanti alla casa di Ruzena. Ma quando il giovane volle entrare con lei, questa scosse il capo ed egli si volse per andarsene; ma il dolore di quel distacco era così grande che dopo qualche passo tornò indietro, afferrò la mano che immota nel desiderio era ancora tesa, spinto dalla propria angoscia e attratto da quella di lei; e, come in sogno, come due sonnambuli, salirono la scala buia che scricchiolava sotto i loro passi, attraversarono la buia anticamera e nella stanza, immersa nell'ombra del precoce crepuscolo piovoso, caddero sul ruvido panno scuro che copriva il letto; e, umido il volto non sapevano se di pioggia o di lacrime, cercarono di nuovo il bacio da cui si erano strappati. Ma Ruzena si svincolò, condusse la mano di lui ai ganci che dietro la chiudevano alla vita e la sua voce cantante si fece cupa: Apri questo! - bisbigliò e intanto gli stiracchiava la cravatta e i bottoni del panciotto. E come in preda a un'umiltà improvvisa di

fronte a lui o, nella sua gratitudine, di fronte a Dio, cadde in ginocchio, con la testa sull'orlo del letto, e gli sbottonò le scarpe. Oh, che orrore! perché non venire meno, immemori delle guaine che li imprigionavano? eppure, come le fu grato, che gli alleggerisse il compito in modo così commovente! Oh, il suo sorriso liberatore, quando gli offerse il letto, in cui si precipitarono! Li disturbava ancora lo sparato della camicia inamidata, che con i suoi spigoli acuti le pungeva il mento; aprendolo e cacciando il viso fra gli spigoli taglienti, lei ordinò: Via questo! - E fu abbandono e carezza, morbidezza del corpo, anelito, affanno nell'esaurirsi del senso, estasi che sale dall'angoscia! O angoscia della vita, fluente dalla viva carne che ricopre le ossa, morbidezza della pelle liscia e tesa, tremendo monito dello scheletro, del costato che tu puoi abbracciare, che nell'anelito si stringe a te con il cuore che batte contro il tuo! O dolce odore della pelle, umido profumo, morbido incavo fra i seni, oscurità dell'ascella! Ma Joachim era ancora troppo confuso, troppo confusi erano entrambi per conoscere quel rapimento; sapevano soltanto che erano insieme e che dovevano cercarsi. Nel buio egli vedeva il volto di Ruzena, ma come sfuggente, quasi scivolasse via fra le cupe rive boscosse dei riccioli, e la sua mano dovette cercarlo, sentirlo presente; e trovò la fronte e le palpebre, distese sul duro globo dell'occhio, trovò la curva deliziosa della guancia e la linea della bocca aperta al bacio. Si frangevano l'una contro l'altra le onde del desiderio e, trascinato dalla corrente, il suo bacio trovò quello di lei; e mentre i salici del fiume crescevano e si protendevano da riva a riva, racchiudendoli in un antro di beatitudine dove in quieto appagamento riposa tacito il lago eterno, per quanto sommessamente egli parlasse, soffocando, senza più respiro, solo cercando il respiro di lei, Io ti amo! — le giunse come un grido, e la dischiuse, come una conchiglia che in lago si dischiuda, e in lei sommerso naufragava.

Improvvisa gli giunse la notizia della morte di Helmuth, ucciso in duello a Posen da un proprietario polacco. Alcune settimane prima forse Joachim non si sarebbe scosso. Nei vent'anni passati lontano da casa, la figura del fratello era impallidita sempre più; e,

quando pensava a lui, vedeva soltanto il biondino in abiti fanciulleschi - prima che lo cacciassero in collegio si erano sempre vestiti nello stesso modo e anche ora gli venne da pensare a una bara di bambino. Ma a un tratto gli si parò accanto l'immagine di Helmuth, virile e con la barba bionda, la stessa immagine che gli era apparsa quella sera nella Jägerstrasse, quando aveva temuto di non riconoscere più per se stesso il volto di una ragazza. Ah! Gli occhi così chiari del cacciatore lo avevano allora salvato dai fantasmi tra cui un altro avrebbe voluto trascinarlo e irretirlo; e quegli occhi, che allora gli aveva prestati, Helmuth li aveva chiusi per sempre, forse per fargliene per sempre dono! Ma lui lo aveva preteso da Helmuth? Si sentiva senza colpa alcuna, eppure gli pareva che quella morte fosse avvenuta per lui, che fosse stata anzi provocata da lui. Strano che Helmuth portasse la barba come lo zio Bernhard, quella barba corta e piena che lasciava libera la bocca! E ora parve a Joachim di aver sempre attribuito a Helmuth, non allo zio, che pure era il vero colpevole, la responsabilità del collegio e della carriera militare. Sì, Helmuth aveva potuto restare a casa, e per di più aveva fatto l'ipocrita - ecco, forse, il motivo; ma tutto questo si confondeva in modo così strano, tanto più strano in quanto egli sapeva da un pezzo che la vita del fratello non era stata invidiabile. Di nuovo si vide dinanzi una bara di bambino, e crebbe il suo rancore contro il padre. Così dunque il vecchio era riuscito a cacciare di casa anche quest'altro figlio! Gli diede un esacerbato senso di liberazione poter incolpare il padre di quella morte.

Andò al funerale. A Stolpin trovò una lettera di Helmuth: «Non so se uscirò vivo da questa faccenda piuttosto superflua. Naturalmente lo spero, sebbene in fondo per me sia lo stesso. Benvenuta l'esistenza di qualcosa come un codice d'onore che, in questa vita così insulsa, mostri la traccia di un'idea più elevata a cui sottomettersi. Spero che tu abbia trovato più cose degne nella tua vita che non io nella mia; qualche volta ti ho invidiato la carriera militare; serve almeno a qualcosa che è più grande di noi. Non so che cosa tu ne pensi, ma io ti scrivo per metterti in guardia: non lasciare (se io cadessi) la tua carriera per occuparti della tenuta.

Prima o poi dovrai certo farlo, ma finché vive nostro padre è molto meglio che tu resti lontano da casa, a meno che la mamma abbia bisogno di te. E a te auguro ogni bene». Seguiva una serie di disposizioni di cui Joachim doveva essere l'esecutore; e alla fine, piuttosto inatteso, l'augurio che il fratello fosse meno solo di lui.

I genitori erano stranamente rassegnati, anche la mamma. Il padre lo salutò con una stretta di mano e disse: - E caduto per l'onore, per l'onore del suo nome —. Poi, in silenzio, si mise a camminare su e giù per la stanza con pesante passo rettilineo. Poco dopo ripeté: - E caduto per l'onore! e uscì.

Il catafalco di Helmuth era nel gran salone. Nel vestibolo Joachim sentì il profumo greve dei fiori e delle corone, troppo greve per la bara di un bambino: era un pensiero ostinato e assurdo, eppure Joachim si arrestò esitante fra i pesanti drappeggi della porta, non osò guardare dentro, fissò il suolo. Il pavimento di legno, quello lo conosceva; conosceva anche gli intarsi triangolari contigui alla soglia, conosceva l'ornato che li continuava; e seguendolo con lo sguardo così come, da bambino, si sforzava di seguirne col passo i disegni ingegnosi, giunge al margine del tappeto nero disteso sotto il catafalco. Ci sono sopra alcuni petali, caduti dalle corone. Avrebbe voglia di riprendere la via dell'ornato, fa alcuni passi e vede la bara. Per fortuna, non era una bara di bambino; ma lo atterriva ancora dover fissare i suoi occhi veggenti in quelli morti dell'uomo, occhi certo così spenti che il volto del fanciullo vi è sommerso, forse traendo a sé il fratello, cui pure gli occhi si erano donati; e l'idea che là giaceva lui stesso acquistò una tale forza che ebbe il senso di una liberazione, di una sorte propizia, quando, avvicinandosi, si accorse che la bara era chiusa. Qualcuno disse che il viso del morto era sfigurato dal proiettile. Egli lo udì appena; si fermò accanto alla bara, con la mano poggiata sul coperchio. E nell'imbarazzo che coglie l'uomo di fronte a un cadavere e al silenzio della morte, quando tutta la realtà si dilata e si sfascia, ogni antica consuetudine si spezza e si irrigidisce nei frantumi, l'aria si fa così sottile che non sostiene più, gli parve di non poter più abbandonare il posto vicino al catafalco; e solo con grande sforzo riuscì a ricordarsi che quella era la sala grande, e che la bara era là dove di solito c'era il

pianoforte, e là dietro, presso il margine del tappeto, doveva esserci un tratto di pavimento su cui nessuno mai aveva posato il piede; vi si avvicinò lentamente, toccò il muro parato a lutto, sentì sotto il panno scuro le cornici dei ritratti e della Croce di Ferro, e quel frammento di realtà riconquistata trasformò in modo strano e quasi avvincente la morte in una questione di tappezzeria, rese quasi serena la visione di Helmuth che, con la sua bara tutta adorna di fiori, era stato messo in quella stanza come un mobile nuovo; e tornò a costringere l'incomprensibile così saldamente nel comprensibile e nel dominio della certezza, che l'esperienza di quei minuti — o solamente secondi? - si risolse in un piacevole sentimento di tranquilla fiducia. Comparve il padre in compagnia di alcuni signori, e Joachim lo udì ripetere più volte: - È morto per l'onore —. Ma quando i signori se ne furono andati ed egli credette di ritrovarsi solo, udì di nuovo improvvisamente: - È morto per l'onore, — e vide il padre piccolo e derelitto vicino al catafalco. Si sentì in dovere di avvicinarsi. — Vieni, papà, disse, e lo accompagnò fuori. Sulla porta il padre lo guardò bene in faccia e ripeté: E morto per l'onore, - quasi volesse imparare la frase a memoria e desiderasse che lo facesse anche Joachim.

Ora veniva molta gente. Nel cortile erano schierati i pompieri del villaggio. C'erano anche le società dei veterani che formavano una ben allineata compagnia di cilindri e stoffe neri, sui quali non di rado si vedeva il nastrino della Croce di Ferro. Ed ecco i vicini in cocchio; e mentre le vetture venivano indirizzate in un appropriato spiazzo ombroso, Joachim dovette accogliere gli ospiti e fare gli onori di casa davanti alla bara del fratello. Il barone di Baddensen era venuto solo, perché le signore erano ancora a Berlino; salutandolo, Joachim fu assalito dal pensiero, subito irosamente respinto, che egli potesse considerare come genero desiderabile l'ormai unico erede di Stolpin, e si vergognò per Elisabeth. Dal frontone pendeva immobile una bandiera nera che giungeva quasi al terrazzo.

La madre scese le scale al braccio del marito. La sua fermezza destava meraviglia, anzi ammirazione; ma forse dipendeva solo da quella pigrizia sentimentale che le era propria. Si formò il corteo

funebre; e quando le carrozze svoltarono nella strada del villaggio e si trovarono di fronte la casa di Dio, tutti si rallegrarono di cuore, perché potevano entrare nella fresca chiesa bianca, via dal torrido sole pomeridiano, che rovente e polveroso era penetrato nel pesante tessuto degli abiti da lutto e delle uniformi. Il pastore tenne un discorso in cui si parlava molto di onore, ricco di abili circonlocuzioni ridondanti a onore dell'Altissimo; l'organo suonava che ogni cosa diletta si deve lasciare... certo, evitare, e Joachim aspettava sempre la rima che avrebbe dovuto seguire. Poi andarono a piedi al cimitero, dove, sulla porta, sfolgorava un «Riposa in pace» in lettere di metallo dorato; gli equipaggi seguivano adagio in una lunga nuvola di polvere. Il cielo pieno di sole, di un azzurro purpureo, si inarcava sulla terra secca e screpolata, che attendeva le fosse consegnato il cadavere di Helmuth; per quanto non fosse propriamente terra, ma il sepolcro di famiglia che, piccola cava aperta, sbadigliava di noia incontro al nuovo venuto. Quando Joachim ebbe vuotato per tre volte la piccola pala, guardò in basso, vide le estremità delle bare dei nonni e degli zii e pensò che avevano tenuto libero un posto per il padre e certo per questo non avevano sepolto lì anche lo zio Bernhard. Ma poi, mentre la terra cadeva sul feretro di Helmuth e si polverizzava sulle lastre del sepolcro, con quel balocco di pala in mano gli tornarono a mente i giorni della sua infanzia; sulla morbida sabbia del fiume rivide il fratello bambino, vide se stesso disteso sul catafalco e gli parve che l'arsura di quel giorno estivo avesse defraudato Helmuth non solo della vecchiaia, ma anche della morte. E si augurò di morire in una molle giornata piovosa, quando anche il cielo si abbassa ad accogliere l'anima, perché si dissolva in lui, come nelle braccia di Ruzena. Erano pensieri lascivi, sconvenienti in quel luogo; la responsabilità però non era soltanto sua, ma anche di tutti gli altri cui egli cedeva il posto davanti all'apertura del sepolcro, e anche il padre ne era responsabile: perché la fede di tutti loro era ipocrita, friabile e polverosa, e dipendeva dal sole e dalla pioggia. Non si dovevano forse invocare gli eserciti dei negri, perché tutto sia spazzato via e il Salvatore ascenda a nuova gloria e riporti gli uomini nel suo regno? Sopra la tomba, il Cristo pendeva dalla sua

croce marmorea, cinto solo dal panno che gli copriva la vergogna, con la corona di spine da cui stillavano bronzee gocce di sangue; e anche Joachim sentì qualche goccia sulla guancia: forse erano lacrime di cui non si era accorto, forse venivano solo dall'opprimente calura; non lo sapeva e stringeva le mani che gli si porgevano.

Le società dei veterani e i pompieri avevano reso gli ultimi onori all'estinto sfilando a passo di parata, le teste volte rigidamente a sinistra, rigidamente battendo la ghiaia con gli stivali; e così, marciando per quattro, varcarono la porta del cimitero, accompagnati dagli ordini brevi e tronchi dei loro capi. Ritti sul gradino della cappella, il signor von Pasenow a testa scoperta, Joachim con la mano all'elmo e in mezzo a loro la signora von Pasenow, avevano passato in rivista. Anche gli altri militari stavano sull'attenti, con la mano all'elmo. Poi avanzarono le carrozze e Joachim con i genitori salì in vettura; il cocchiere aveva accuratamente fasciato di crespò nero le maniglie e le altre parti di metallo, anche sui linimenti dei cavalli, e Joachim constatò che pure sulla frusta c'era una rosetta di crespò. Ora la mamma piangeva e Joachim, che non sapeva cosa dire per consolarla, si domandava ancora perché Helmuth, e non lui, fosse stato colpito dalla pallottola mortale. Quanto al padre, sedeva rigido sul cuscino di cuoio nero che non era duro e screpolato come quello delle carrozze berlinesi, ma flessibile e accuratamente trapunto con bottoni di cuoio. Parve che egli, a volte, volesse dire qualcosa, quasi a concludere una successione di idee, che evidentemente l'occupava e lo assorbiva tutto; perché si disponeva a parlare, ma ricadeva poi subito nel suo irrigidimento, e muto muoveva soltanto le labbra; alla fine disse severamente: - Gli hanno tributato gli estremi onori, - e alzò un dito, come se attendesse ancora o volesse aggiungere qualcosa, e poi tornò ad appoggiare la palma della mano sulla coscia. Fra l'orlo del guanto nero e il polsino dal grosso bottone nero si vedeva una striscia di pelle coperta di peli rossicci.

I giorni successivi trascorsero in silenzio. La madre attendeva alle sue faccende: si trovava nella stalla per la mungitura, nel

pollaio per la raccolta delle uova, nella lavanderia. Joachim fece qualche cavalcata per i campi sul cavallo che aveva regalato a Helmuth, quasi a rendere un tributo di affetto all'estinto. Alla sera si spazzava il cortile e sulle panche davanti all'abitazione della servitù i domestici stavano a godersi il venticello fresco. Una volta di notte scoppiò un temporale e Joachim si accorse con terrore di aver quasi dimenticato Ruzena. Il padre, lo aveva visto poco; il vecchio se ne stava per lo più alla scrivania a leggere lettere di condoglianza o a registrarle su un foglio. Del morto parlava soltanto il pastore, che andava a trovarli tutti i giorni e spesso si fermava a cena; ma poiché quello era una specie di discorso professionale, ci si badava poco; pareva che il suo unico ascoltatore fosse il signor von Pasenow, che ogni tanto annuiva, con l'aria di voler dire qualcosa che gli stesse molto a cuore; ma poi di solito ripeteva soltanto le ultime parole del pastore, ribadendole con un cenno del capo: — Sì, sì, signor pastore, genitori duramente provati!

Poi Joachim partì. Quando andò a congedarsi dal padre, il vecchio aveva ripreso a passeggiare su e giù per la stanza. Joachim ricordava innumerevoli commiati identici in quella stanza che egli non poteva soffrire, per quanto gli fosse familiare con i suoi trofei di caccia alle pareti, la sputacchiera nell'angolo vicino alla stufa, l'occorrente per scrivere già disposto in quel modo ai tempi del nonno e sul tavolo un mucchio di riviste di caccia per lo più ancora intonse. Aspettava che il padre s'incastasse come al solito il monocolo nell'orbita e lo congedasse con un laconico: Be', buon viaggio allora, Joachim! Ma stavolta il padre non disse nulla e continuò la sua passeggiata con le mani dietro la schiena, tanto che Joachim riprese: Sì, papà, adesso devo partire, è ora che vada alla stazione. Be', buon viaggio allora, Joachim, - giunse finalmente l'abituale risposta: ma, volevo dire ancora una cosa: credo che tornerai presto a casa, con noi. E così vuota adesso, così vuota - si guardò intorno, - ma questo non tutti lo capiscono... naturalmente bisogna tenere in gran conto l'onore... — Si era rimesso a camminare; poi, in tono confidenziale: E come va con Elisabeth? Ne avevamo parlato, vero?... Papà, è proprio ora, disse Joachim, — se

no, perdo il treno —. Il vecchio gli porse la mano ed egli la prese con ripugnanza.

Attraversando il villaggio, sull'orologió della chiesa vide che alla partenza del treno mancava ancora un bel po'; del resto, lo sapeva anche prima. Per combinazione la porta della chiesa era aperta e Joachim fece fermare la carrozza. Doveva pagare un debito: un debito verso la chiesa, che era stata per lui solo un luogo di gradevole frescura; verso il pastore, di cui non aveva ascoltato il bel discorso; verso Helmuth, di cui aveva profanato la sepoltura con pensieri indegni: in una parola, un debito verso Dio. Entrò e cercò il cuore della sua infanzia, quando andava in chiesa, quando lui, Joachim von Pasenow, sempre di nuovo soggiogato, compariva ogni domenica alla presenza stessa di Dio. A quei tempi sapeva molti inni sacri e li cantava con fervore. Ma ora non poteva mettersi a cantare in chiesa, da solo. Doveva accontentarsi di concentrare i suoi pensieri per rivolgerli a Dio e alle proprie colpe davanti a Dio, alla propria meschinità e miseria di fronte a Dio; ma a trovare Dio, i suoi pensieri non ci riuscivano. Gli venne in mente soltanto la parola di Isaia, che aveva udito un tempo lì in chiesa: «Il bue conosce il suo possessore, e l'asino la mangiatoia del suo padrone; ma Israele non ha conoscenza, il mio popolo non ha intelletto». Sì, Bertrand aveva ragione, avevano perduto il sentimento cristiano; ed egli cercò di recitare il *Pater noster*, a occhi chiusi e badando di non pronunciare parole vuote, ma di cogliere il senso di ognuna; e quando arrivò alla frase: «come noi li rimettiamo ai nostri debitori», si ridestò in lui il sentimento dolce, inquieto eppure fiducioso, dell'infanzia; ricordò che aveva sempre riferito quelle parole al padre, attingendovi la speranza di potergli perdonare, di potergli fare tutto il bene cui è tenuto un figlio; e ora udiva il vecchio parlare di un isolamento che manifestamente lo angosciava e che bisognava addolcirgli. Joachim lasciò la chiesa e gli vennero in mente le parole «innalzato e fortificato», e quelle parole non erano vuote, ma avevano un senso buono di giovinezza. Si propose di andare a trovare Elisabeth.

Nello scompartimento tornarono ad affiorare nella sua memoria, ed egli ripeté: «innalzato e fortificato»; ma ora si

collegavano con l'immagine di uno sparato di camicia inamidata e con un delizioso desiderio di Ruzena.

II.

Un uomo veniva dalla Königsstrasse. Era corpulento e tozzo, proprio piccolo, e talmente flaccido da far pensare che al mattino fosse stato travasato nei suoi vestiti. Era un uomo serio, col petto coperto da una barba bruna, e sui calzoni di stoffa nera portava una giacca grigia di lustrino. Era chiaro che aveva fretta, ma il suo non era un andare dritto e svelto, ma una specie di dignitoso arrancare, quale si addice a una persona così dignitosa e così flaccida, quando ha fretta. Il viso non era nascosto soltanto dalla barba, ma anche da un paio di occhiali, attraverso i quali l'uomo lanciava sguardi severi sugli altri passanti; e non si riusciva proprio a immaginare che un uomo simile, che arrancava con tanta fretta verso i suoi urgentissimi affari e nonostante la sua mollezza lanciava sguardi così duri e severi, fosse magari affabile in altre circostanze della sua vita; che ci fossero donne verso cui lo inclinasse l'amore, donne e bambini per cui la barba scoprisse un benevolo sorriso, donne che in quella barba potessero cercare per il bacio la carne rosea e l'oscura cavità.

Appena scorto quell'uomo, Joachim lo aveva automaticamente seguito. Dovunque andasse, per lui era lo stesso. Da quando aveva saputo che a Berlino c'era un rappresentante della ditta di Bertrand e che il suo ufficio era in una delle strade fra la Borsa e l'Alexanderplatz, si sentiva spinto talvolta in quella zona, come prima si era sentito spinto nei sobborghi proletari — e il non dovervi più cercare Ruzena era quasi una promozione per lei. Ma non andava in quei quartieri per incontrare Bertrand; al contrario, li evitava quando sapeva che Bertrand era a Berlino, né lo interessava affatto il suo rappresentante. Soltanto, era così strano che proprio quello fosse il luogo in cui ci si dovesse immaginare la vera vita di Bertrand! E quando Joachim percorreva quelle strade,

gli avveniva non soltanto di esaminare le facciate delle case quasi indagando quali uffici vi si nascondessero dietro, ma anche di guardare in viso i borghesi come se fossero donne. Se ne meravigliava talvolta lui stesso, non rendendosi conto che in quei volti egli cercava di scoprire se appartenessero a creature di tutta un'altra specie e se presentassero caratteristiche, che Bertrand aveva già fatto proprie, pur tenendole ancora nascoste.

Sì, la segretezza di quegli esseri era tale che non avevano neppure bisogno di una barba dietro cui celarsi. Gli sembravano persino un po' più familiari e meno ipocriti quando avevano la barba, e questa era forse una delle ragioni che lo spingevano dietro al grassone frettoloso. Gli parve a un tratto che quell'uomo, là davanti, assomigliasse stranamente al rappresentante di Bertrand, come se lo era sempre figurato. Forse era assurdo, ma quando alcuni passanti lo salutarono, si rallegro' che il rappresentante di Bertrand godesse di tanta considerazione. In fondo non si sarebbe stupito se Bertrand in persona, trasformato come usano gli attori, gli fosse arrancato incontro, piccolo, corpulento e barbuto: infatti, come avrebbe potuto conservare il suo aspetto esteriore, essendo scivolato in un altro mondo? E sebbene Joachim sapesse che ciò non aveva né senso né logica, pure gli sembrava che quella rete apparentemente aggrovigliata celasse un ordine perfetto: bastava afferrare il filo che univa Ruzena a costoro, afferrare quel legame profondo e misterioso; e forse un'estremità di quel filo si era trovata nella sua mano quando aveva sospettato in Bertrand il vero amante di Ruzena; ma ora la sua mano era vuota e solo gli venne in mente che una volta Bertrand si era scusato con lui, perché doveva passare la sera con dei corrispondenti; e Joachim non poteva liberarsi dall'idea che il corrispondente fosse quell'uomo. Con ogni probabilità sono andati insieme al Jàgerkasino e l'uomo ha cacciato in mano a Ruzena cinquanta marchi.

Quando uno segue un altro per la strada, sia pure solo automaticamente e con apparente indifferenza, gli accade ben presto di farne l'oggetto di ogni sorta di desideri, benevoli e malvagi. Forse vuole almeno vederne il viso e si augura che si volti, sebbene, dopo la morte del fratello, creda di non correre più il

rischio di dover cercare in quel volto temuto il volto di Ruzena. È proprio senza nesso alcuno gli si presenta l'idea che il portamento eretto della gente per strada non ha ragione di essere, è incompatibile con quel che hanno di più certo o dipende da una triste ignoranza, poiché tutti quei corpi dovranno pure distendersi per morire! Eppure l'uomo che lo precedeva non camminava affatto con passi duri, scattanti e rettilinei, e non correva nemmeno il pericolo di rompersi una gamba cadendo; era troppo molle per questo.

L'uomo si fermò all'angolo della Rochstrasse, come se aspettasse qualcosa; aspettava forse che Joachim gli restituisse i cinquanta marchi. In realtà, Joachim aveva l'obbligo di farlo; e lo assalì improvvisa e cocente la vergogna per aver lasciato Ruzena al suo odioso mestiere di adescatrice solo perché non si credesse che si era comprato una donna, o per la paura di cominciare egli stesso a dubitare per questo dell'amore di Ruzena; e gli cadde la benda dagli occhi: egli, ufficiale prussiano, era l'amante segreto di una donna pagata da altri uomini. Un'infamia può essere cancellata solo con un colpo di pistola, ma prima che potesse riflettere sulla cosa, con tutte le sue terribili conseguenze, il pensiero andò spegnendosi, andò spegnendosi come l'immagine di Bertrand, perché l'uomo attraversò la Rochstrasse e Joachim non poteva perderlo di vista prima che... Sì, prima che... questo appunto non riusciva ad afferrare. Per Bertrand tutto era facile, lui stava in un altro mondo e insieme in questo, ma anche Ruzena sta fra due mondi. Perciò, forse, i due si appartenevano di buon diritto? Ma ora i suoi pensieri si intricavano come la gente nella calca che lo circondava, e benché si vedesse di fronte un fine cui rivolgere la mente, quel fine oscillava, si dileguava e veniva continuamente nascosto come la schiena dell'uomo flaccido davanti a lui. Se egli aveva rubato Ruzena al suo legittimo proprietario, era senza dubbio vero che ora la teneva nascosta come una preda. Cercò di mantenere un portamento rigido e diritto, cercò di non guardare più i borghesi. La calca intorno a lui, quella baraonda come diceva la baronessa, tutto quel trambusto di affari, ressa di volti e di schiene, sembrava una massa molle che si dissolveva, scivolava, non offriva presa

alcuna. Dove mai avrebbe condotto tutto ciò? E insieme al contegno regolamentare, che egli riprese con una scossa, giunse a liberarlo il pensiero che si può amare soltanto un essere di un mondo estraneo. Ecco perché non riuscirebbe mai ad amare Elisabeth, ecco perché Ruzena doveva anche essere boema. Amare significa rifugiarsi dal proprio mondo in quello altrui, e perciò egli, nonostante una vergognosa gelosia, aveva lasciato Ruzena nel suo mondo, perché sempre ritrovasse in lui un dolce rifugio. Si vide di fronte la cappella della guarnigione e si tenne ancora più rigido, rigido come stava la domenica durante il servizio divino per la truppa. All'angolo della Span-dauerstrasse l'uomo rallentò il passo, esitando al margine della strada; probabilmente quella sorta di uomini d'affari per strada ha paura dei cavalli. Che a quell'uomo egli dovesse rendere del denaro, era naturalmente assurdo; ma Ruzena doveva toglierla dal Kasino, questo era certo. Rimaneva pur sempre una boema, un essere di un mondo estraneo. Ma a quale mondo apparteneva lui stesso? Fino a che punto era già scivolato? E Bertrand? Se lo rivide dinanzi, stranamente piccolo e flaccido, con quegli sguardi severi attraverso gli occhiali, estraneo a lui, estraneo a Ruzena che è boema, estraneo a Elisabeth che cammina in un parco silenzioso, estraneo a loro tutti, eppure familiare quando) si volta e apre la barba a un amorevole sorriso, intimando alle donne di cercarvi l'oscura cavità per il bacio. La mano sull'impugnatura della spada, Joachim si fermò, come se la vicina cappella potesse assicurargli forza e protezione contro il Maligno. Cangiante e inquietante era l'immagine di Bertrand. Appariva e spariva di nuovo; «scomparso nelle tenebre della grande città», venne in mente a Joachim, e la tenebra risuonava di un'agonia infernale. Bertrand prendeva tutti gli aspetti e tutti tradiva: lui, i camerati, le donne, tutti. Ma ora si accorse che il rappi'esentante di Bertrand, trotterellando, aveva attraversato sano e salvo la strada. Joachim era felice al pensiero di sottrarre Ruzena a quei due. No, non si poteva parlare di rapimento; al contrario, egli aveva il dovere di interporli come protettore anche fra loro ed Elisabeth. Oh, sapeva bene che il Maligno è un simulatore. Ma un militare non poteva fuggire. Fuggendo, avrebbe abbandonato Elisabeth indifesa e sarebbe stato

anche lui uno di quelli che si nascondono nelle tenebre della grande città e hanno paura dei cavalli; il che, oltre alla confessione di un rapimento, avrebbe significato rinunciare per sempre a strappare a quell'uomo il segreto del tradimento. Doveva continuare a seguirlo, non di soppiatto come una spia, ma a testa alta come si conviene; e non nasconderà più neanche Ruzena. Così, in mezzo al quartiere della Borsa, sia pure vicino alla cappella della guarnigione, si fece una calma improvvisa intorno a Joachim von Pasenow, una calma trasparente come il cielo azzurro chiaro che si affacciava alla fenditura della via.

Desiderava ardentemente, sebbene in maniera alquanto confusa, di raggiungere quell'uomo e di comunicargli che avrebbe tolto Ruzena dal Kasino e che non l'avrebbe più tenuta nascosta; ma aveva fatto pochi passi che già quello, arrancando frettolosamente, era entrato nella Borsa. Joachim fissò per un attimo il portone; era quello il luogo della metamorfosi? E ora ne avrebbe visto uscire Bertrand in persona? Si chiese se non dovesse farlo incontrare subito con Ruzena e si rispose di no: Bertrand apparteneva al mondo dei locali notturni, e proprio a quel mondo ora doveva strappare Ruzena. Ma poi si vedrà; sarebbe bello ignorare tutto questo e passeggiare con Ruzena in un parco silenzioso, sulle rive silenziose di uno stagno. Si trovava davanti alla Borsa. Sentì la nostalgia della campagna, Il traffico rumoreggiava intorno a lui, in alto rimbombava la metropolitana. Non guardava più i passanti, benché sapesse che avevano l'aria strana e inquietante. D'ora in poi eviterà questa zona. Dritto e rigido, stette Joachim von Pasenow tra la folla ondeggiante davanti alla Borsa. Egli amerà molto Ruzena.

Bertrand gli fece una visita di condoglianza e ancora una volta Joachim si domandò se dovesse giudicarla una cortesia o un'indiscrezione; si poteva interpretarla in un modo come nell'altro. Bertrand si ricordava di Helmuth che qualche volta, ma di rado, era andato a Culm; dava certo prova di una memoria sorprendente! — Sì, era un ragazzo biondo, taciturno, molto chiuso... credo che ci invidiasse... non deve essere cambiato molto,

neanche dopo... del resto le somigliava —. Ecco, di nuovo, una familiarità un po' eccessiva; pareva quasi che Bertrand volesse approfittare della morte di Helmuth; comunque, non era strano che ricordasse con tanta precisione tutti gli avvenimenti della sua antica carriera militare: si ricordano volentieri i tempi del perduto splendore. Bertrand però non cadeva nel sentimentalismo, ma parlava in modo calmo e concreto, così che la morte del fratello acquistava un aspetto più umano e più lieve, e nelle sue mani diventava in certo modo conciliante, obiettiva e fuori del tempo. Joachim in realtà non aveva granché riflettuto al duello di Helmuth; tutto quel che ne aveva sentito dire e che era stato ripetuto innumerevoli volte in tutte le visite di condoglianza, andava sempre in un unico senso: Helmuth era stato preda di un ineluttabile destino, cui un uomo d'onore non poteva sottrarsi.

Bertrand disse invece: È davvero stupefacente che si viva in un mondo di macchine e di ferrovie e che, mentre i treni viaggiano e le fabbriche lavorano, due uomini si mettano l'uno di fronte all'altro e sparino! - «Non ha più alcun senso dell'onore», si disse Joachim; eppure quell'osservazione sembrava naturale e plausibile. Ma Bertrand proseguì: Deriva certo dal fatto che sono in gioco sentimenti...

Il sentimento dell'onore, - disse Joachim.

— Sì, il sentimento dell'onore e cose simili.

Joachim alzò gli occhi. Forse Bertrand parlava ancora per burla? Avrebbe voluto dirgli che non si può mettersi soltanto dal punto di vista del cittadino; fuori, in campagna, i sentimenti sono più genuini e hanno più valore. Quindi in realtà Bertrand non ne capiva nulla; questo naturalmente a un ospite non lo si poteva dire, e Joachim offrì i sigari in silenzio. Ma Bertrand trasse di tasca la sua pipa inglese e la borsa di cuoio per il tabacco: - Strano che appunto le cose di minor peso e durata siano proprio le più persistenti! Fisicamente, l'uomo può adattarsi a nuove condizioni di vita con incredibile rapidità. Ma persino la pelle e il colore dei capelli persistono più dello scheletro.

Joachim osservò la pelle chiara e i capelli troppo ondulati di Bertrand, domandandosi dove volesse andare a parare. Bertrand si

accorse subito di non essersi spiegato abbastanza: Sì, la cosa più persistente in noi sono i cosiddetti sentimenti. Noi ci portiamo dietro un fondo indistruttibile di conservatorismo: sono i sentimenti o, più esattamente, le convenzioni sentimentali, perché in verità sono atavismi senza vita.

Lei ritiene dunque che i principi conservatori siano atavismi?

— Oh, qualche volta, non sempre! Sebbene qui non si tratti proprio di questo. Io penso che il nostro sentimento della vita tenga dietro zoppicando alla vita reale, con un ritardo di mezzo secolo o anche di un secolo intero. Il sentimento è sempre meno umano della vita sua contemporanea. Pensi un po': un Lessing o un Voltaire accettavano senza ribellarsi che ai loro tempi si condannasse ancora alla ruota: bello spettacolo, visto da sotto in su, ma inammissibile per il nostro sentimento. E crede lei che per noi sia diverso?

No, su questo Joachim non aveva mai riflettuto. Forse Bertrand aveva ragione. Ma perché gli diceva tutto questo? Parla proprio come un giornalista. Bertrand proseguì: - Noi accettiamo tranquillamente che due uomini, certo entrambi onorati, perché altrimenti suo fratello non si sarebbe battuto, una bella mattina si mettano l'uno di fronte all'altro e sparino. Di quale convenzione del sentimento devono essere prigionieri ambedue, e noi con loro, se possiamo sopportarlo! Il sentimento è pigro, e per questo così incomprensibilmente crudele. Il mondo è dominato dalla pigrizia del sentimento. Pigrizia del sentimento! Joachim avvertì il colpo: non era lui stesso un pigro, non era colpevole pigrizia sentimentale non avere fantasia sufficiente per provvedere di denaro Ruzena, nonostante la sua resistenza, e toglierla dal Kasino? Disse costernato: - Vuole proprio definire l'onore pigrizia del sentimento?

Ah, Pasenow, le sue domande sono troppo semplici! Bertrand aveva di nuovo l'amabile sorriso che soleva appianare ogni dissenso: — Io credo che l'onore sia un sentimento molto vivo, ma sono altresì persuaso che certe forme sorpassate non siano dovute che a pigrizia, e che ci voglia molta stanchezza per abbandonarsi a una morta convenzione romantica. Ci vuole una disperazione senza scampo...

Sì, Helmuth era stanco. Ma cosa pretendeva Bertrand? Come sbarazzarsi di simili convenzioni? Joachim sentiva con orrore il pericolo di scivolare come Bertrand, nel tentativo di sottrarsi alle convenzioni. Certo, nei suoi rapporti con Ruzena, egli era già sfuggito alla convenzione più rigida, ma così non poteva durare e il senso vivo dell'onore esigeva che restasse vicino a Ruzena! Helmuth forse lo presentiva, quando lo aveva sconsigliato di tornare a Stolpin. Perché allora Ruzena era perduta. Ed egli chiese di punto in bianco: - Che cosa pensa dell'agricoltura tedesca? - quasi sperando che Bertrand, mai a corto di ragioni pratiche, lo sconsigliasse a sua volta di impegnarsi a Stolpin. — Difficile rispondere, Pasenow, specialmente per uno come me, che si intende poco di agricoltura... Noi tutti conserviamo ancora il pregiudizio feudale che sulla terra di Dio occuparsi della terra rappresenti la forma più solida di esistenza Bertrand ebbe un gesto lievemente sdegnoso della mano e Joachim von Pasenow fu deluso, pur essendo insieme ben lieto di appartenere alla casta dei privilegiati, mentre la vita precaria di un commerciante come Bertrand era da considerarsi, per così dire, soltanto un primo passo verso una forma più solida di esistenza. Bertrand evidentemente si pentiva di aver lasciato il reggimento! Come ufficiale della Guardia, gli sarebbe stato facilissimo acquistarsi una tenuta per mezzo di un matrimonio! Ma questa considerazione sarebbe stata degna di suo padre e Joachim la respinse; solo domandò a Bertrand se più tardi intendesse stabilirsi in qualche luogo. No, Bertrand pensava che non lo avrebbe fatto; non era tipo da resistere a lungo in un posto. E parlarono ancora un pezzo di Stolpin e della sua selvaggina, Joachim invitò Bertrand ad andarlo a trovare per la caccia di autunno. A un tratto udì squillare il campanello. «Ruzena!» gli balenò in mente e volse a Bertrand uno sguardo quasi ostile: eccolo lì da due ore, che fuma e beve il tè! Questa non è più una visita di condoglianza! Ma subito Joachim fu costretto a riconoscere che proprio lui aveva pregato Bertrand di sedere in poltrona e di fermarsi, e gli aveva offerto i sigari, mentre avrebbe dovuto sapere che sarebbe venuta Ruzena! Naturalmente, ora che il male era fatto, non si poteva più tornare indietro; sarebbe stato meglio, beninteso,

chiederne prima a Ruzena. Forse si sarebbe sentita a disagio, forse ci teneva al segreto che egli si disponeva a tradire; nella sua bontà voleva forse anche evitare che lui dovesse vergognarsi di lei - forse non era davvero presentabile in società; Joachim non poteva più giudicarne, perché, quando se la immaginava, ne vedeva soltanto la testa e i capelli sciolti sui cuscini accanto a lui, respirava il profumo del suo corpo; ma, vestita, sapeva a mala pena che aspetto avesse. Be', infine, Bertrand è un borghese, ha lui stesso i capelli troppo lunghi, quindi la cosa non ha grande importanza. E disse: - Senta. Bertrand, adesso viene a trovarmi una graziosa signorina; posso pregarla di rimanere a cena con noi? - Oh, com'è romantico! - rispose Bertrand; naturalmente sarebbe rimasto volentieri, se non disturbava.

Joachim uscì per accogliere Ruzena e prepararla alla presenza dell'ospite. Lei apparve sorpresa di incontrare un estraneo; ma fu gentile con Bertrand e Bertrand fu gentile con lei. A Joachim riuscì sgradevole la cordialità di convenienza con cui si trattavano quei due. Stabilirono di mangiare a casa; mandarono l'attendente a comprare vino e prosciutto e Ruzena lo rincorse, perché portasse anche una torta di mele con panna montata. Era felice di poter sfaccendare in cucina e di preparare il pasticcio di patate. Più tardi chiamò Joachim; a tutta prima egli credette che volesse soltanto farsi vedere nel suo grembiulone bianco, con il mestolo in mano, ed era pronto ad accogliere con grande tenerezza quell'immagine di femminile leggiadria casalinga; ma Ruzena era appoggiata alla porta e piangeva. Era quasi come un tempo: una volta, da bambino, era andato a cercare la mamma nella grande cucina e là una delle domestiche forse appena licenziata da sua madre - singhiozzava così amaramente che, se non si fosse vergognato, avrebbe pianto volentieri con lei. Adesso non mi ami più! - singhiozzava Ruzena, stretta al suo collo e, sebbene si baciassero più fervidamente che mai, non c'era modo di calmarla. - È finita, lo so, è finita, - ripeteva, ma adesso vai di là, devo far cucina —. Si asciugò le lacrime, sorrise. Ma Joachim se ne andò spiacente, anche spiacente che nell'altra stanza ci fosse Bertrand; naturalmente era puerile da parte di Ruzena, era puerile che credesse tutto finito per causa di Bertrand;

eppure era un infallibile istinto femminile, sì, un infallibile istinto femminile, non lo si poteva chiamare altrimenti; e Joachim si sentì angustiato. Sebbene Bertrand, non senza cinismo, lo accogliesse esclamando: - È affascinante! e risvegliasse in lui il grato orgoglio del re Candaule, persisteva sempre la minaccia: se egli tornava a Stolpin, Ruzena era perduta e allora certo tutto era finito. Se almeno Bertrand lo avesse sconsigliato dall'occuparsi di agricoltura! Oppure - magari contro la sua stessa convinzione - voleva spingerlo a quel mestiere, solo per allontanarlo da Berlino e conquistarsi Ruzena, che forse, nonostante tutto, egli considerava sua legittima proprietà? Ma questo era inammissibile!

Seguita dall'ordinanza, Ruzena entrò con un gran vassoio. Si era tolta il grembiule da cucina e, seduta fra i due uomini alla piccola tavola rotonda, faceva la gran dama, e con la cadenza cantante del suo *staccato* conversava con Bertrand, che dovette raccontare dei suoi viaggi. Le due finestre erano aperte e, nonostante la cupa notte estiva, la luce mite della lampada a petrolio, sul tavolo, ricordava il Natale, l'inverno e l'intimità dei retrobottega. Strano che egli avesse potuto dimenticare i fazzolettini di pizzo comperati per Ruzena, quella sera, nel suo vago desiderio! Erano ancora nell'armadio e li avrebbe dati volentieri a Ruzena, se non ci fosse stato Bertrand e se lei non avesse ascoltato così attenta i suoi racconti sulle piantagioni di cotone e sui poveri negri, i cui padri erano ancora schiavi, sicuro, veri e propri schiavi, che si potevano vendere. Come, si vendevano anche le ragazze? Ruzena rabbrividì e Bertrand rise, di un riso gradevole e leggero. - Oh, non abbia paura, piccola schiava, a lei non capita nulla di male! Perché diceva questo? Intendeva comprare Ruzena o riceverla in dono? Joachim pensava alla consonanza di «schiavi» e «slavi» e al fatto che tutti i negri si assomigliano, tanto che è difficile distinguerli; e gli parve di nuovo che Bertrand volesse spingerlo tra i fantasmi, ricordargli che Ruzena non si poteva distinguere dal fratello italo-slavo! Non aveva evocato per questo le nere milizie? Ma Bertrand gli sorrideva affabilmente ed era biondo, biondo quasi come Helmuth, benché fosse sbarbato e avesse i capelli ondulati, troppo ondulati, anziché

tagliati a spazzola; e per un attimo tutto tornò a confondersi e non si sapeva più a chi Ruzena appartenesse di diritto. Se la pallottola avesse colpito lui, qui al suo posto ci sarebbe stato Helmuth e avrebbe avuto anche la forza di proteggere Elisabeth. Per Helmuth forse Ruzena sarebbe stata troppo povera cosa; eppure egli non era altro che il rappresentante del fratello. Joachim inorridì quando ciò gli fu chiaro, inorridì perché gli uni potevano essere rappresentati dagli altri, perché Bertrand aveva un piccolo rappresentante, flaccido e barbuto, e perché allora diventavano perdonabili persino le opinioni del padre: perché proprio Ruzena, perché proprio lui? perché non Elisabeth? Tutto era in certo modo indifferente, ed egli comprese la stanchezza che aveva spinto Helmuth alla morte. Avesse ragione Ruzena, fosse vicina la fine del loro amore; aU'improvviso tutto si era allontanato a tale distanza, che i volti di Ruzena e di Bertrand quasi si confondevano. Convenzione del sentimento, aveva detto Bertrand.

Ruzena invece pareva avere scordato la sua tetra profezia. Aveva cercato sotto la tavola la mano di Joachim, e quando egli, nel timor panico della buona creanza, lanciando un'occhiata a Bertrand la pose in salvo bene in vista sulla tovaglia illuminata, Ruzena se ne impadronì e l'accarezzò; e Joachim, rasserenato al contatto del suo bene, superò con una breve lotta quel pudore e tenne la mano di lei nella propria, dimostrando così apertamente la legittimità della loro unione. Del resto, non facevano nulla di male; stava scritto nella Bibbia: se uno muore senza figli prima del fratello, sua moglie non deve sposare un estraneo, ma deve sposare il cognato. Sì, qualcosa di simile diceva la Bibbia, ed era assurdo che egli potesse ingannare Helmuth con una donna. Ma poi Bertrand batté sul bicchiere e fece un piccolo brindisi; e ancora una volta non si sapeva se scherzasse o se parlasse sul serio, o se quei pochi bicchieri di champagne fossero già stati troppi per lui: tanto era difficile capire il suo discorso, quando egli parlò della massaia tedesca, affascinante soprattutto come imitazione, poiché il gioco resta pur sempre l'unica realtà della vita, ragion per cui anche l'arte è sempre più bella della natura, una festa in costume più leggiadra dei costumi genuini, e il focolare di un guerriero tedesco non è perfetto

se non quando, sottratto all'abituale semplicità e a dire il vero profanato da un commerciante privo di tradizioni, viene invece consacrato dalla più amabile fanciulla boema; e perciò egli pregava i presenti di brindare con lui alla salute della più bella fra le massaie. Sì, questo era piuttosto oscuro e insidioso, e non si sapeva bene se tutte quelle allusioni all'imitazione e alla mimesi non accennassero alle sue proprie idee sul rappresentante; ma poiché Bertrand, nonostante una certa piega ironica della bocca, non aveva cessato di guardare benevolmente Ruzena, era altresì chiaro che aveva voluto renderle omaggio e che si poteva sorvolare su tutte le sue astruserie; e la cena finì piacevolmente in una spensierata gaiezza.

Più tardi insistettero per accompagnare Bertrand al suo *pied-à-terre*, anche perché non volevano far vedere che Ruzena sarebbe rimasta da Joachim. Con Ruzena nel mezzo, se ne andarono per le strade silenziose, e Joachim non osava dare il braccio a Ruzena. Quando Bertrand fu scomparso nell'ingresso della sua casa, essi si guardarono e lei domandò, seria e rassegnata: - Mi porti al Kasino? Joachim sentì come penose e serie le fossero uscite di bocca queste parole, ma provò solo una stanca indifferenza, tanto che avrebbe quasi acconsentito con uguale serietà e avrebbe persino sopportato di lasciarla per sempre, e se Bertrand fosse tornato indietro per condurla via, avrebbe sopportato anche questo. Ma insopportabile era l'idea del Kasino. E vergognandosi di aver bisogno di quello stimolo, eppure quasi felice, prese in silenzio il braccio di lei. Quella notte si amarono come non mai. Tuttavia Joachim dimenticò anche questa volta di dare a Ruzena i suoi fazzòlettini di pizzo.

Ogni giorno, quando la piccola carrozza postale a un solo cavallo tornava dal treno del mattino e arrivava davanti all'ufficio del villaggio, allo sportello stava già appoggiato il messo della tenuta; a dire il vero, un semplice messo privato, iscritto tuttavia sull'inventario della posta, diventato in certo senso un funzionario forse persino superiore ai due impiegati locali, non per la sua attività particolare per quanto fosse incanutito in servizio, ma

perché veniva dalla tenuta e la sua dignità era un'istituzione pluridecennale, che certo risaliva al tempo in cui non c'erano ancora le Poste Imperiali, ma, di quando in quando, la diligenza attraversava il villaggio e lasciava la posta all'osteria. La grossa borsa nera, la cui cinghia aveva impresso all'abito un marchio diagonale sulla spalla, era sopravvissuta a tanti messi e certo proveniva da quell'epoca remota e forse anche più fortunata; perché non c'è nessuno al villaggio, per vecchio che sia, che nei giorni lontani della sua giovinezza non abbia visto la borsa appesa al gancio e il messo appoggiato allo sportello della posta, e tutti i vecchi ricordano e sanno enumerare i messi che, con la striscia diagonali; sulla giacca, se ne sono andati bravamente per la loro strada e ora riposano insieme, là fuori, nel camposanto. La borsa era quindi più antica e più rispettabile del moderno ufficio postale istituito dopo il tempestoso 1848, più antica del gancio che in suo onore, o quasi ultimo omaggio ufficiale ai signori della tenuta, vi era stato piantato quando avevano istituito l'ufficio, forse anche per ammonire che, malgrado l'impeto del progresso, non bisogna dimenticare le antiche consuetudini. Perché anche nel nuovo ufficio si perpetuava l'usanza antica, che accordava un trattamento di favore alla posta dei signori; e probabilmente anche oggi nulla è mutato. Quando il cocchiere, appena entrato, gettava sul tavolo consunto il sacco brunogrigiastro, con quel gesto sdegnoso che merita agli occhi di un qualunque cocchiere, quando il maestro di posta, più conscio della dignità delle istituzioni umane e amministrative, con solennità appena dissimulata aveva tolto sigillo e cordini e aveva spartito la corrispondenza uscita alla rinfusa in tanti mucchietti di varia grandezza, per esaminarla e distribuirli con più agio, e tutto si era svolto in bell'ordine, allora in primo luogo il maestro di posta sceglieva la corrispondenza della tenuta e, lasciando ogni altra cosa, prendeva dal cassetto una chiave e si dirigeva alla borsa appesa alla parete, che con la sua gialla cerniera di ottone attendeva in silenzio quella procedura; il maestro di posta la apre nel mezzo della cerniera, cosicché la borsa si spalanca e gli mostra senza alcun pudore la sua fodera grigia di tela russa; e in fretta, quasi non potesse più sopportare la vista di quelle fauci

spalancate, egli vi fa scivolare dentro le lettere, i giornali e anche i pacchetti più piccoli, dà un colpetto alla mascella inferiore perché la bocca si chiuda e rinserra le labbra di ottone, poi ripone la chiave nel cassetto. Allora il messo, che fino a questo momento è rimasto semplice spettatore, si impadronisce della pesante borsa, si mette a tracolla la dura cinghia screpolata, prende in mano i pacchetti più grossi, e così porta la corrispondenza alla tenuta con una o due ore di anticipo su quel che potrebbe fare il postino, costretto a girare prima per tutto il villaggio; oltremodo rapida consegna, che dimostra come l'istituzione del corriere privato e della sua borsa non continui soltanto una bella, antica, tradizione, ma serva pur sempre a soddisfare anche le esigenze pratiche dei signori e della gente della tenuta.

Ora Joachim riceveva notizie da casa più di frequente; erano per lo più brevi missive del padre, scritte in quel corsivo un po' obliquo, così affine alla sua andatura che si sarebbe persino potuto parlare di scrittura a tre piedi. Joachim veniva informato delle visite ricevute dai genitori, della situazione venatoria, delle prospettive per l'autunno e un poco anche del raccolto; per lo più il comunicato agricolo si concludeva così: «Sarebbe bene che tu prendessi subito in considerazione i preparativi per trasferirti qui, perché sarebbe opportuno che ti familiarizzassi quanto prima col tuo lavoro, e ogni cosa richiede il suo tempo. Il tuo affezionato padre»... Come sempre, Joachim provava una forte avversione per quella scrittura e leggeva le lettere con negligenza forse ancora peggiore del solito, perché ogni invito a lasciare il servizio per ritornare alla casa paterna gli sembrava dovesse trascinarlo nell'abisso dell'instabilità borghese, quasi volessero privarlo di ogni difesa e spingerlo nudo nel quartiere dell'Alexanderplatz, perché uno qualunque di quei signori bizzarri e indaffarati potesse strofinarsi a lui. Si parlasse pure di pigrizia del sentimento; no, egli non era un vile e avrebbe affrontato tranquillamente la pistola dell'avversario o sarebbe sceso in campo contro l'ereditario nemico di Francia; ma i rischi della vita borghese erano di una specie ignota, oscura, inafferrabile. Là tutto era disordine, non c'era gerarchia, non c'era disciplina e nemmeno

puntualità. Quando, nel percorso fra il suo alloggio e la caserma, passava davanti alle officine Borsig, all'ora dell'ingresso o dell'uscita, e vedeva gli operai fermi davanti al portone come un rugginoso popolo esotico, non molto diverso dal popolo dei boemi, sentiva i loro sguardi foschi, e se qualcuno lo salutava portando la mano al berretto di cuoio nero, non osava rispondere, perché temeva di bollare il gentile sconosciuto come un disertore, come uno che faceva lega con lui. Nell'odio degli altri egli sentiva qualcosa di legittimo, anche perché intuiva che avrebbero odiato altrettanto Bertrand, col suo abito borghese. Qualcosa di simile doveva nascondersi anche nell'avversione di Ruzena per Bertrand. Tutta questa confusione l'opprimeva, gli sembrava che nella sua nave si fosse aperta una falla e che volessero costringerlo ad allargarla. Trovava poi del tutto assurda la pretesa del padre, che egli abbandonasse il servizio per Elisabeth: questo solo poteva rendere degno di lei un pretendente, che almeno nell'abito egli si distinguesse da tutta quell'impurità e quel disordine; privarlo dell'uniforme significava avvilire Elisabeth. Perciò respingeva l'idea di tornare alla vita borghese nella casa paterna come una esigenza importuna e rischiosa; ma, per non disobbedire del tutto al padre, si presentò alla stazione con un mazzo di fiori quando Elisabeth e sua madre andarono a Lestow per la villeggiatura.

Davanti al treno in attesa, il controllore si mise sull'attenti scorgendo Joachim; e ci fu fra i due uomini un tacito accordo, accordo che traspariva dallo sguardo del bravo sottufficiale, che prendeva sotto la sua protezione le dame del superiore. E benché lasciare sola la baronessa, dopo averla installata nello scompartimento con la cameriera e le valige, violasse un po' l'etichetta, Joachim accolse come un cordiale segno di stima il desiderio espresso da Elisabeth, di passeggiare lungo il treno fino al segnale della partenza. Andarono su e giù sul terreno battuto dell'interbinario e, passando davanti alla porta aperta dello scompartimento, Joachim non dimenticava mai di salutare con un leggero inchino, cui rispondeva il sorriso della baronessa. Ma Elisabeth gli diceva quanto la rallegrasse il ritorno alla casa paterna, a Lestow, dove contava di vedere spesso Joachim durante la licenza

che, come sempre, e tanto più quel triste anno, avrebbe certo passato presso i genitori. Portava un attillato abito da viaggio all'inglese, di una leggera stoffa grigia ben intonata con il velo azzurro che le copriva il cappellino. Era quasi sorprendente che una creatura dal volto così serio potesse interessarsi e prendere gusto alla scelta frivola dell'abbigliamento più favorevole, soprattutto se si presumeva che il grigio dell'abito e l'azzurro del velo fossero stati scelti apposta per il colore dei suoi occhi, svarianti fra un grigio severo e un gaio azzurro. Ma era difficile esprimere correttamente questo pensiero, e Joachim fu lieto quando suonò il campanello e il controllore invitò i passeggeri a prendere posto. Elisabeth salì sul predellino e, continuando la conversazione con il busto rivolto all'indietro, seppe abilmente dissimulare il brutto spettacolo di una signora che si curva per arrampicarsi nello scompartimento; solo sull'ultimo scalino non poté più farne a meno e si infilò risolutamente attraverso la porticina. Ora Joachim stava con la testa alzata davanti al vagone; e il pensiero del padre al quale, non molto tempo prima, aveva parlato, ritto in quella stessa posizione davanti allo scompartimento, si confuse così stranamente con le falde della giacca di Elisabeth e con il disegno di matrimonio accennato dal vecchio in modo odioso, che il nome di quella fanciulla con gii occhi grigioazzurri e la giacchetta grigia, che aveva lì davanti in persona, fu a un tratto indifferente e dimenticato, stranamente e sgradevolmente sommerso nell'indignato stupore che ci fossero uomini come suo padre, tanto perversi e sfacciati da destinare per tutta una lunga vita una vergine a un uomo qualsiasi, quasi ad avvilirla e insozzarla. Ma, per quanto alla risolutezza con cui era salita in treno egli l'avesse riconosciuta donna, nello stesso tempo si accorse con dolore che non poteva aspettarsi da lei la dolcezza delle notti di Ruzena, la sua dedizione ardente e smarrita, ma una grave, forse religiosa passività che non riusciva a immaginare, non solo perché non ci sarebbero stati né uniforme né abito da viaggio, ma anche perché il confronto con Ruzena, che egli aveva salvato dal sozzo contatto degli uomini, pareva addirittura una bestemmia. Ma già il campanello suonava per la terza volta e mentre stava sulla banchina, lievemente salutando, le signore sventolarono i loro

fazzoletti di pizzo, finché non si videro più che due puntini bianchi, e un filo di dolce desiderio ebbe il coraggio di uscire dal cuore di Joachim, per allungarsi e tendersi verso quel puntino bianco e raggiungerlo, proprio all'ultimo istante, prima che sparisse in lontananza.

Salutato militarmente dal guardiano e dagli impiegati, egli lasciò la stazione e uscì in Kustrinerplatz. La piazza era severa e un po' squallida, scura benché fosse inondata di sole, un sole preso a prestito, mentre quello vero splendeva sui campi dorati. E, sebbene fosse difficile spiegare perché questo ricordasse Ruzena, era tuttavia chiaro che Ruzena, stranamente inondata di sole eppure scura e un po' squallida, era strettamente legata a Berlino, come Elisabeth era legata ai campi che ora stava attraversando, e alla casa padronale, laggiù nel parco. C'era in questo una specie di ordine, di soddisfacente lindura. Ma Joachim era contento di aver strappato Ruzena al tristo mestiere di adescatrice e al suo falso splendore, era contento di liberarla dall'intrico dei fili tesi sull'intera città, da quella rete che egli sentiva dappertutto, sull'Alexanderplatz e presso la fabbrica rugginosa e nel sobborgo del sotterraneo dove si vendeva la verdura: la rete impenetrabile e inafferrabile della vita borghese che, invisibile, ottenebrava ogni cosa. Da quel groviglio doveva liberare Ruzena, perché anche in questo doveva dimostrarsi degno di Elisabeth. Ma era un desiderio assai vago, un desiderio che per di più egli non voleva affatto chiarire, perché probabilmente anche a lui sarebbe parso assurdo.

Eduard von Bertrand, che stava per estendere i suoi affari all'industria boema, a Praga si ricordò di Ruzena, in certo modo provò in vece sua nostalgia della patria e volle confortarla con qualche parola gentile. E siccome non sapeva il suo indirizzo, scrisse a Pasenow che, ricordando con animo grato la loro ultima serata, sperava di trovarlo a Berlino nel viaggio di ritorno ad Amburgo; aggiunse un cordiale saluto per Ruzena e lodò la sua bella patria. Poi andò a zonzare per la città.

Dopo la serata trascorsa con Bertrand e Ruzena, Pasenow si era aspettato che succedesse qualcosa di particolare e di solenne,

forse persino qualcosa di tremendo: ad esempio che Bertrand gli ripagasse della stessa moneta la stima e la fiducia che egli gli aveva dimostrato accordandogli quella serata, per quanto anche un rapimento di Ruzena non fosse del tutto impossibile: i commercianti non hanno coscienza. Ma quando non accadde né l'una né l'altra cosa, e Bertrand se ne partì senza dire nulla e al momento stabilito, e non si fece più vivo, Joachim in fondo ne fu offeso. Poi, all'improvviso, arrivò la lettera da Praga; egli la mostrò a Ruzena: - A quanto sembra, gli hai fatto impressione, - disse titubante. Ruzena fece una smorfia: - Se anche, non mi è piaciuto il tuo amico, è uomo odioso. Joachim prese le difese di Bertrand: non era odioso. Non so, non mi è piaciuto, dice certe cose! — concluse Ruzena. - Non deve più venire —. Su questo Joachim era perfettamente d'accordo, anche se in quel momento avrebbe avuto urgente bisogno di lui, tanto più quando Ruzena soggiunse: Domani vado alla scuola del teatro ", Egli sapeva che naturalmente non ci sarebbe andata, se non l'avesse condotta lui; ma come poteva condurla? Come regolarsi in questi casi? Voleva a tutti i costi «lavorare» e i disegni delle attività future costituivano un nuovo tema di conversazione che aveva il fascino di una serietà inconsueta, per quanto Joachim si trovasse senza risorse di fronte a tutti i problemi che si proponevano. Forse sentiva che una professione borghese le avrebbe tolto la grazia esotica che la teneva sospesa fra due mondi, per ricacciarla nella barbarie, e appunto per questo la sua fantasia non andava oltre il teatro: proposta che riscosse l'entusiastico consenso di Ruzena. - Vedrai come sarò famosa, tu mi amerai! - Ma la strada era lunga e non se ne fece nulla. Una volta Bertrand aveva parlato di un'indolenza vegetativa, nella quale viveva la maggior parte degli uomini; era qualcosa di simile alla pigrizia del sentimento. Sì, se ci fosse stato Bertrand, forse avrebbe potuto aiutarli, con la sua disinvoltura mondana e la sua esperienza pratica! E così Bertrand, arrivando a Berlino, come risposta ai suoi cordiali saluti, trovò un urgente invito di Pasenow.

La cosa era fattibile, dichiarò Bertrand con grande sorpresa dei due; era fattibile, ma non dovevano credere che il teatro fosse una carriera particolarmente ricca di avvenire, e nemmeno facile. Certo

ad Amburgo egli aveva relazioni migliori, ma avrebbe tentato volentieri. E poi tutto andò molto più in fretta di quel che si fosse sperato; di lì ad alcuni giorni Ruzena fu chiamata a una prova di canto, che superò discretamente, e poco dopo fu scritturata come corista. Il sospetto di Joachim, che la pronta compiacenza di Bertrand fosse connessa con le sue mire su Ruzena, non resse di fronte al suo contegno gentile e indifferente, da medico, si sarebbe quasi potuto dire. Ma certo la cosa sarebbe stata più chiara, se Bertrand avesse colto l'occasione dalle sue premure per Ruzena per dichiararle apertamente il suo amore. In fondo Joachim era proprio in collera con Bertrand, che aveva passato tre sere con lui e con Ruzena chiacchierando di tutto un po', ma senza dare nulla di se stesso, tranne il suo ben noto, cortese riserbo, e che restava un estraneo, che inoltre per Ruzena aveva fatto più di quel che non avesse fatto lui nella pigrizia della sua fantasia romantica. Tutto ciò era molto penoso. Cosa voleva questo Bertrand? Congedandosi e rifiutando, come di dovere, i ringraziamenti di Ruzena e per Ruzena, espresse di nuovo la speranza di riveder presto Joachim von Pasenow. Perché voleva rivederlo? non era un'ipocrisia? E Joachim, senza capire lui stesso il perché, rispose: — Senta, Bertrand: la prossima volta che tornerà a Berlino, sarà difficile che ci incontriamo, perché dopo le manovre andrò per qualche settimana a Stolpin. Ma se volesse venirmi a trovare laggiù, mi farebbe davvero piacere. E Bertrand accettò.

Il signor von Pasenow aveva sempre avuto l'abitudine di aspettare la posta in camera sua. Da tempo immemorabile sul tavolo, accanto al mucchio delle riviste di caccia, era tenuto libero un posto, dove ogni giorno il messo doveva deporre la sua borsa. E, sebbene per lo più il bottino non ne valesse la pena, e sovente consistesse in un paio di giornali, il signor von Pasenow, con bramosia sempre uguale, prendeva la chiave della posta dal corno di capriolo cui soleva appenderla e apriva la gialla cerniera di ottone della borsa nera. E mentre il messo aspetta in silenzio, con il berretto in mano, e contempla il pavimento, il signor von Pasenow si impadronisce delle lettere e siede alla scrivania, sceglie anzitutto

le sue e quelle della sua famiglia e, dopo averne accuratamente esaminati gli indirizzi, dà le altre al messo, perché le porti ai destinatari fra la servitù. Talvolta doveva farsi forza per non aprire questa o quella lettera indirizzata a una domestica, cosa che gli sembrava un naturale *jus primae noctis* del signore: che il segreto epistolare dovesse valere anche per i sottoposti era una novità che gli andava a contrappelo. Comunque, fra la servitù c'erano alcuni che brontolavano persino per quell'ispezione esterna, tanto più che poi il signore non esitava a interrogare sul contenuto delle lettere le ragazze o a canzonarle. La cosa aveva già provocato dissensi gravi, finiti con licenziamenti; perciò i ribelli non insorgevano più apertamente, ma andavano a prendersi le loro lettere all'ufficio, o incaricavano di nascosto il maestro di posta di fargliele recapitare dal postino. Anzi, anche il povero padroncino era stato visto, per un certo periodo, smontare ogni giorno da cavallo davanti alla posta per ritirare di sua mano la propria corrispondenza; allora forse aspettava lettere di una donna e voleva sottrarle agli occhi del vecchio, o faceva affari che dovevano restare segreti; ma il maestro di posta, che di solito non teneva mai nascoste le sue osservazioni, non poteva presumere né l'una né l'altra cosa, perché le rare lettere che riceveva Helmuth von Pasenow non permettevano conclusioni di sorta. Tuttavia persisteva ostinata la voce che il vecchio, con qualche intrigo postale, avesse impedito un matrimonio e distrutto la felicità di suo figlio. Vi insistevano soprattutto le donne, nella tenuta e nel villaggio, e forse non avevano tutti i torti, perché Helmuth era diventato sempre più stanco e più indifferente e aveva ben presto interrotto le sue cavalcate al villaggio e di nuovo si era lasciato portare la corrispondenza nella grossa borsa fino alla tenuta e al tavolo del padre.

Il signor von Pasenow aveva conservato la sua passione per la posta e non c'era da meravigliarsi che si fosse magari un tantino rinforzata. Sovente regolava la sua cavalcata o la passeggiata mattutina in modo da incontrare il messo, e si vide che non lasciava più la chiavetta appesa al corno di capriolo, ma la portava con sé, per poter aprire la borsa in aperta campagna. Esaminava frettolosamente le lettere, ma le rimetteva nella borsa per non

turbare il rituale domestico, che poi si svolgeva nel modo consueto. Ma una mattina si era spinto sino all'ufficio, dove il messo stava ancora appoggiato allo sportello, e aveva aspettato finché il sacco era stato rovesciato sul tavolo consunto, poi aveva scelto e suddiviso le lettere insieme col maestro di posta. Quando il messo raccontò questo notevole episodio nella tenuta, Agnese, la guardarobiera, famosa per la sua lingua tagliente, osservò: - Eccolo che comincia a diffidare di sé! - Naturalmente erano chiacchiere senza senso e l'ostinazione con cui Agnese, più di chiunque altro, incolpava il padrone della morte del figlio si poteva forse spiegare come un lardo effetto della stizza che nutriva da anni, da quando, ancora giovane e prosperosa, era stata canzonata dal vecchio per la sua corrispondenza.

No, con la posta il signor von Pasenow ce l'aveva sempre avuta e quel che egli faceva ora non era per nulla strano. Non sorprendevo nemmeno il fatto che ora il pastore fosse imitato a cena più spesso di un tempo e che, durante le sue passeggiate, di quando in quando il signor von Pasenow andasse persino a fargli visita in presbiterio. No, la cosa non appariva strana, e il pastore la riteneva il frutto del suo conforto spirituale. Soltanto il signor von Pasenow sapeva che, sebbene non potesse soffrire quell'uomo, lo spingeva verso il pastore un motivo oscuro e segreto, una vaga speranza che la bocca, che predicava in chiesa, dovesse comunicargli qualcosa che attendeva e che non sapeva neppure come chiamare, pur temendo di non raggiungerla mai. Quando il pastore portava il discorso su Helmuth, il signor von Pasenow diceva talvolta: - Non importa... e con sua sorpresa interrompeva la conversazione, quasi sfuggendo, come se avesse paura dell'ignoto a cui pure anelava. Ma in certi giorni tollerava che l'ignoto gli si accostasse, ed era allora come un gioco che aveva fatto da bambino: si nascondeva un anello in modo che restasse visibile, appendendolo magari a un lampadario o a una chiave, e quando i cercatori se ne allontanavano, si diceva: «Freddo!» e quando si avvicinavano all'oggetto nascosto, si diceva: «Caldo!» o addirittura: «Brucia!» Fu perciò naturalissimo che il signor von Pasenow dicesse a un tratto con voce alta e chiara: - Brucia, brucia... e quasi battesse

le mani, una volta che il pastore tornò a parlare di Helmuth. Cortesemente, il pastore confermò che la giornata era stata davvero caldissima e il signor von Pasenow tornò alla realtà. Eppure era strano come tutte le cose erano vicine: ci si credeva ancora nel bel mezzo di un gioco infantile, ed ecco che nel gioco entra la morte. - Sì, sì, fa caldo oggi, - ammise dunque il signor von Pasenow, ma si sarebbe detto che gelasse: in notti così calde è facile che s'incendino i granai.

L'idea del caldo non lo abbandonò neanche durante la cena: A Berlino deve fare un caldo soffocante. Joachim veramente non ne parla... Ma già, scrive così poco... —. Il pastore parlò della fatica del servizio. - Che servizio? domandò aspramente il signor von Pasenow, tanto che il pastore, perplesso, non seppe cosa rispondere. Be', spiegò la signora, il signor pastore riteneva che il servizio lasciasse a Joachim poco tempo per scrivere, soprattutto nel periodo delle manovre. - Deve appunto lasciare il servizio, - brontolò il signor von Pasenow. Poi bevve in fretta alcuni bicchieri di vino, l'uno dopo l'altro, e dichiarò che stava meglio; versò del vino al pastore: - Beva, pastore, quando si beve si ha caldo, e quando si vede doppio si è meno soli. Chi è con Dio non è mai solo, signor von Pasenow! — replicò il pastore, e il signor von Pasenow accolse la risposta come un ammonimento indiscreto. Non aveva sempre dato a Dio quel che è di Dio? E a Cesare, o meglio al re, aveva dato quel che gli spetta: un figlio serve il re e non scrive, e l'altro, Dio se l'è preso, e intorno tutto è vuoto e freddo. Era facile per il pastore parlare alteramente: aveva la casa piena, troppo piena per le sue condizioni, e adesso ne aspettavano un altro. Allora non era difficile stare con Dio; gli sarebbe piaciuto dirglielo, ma col pastore non poteva guastarsi, altrimenti chi gli rimaneva, se nessuno voleva più andare da lui, tranne... il pensiero, appena visibile, si ruppe, si nascose e il signor von Pasenow disse, in tono dolce e sognante: Nella stalla fa caldo. La signora guardò spaventata il marito: aveva bevuto il vino troppo in fretta? Ma il signor von Pasenow si era alzato e tendeva l'orecchio verso la finestra: se la lampada non avesse illuminato soltanto la tavola, la signora avrebbe dovuto scorgere sul suo volto l'espressione di attesa

spaurita, che scomparve quando sulla ghiaia si udirono scricchiolare i passi del guardiano notturno. Il signor von Pasenow andò alla finestra, si sporse e chiamò: Jürgen! E quando il passo pesante di Jürgen si arrestò davanti a lui, gli ordinò di badare ai granai: — Sono giusto dodici anni che in una notte calda come questa ci è bruciato il granaio grande della fattoria, - e quando Jürgen, conformemente agli ordini, se ne fu ricordato ed ebbe detto: — Non si preoccupi! anche per la signora von Pasenow l'accaduto tornò nella sfera del normale e dell'ordinario, e non si preoccupò nemmeno quando il signor von Pasenow si accomiatò per scrivere ancora una lettera che doveva partire con la posta del mattino. Sulla porta egli si volse ancora: — Dica, signor pastore, perché abbiamo dei figli? Lei dovrebbe saperlo, con la pratica che ha... — e si allontanò in fretta ridacchiando, ma un po' come un cane che corra con tre gambe.

Rimasta sola con il pastore, la signora von Pasenow disse: - Sono felice quando lo vedo di nuovo di buon umore. Dalla morte del nostro povero Helmuth è sempre stato così depresso!

L'agosto volgeva alla fine e i teatri si erano riaperti. Adesso Ruzena aveva dei biglietti da visita col titolo di attrice, e Joachim doveva andare alle manovre nell'Alta Franconia. Era irritato con Bertrand, perché aveva avviato Ruzena a un mestiere che in fondo non era meno malfamato della sua attività al Kasino. Naturalmente la colpa era anche di Ruzena, se era incappata in un mestiere del genere, e più ancora, forse, di sua madre, che non aveva custodito meglio la figlia. Ma quello che aveva voluto riparare, ora gli appariva di nuovo rovinato da Bertrand. Forse era ancor peggio di prima. Perché al Kasino tutto era chiaro e si diceva bianco al bianco e nero al nero; invece il teatro aveva una sua atmosfera particolare; qui c'erano fiori e omaggi, e in nessun altro luogo era tanto difficile per una fanciulla mantenersi onesta. Del resto era notorio. Si scivolava, ahimè, sempre più in basso; e Ruzena non voleva capirlo, anzi era persino orgogliosa della sua nuova professione e dei suoi biglietti da visita. Raccontava con grande vivacità quel che le accadeva fra le quinte e tutti i pettegolezzi del teatro, che egli non

voleva sentire, e nel crepuscolo della loro vita comune irrompevano continuamente i fasci di luce della ribalta. Come aveva potuto credere di trovare mai la strada fino a lei, che sarebbe stata proprio sua, lei, sin dall'inizio perduta! Egli la cercava ancora, ma il teatro si ergeva come una minaccia e, sentendola raccontare con foga le avventure amorose delle colleghe, vi scorgeva il pericolo e il fermo proposito della sua ridestata ambizione di gareggiare con loro, vi scorgeva il ritorno di Ruze-na a una vita precedente, che forse si era svolta in maniera non molto diversa; perché l'uomo tende sempre a tornare al punto di partenza. Felicità distrutta dell'indolenza crepuscolare, smarrita dolcezza del cordoglio che serrava il cuore e faceva spuntare le lacrime, ma portava in sé il vago bagliore di un eterno inabissarsi.

Riaffioravano anche gli spettri da cui ormai si era creduto immune, e, benché non dovesse più cercare nel volto di Ruzena quello del fratello italiano, ve lo scorgeva impresso in maniera forse ancora peggiore, come il volto indelebile di quella vita a cui egli non poteva strapparla. E si ridestò il sospetto che quegli spettri venissero da Bertrand, che aveva tramato tutto e, come Mefistofele, tutto voleva distruggere, non risparmiando neanche Ruzena. Ed ecco, per giunta, le manovre: come ritroverà Ruzena al ritorno? e la ritroverà ancora? Si promisero di scriversi spesso, ogni giorno; ma Ruzena aveva gran difficoltà a scrivere in tedesco, e poiché inoltre era fiera dei suoi biglietti da visita ed egli non osava guastare quella gioia infantile, spesso la posta gli portava solo uno di quei cartoncini con l'odioso titolo di «attrice», e sopra: «manda tanti baciucchi»; parola che gli pareva profanasse la dolcezza dei loro baci. Tuttavia era molto inquieto quando per alcuni giorni non riceveva notizie, e aveva un bel dirsi che la mobile vita del campo spiegava i ritardi postali; ed era ben lieto quando poi arrivava uno degli odiosi cartoncini. E improvvisa, immediata, affiorò come un ricordo l'idea che anche Bertrand era una specie di attore.

Ma Ruzena si struggeva per Joachim. Le lettere di lui descrivevano la vita alle manovre e le sere nei villaggetti, che egli avrebbe potuto godere davvero soltanto «se tu, cara, piccola, dolce Ruzena, fossi con me». E se Joachim la invitava a contemplare,

come lui, la luna alle nove di sera, perché i loro sguardi si incontrassero lassù, durante l'intervallo lei usciva di corsa dal teatro e alzava coscienziosamente gli occhi al cielo, anche se l'intervallo cominciava alle nove e mezzo. Le pareva che quel pomeriggio primaverile sotto la pioggia la tenesse ancora prigioniera, paralizzasse qualcosa in lei; la marea che allora li aveva sommersi si ritirava solo lentamente e, benché la volontà della fanciulla non fosse abbastanza forte e lei non avesse alcuna possibilità d'innalzare argini a trattenere la piena, l'aria che ispirava ed espirava era sempre impregnata di dolce umidità. Invidiava le colleghe che ricevevano i fiori nel camerino, ma in realtà il suo rammarico era solo per Joachim, e avrebbe voluto che egli avesse per amante una celebre diva. E sebbene una donna innamorata diffonda spesso intorno a sé quel soffio di erotismo che in molti casi è il fascino più sottile, gli uomini che porgevano i loro omaggi alle attrici erano di altro tipo e disadatti a cogliere toni così lievi. E quando Joachim tornò a Berlino dopo le manovre, Ruzena lo accolse più che mai intatta, e questo fu da loro sentito come una vittoria, benché sapessero che sarebbe seguita la sconfitta; ma non volevano saperlo e si chiudevano alla conoscenza nell'amplesso.

Quando il treno ebbe lasciato la stazione, Elisabeth, dopo aver salutato sventolando il fazzolettino di pizzo, tentò di chiarire a se stessa se amasse Joachim. La rassicurò e quasi la rallegrò che il sentimento, cui voleva dare il nome di amore, si presentasse con tanta cautela e urbanità; bisognava addirittura riflettere per distinguerlo, perché era un'immagine così tenue e leggera che diventava visibile solo su uno sfondo di argentea noia. Ma i dolci contorni di quell'immagine sbiadirono, perché la noia si trasformò in un'impazienza che aumentava via via che si avvicinavano al paese natale, e quando alla stazione videro il barone che le aspettava con i cavalli nuovi, e quando poi giunsero a Lestow e le cime verdi degli alberi emersero dal recinto del parco, e si presentò il portone più tranquillo e massiccio — una prima sorpresa, perché ai due lati dell'ingresso nel parco erano state costruite due nuove portinerie che strapparono alle signore alte esclamazioni di

meraviglia - e questo fu soltanto il preludio di tutto quanto avrebbero ancora dovuto vedere e godere nei giorni successivi allora fu sin troppo comprensibile che Elisabeth non pensasse più all'amore. Ancora una volta il barone aveva approfittato dell'assenza delle due signore o, come le chiamava talvolta con orgoglio di Elisabeth, delle sue due donne, per intraprendere in casa vari miglioramenti e abbellimenti che le entusiasmarono e a lui valsero molte espressioni di lode e di tenera gratitudine. Le signore avevano tutte le ragioni di essere orgogliose del loro papà, intenditore d'arte che non dimostrava certo un eccessivo rispetto per le antiche mura e aveva già imposto alla vecchia casa padronale ogni sorta di ornamenti, senza limitarsi affatto al campo architettonico e non dimenticando mai che c'era sempre un posto sulle pareti dove stava bene un quadro nuovo, un angolo che si poteva ornare con un vaso massiccio, una credenza da ricoprire con una striscia di velluto ricamato d'oro; ed era uomo da agire in conseguenza. Dopo il matrimonio il barone e la baronessa eran diventati collezionisti e, quasi a eternare il periodo del fidanzamento, continuarono a perfezionare la loro casa anche quando vi si unì una figlia. A Elisabeth non sfuggiva che la passione dei genitori di celebrare le varie feste dell'anno, di festeggiare i compleanni e di escogitare sempre nuove sorprese aveva un significato più profondo e un rapporto intimo, per quanto difficile da intuire, con la gioia, si sarebbe quasi potuto dire con la mania, di circondarsi sempre di nuovi oggetti. Certo Elisabeth non sapeva che ogni collezionista, con l'integra assolutezza della sua raccolta, mai raggiunta, mai raggiungibile, eppure costantemente perseguita, va oltre gli oggetti raccolti, si protende nell'infinito e, in quella sua raccolta consumandosi, spera anche di giungere alla propria assolutezza e alla soppressione della propria morte; Elisabeth non lo sapeva, ma circondata da tante belle cose morte riunite e accumulate intorno a lei, circondata da tutti quei bei quadri, intuiva che i quadri erano appesi alle pareti come per rinforzare i muri, come se tutte le cose morte dovessero contenere, forse anche nascondere e proteggere, qualcosa di molto vivo, a cui lei stessa era così legata che talvolta, quando veniva portato un nuovo quadro,

doveva pensare a un fratellino, a un essere di cui bisognava avere cura e che i genitori custodivano come se ne dipendesse la loro vita comune; intuiva l'angoscia che si celava dietro tutto questo e cercava di soverchiare con la festa la vita quotidiana, cioè il passare degli anni; angoscia, che sempre tornava ad accertarsi - sorpresa continuamente rinnovata che essi erano ben vivi e per sempre insieme, e il loro cerchio per sempre chiuso. E poiché il barone continuava a includere nuove strisce dei suoi terreni nel parco, la cui folta macchia cupa era ormai quasi tutta circondata da ampie distese di ridenti e chiari boschetti, pareva a Elisabeth che, con premura quasi femminile, egli desiderasse trasformare la loro vita in un parco cintato, sempre più vasto, ricco di gradevoli luoghi di sosta; e sarebbe giunto alla meta, libero da ogni angoscia, quando il parco si fosse esteso su tutta la terra con lo scopo preciso di essere un parco dove Elisabeth potesse passeggiare per sempre. Certo, qualcosa in lei si ribellava talvolta a quel dolce, ineluttabile impegno, ma la ribellione, poiché non era quasi mai molto chiara, si confondeva con il soleggiato profilo delle colline, che si stendevano là fuori, oltre il recinto del parco.

- Oh, — disse la baronessa, mentre ammiravano la nuova pergola nel roseto: oh, com'è graziosa! Sembra fatta per una coppia di fidanzati! - Sorrise a Elisabeth e anche il padre sorrise, ma nei loro occhi si leggeva chiaramente l'angoscia davanti all'incombente, all'ineluttabile, e l'impotente consapevolezza di un'infedeltà, di un tradimento, che pure già perdonavano, perché anche loro avevano peccato. Come era triste che i genitori apparissero angustati al solo pensiero del futuro matrimonio! Ed Elisabeth respinse lontano ogni idea di nozze, tanto lontano che le fu quasi lecito prestare volentieri ascolto ai discorsi dei genitori che, per una sorta di concessione al destino amoroso della figlia, parlavano di un eventuale matrimonio, dandole per così dire un attestato che la sollevava alla sfera degli adulti, ne faceva quasi una sorella della madre; e forse anche per questo Elisabeth ricordò le nozze della zia Brigitte e, quando la mamma le impresse sulla guancia un tenero bacio, lo sentì come un bacio di addio, perché così la mamma aveva baciato allora la sorella, l'aveva baciata piangendo, piangendo,

sebbene tutti assicurassero di essere molto felici e ben contenti del nuovo giovane zio. Naturalmente era già passato molto tempo da allora; era puerile pensarci, ed Elisabeth, in mezzo ai genitori, cinse loro le spalle con le braccia e li accompagnò a sedere nel chiosco al centro del pergolato. Le aiuole di rose, percorse da stretti sentieri simmetricamente sinuosi, sfolgoravano nello splendore di tutti i colori ed erano colme di profumo; ma le ombre non si erano ancora dissipate e il barone disse tristemente, additando un gruppo di rosai: Là ho cercato di piantare anche qualche rosa Manetti, ma il nostro clima deve essere troppo rigido per loro -; e, come per trattenere la figlia con una promessa, soggiunse: - ma se attecchiscono e crescono bene, saranno di Elisabeth Elisabeth sentì la pressione della sua mano quasi come un accenno a qualcosa che non potevano tenere abbastanza stretto, qualcosa che si poteva forse pensare fosse il tempo, aggomitolato e compresso come la spirale di un orologio, che ora minacciava di scattare, si svolgeva fra le dita, si faceva più lungo, un sottile nastro bianco paurosamente lungo, che cominciava a strisciare e cercava di impadronirsi di loro come un perfido serpente, sicché si diventava grossi, vecchi e brutti. Così sentiva forse anche la madre, perché disse: - Quando la bimba se ne andrà, staremo qui, soli —. Ed Elisabeth disse, contrita: - Io rimarrò sempre con voi, - lo disse contrita e confusa, perché non ci credeva nemmeno lei, eppure le sembrava di rinnovare un voto antico. — Del resto, non vedo perché non potrebbe abitare da noi con suo marito, - propose la baronessa; ma il padre si schermì: — C'è ancora tempo! — ed Elisabeth pensò di nuovo alla zia Brigitte, che stava a Wurben-dorf ed era diventata grossa, sgridava i suoi bambini e aveva così poco di comune con la graziosa figura di una volta, che non si riusciva a immaginare che cosa fosse accaduto, e ci si vergognava quasi della felicità che un tempo emanava dalla sua presenza. Eppure Wurbendorf è più luminoso e più ameno di Stolpin e tutti si erano rallegrati di acquistare nello zio Albert un nuovo, giovane parente. Forse non era stata nemmeno la zia Brigitte il vero oggetto del suo amore; ma l'acquisto di un nuovo parente si era trasformato in un avvenimento pieno di dolce commozione. Se si fosse parenti di tutti

gli uomini, il mondo sembrerebbe un parco ben tenuto, e introdurvi un parente nuovo significherebbe piantare nel giardino una nuova specie di rose. Allora infedeltà e tradimento diventerebbero colpe più lievi: aveva già sentito quando aveva accolto con tanta gioia lo zio Albert, e nel mare del torto patito era forse questa isoletta del perdono il rifugio dei genitori, quando parlavano dell'eventuale matrimonio della figlia come di un fausto evento. Anche la baronessa non aveva rinunciato a quell'idea; e poiché la vita è fatta di compromessi, disse: - Del resto la nostra casetta nel Westend sarà sempre a sua disposizione. Ma la mano di Elisabeth era tuttora in quella del padre, ne sentiva la stretta; Elisabeth non volle saperne di compromesso. — No, io resto con voi, — ripeté quasi ostinata, e ricordò la sua afflizione quando, bambina, era stata esclusa dalla camera dei genitori e non aveva più potuto vegliare sul loro respiro; ma la baronessa parlava spesso e volentieri della morte che suole sorprendere l'uomo nel sonno, e quando spaventava il marito ed Elisabeth con simili discorsi, al mattino era una felice sorpresa accorgersi che la notte non li aveva divisi in eterno, e ogni giorno si rinnovava il desiderio impetuoso di prendersi per mano, tenersi stretti in modo da non poter mai venire strappati gli uni agli altri. E così ora sedevano nel pergolato di rose, colmo di profumo; il cagnolino di Elisabeth arrivò saltellando e la salutò come se l'avesse ritrovata per sempre, e le pose le zampe sulle ginocchia. Rigidi si ergevano i rosai contro la parete verde del giardino e contro il cielo azzurro chiaro. Mai Elisabeth avrebbe potuto salutare al mattino con altrettanta gioia un estraneo, per quanto stretto fosse il vincolo di parentela, mai avrebbe potuto pensare al suo compleanno con la premura appassionata e quasi devota che le ispirava quello del padre, mai l'avrebbe circondato di cure con quell'angoscia incomprensibile, eppure profonda, che è l'amore. E, rendendosi conto di questo, Elisabeth sorrise amorevolmente ai genitori e accarezzò la testa di Bello, il cagnolino che la guardava devotamente con occhi pieni di amore ansioso.

In seguito cominciò ad annoiarsi e fu ripresa anche da quel suo lieve senso di ribellione. Allora non era spiacevole pensare a Joachim, e ne rivedeva la figura svelta mentre, immobile sulla

banchina, si inchinava leggermente nella lunga tunica squadrata. Ma, stranamente, la sua immagine si confondeva in modo inestricabile con quella della giovane zia Brigitte, e alla fine non sapeva più se Joachim dovesse sposare la delicata Brigitte o lei stessa il giovane zio della sua infanzia. E, per quanto sapesse che l'amore non è quale viene presentato all'opera o nei romanzi, era pur certo che a Joachim pensava senza angoscia; anzi, anche se si figurava che il treno, partendo, avesse afferrato la sua spada scaraventandolo sotto le ruote, questa immagine la riempiva di raccapriccio, ma non di quella dolce tristezza e di quell'angoscia e di quel tremore con cui vegliava sulla vita dei genitori. Quando ciò le fu chiaro, provò un senso di rinuncia, ma anche di leggero, triste sollievo. Si propose tuttavia di domandare a Joachim, alla prima occasione, la data del suo compleanno.

Joachim era tornato a Stolpin. Lasciata la stazione, appena attraversato il villaggio e raggiunti i primi campi della tenuta, all'improvviso era nato in lui un nuovo sentimento; cercò una parola per esprimerlo e la trovò: la mia proprietà. Quando smontò davanti alla casa padronale, lo colmava un nuovo affetto per la terra nativa. *

Ora Joachim stava insieme al padre e alla madre, e se tutto si fosse limitato alla prima colazione sarebbe stato facile sopportarlo; gli piaceva sedere sotto il grande tiglio, il giardino gli si stendeva di fronte, fresco e soleggiato; il buon burro, giallo, il miele e la fruttiera colma, tutto questo benessere differiva gradevolmente dalla frettolosa colazione prima del servizio. Ma già il pranzo e la cena e l'ora del caffè erano un tormento; col passare delle ore, lo stare insieme diventava sempre più uggioso, e se al mattino i genitori si erano rallegrati dell'inconsueta comparsa del figlio, e forse ogni giorno ne aspettavano ancora qualcosa di bello che riempisse la loro vita, il corso della giornata — scandito dai pasti — era una delusione progressiva, e dopo mezzogiorno la presenza di Joachim acuiva quasi la loro duplice intollerabilità; persino la speranza di ricevere posta, unico sprazzo di luce della noia quotidiana, veniva diminuita dalla presenza del figlio, e se ciò nonostante il vecchio andava ancora ogni giorno incontro al messo,

era quasi un atto di disperazione, quasi un imito dissimulato rivolto a Joachim perché partisse una buona volta e mandasse qualche lettera. Lo stesso signor von Pasenow, del resto, pareva sapere che aspettava ben altro che le lettere di Joachim e che il messo di cui spiava l'arrivo non era quello con la borsa.

Joachim fece qualche debole tentativo per accostarsi ai genitori. Andava a trovare il padre nella stanza ornata dalle corna di cervo e gli domandava del raccolto e della caccia, con la speranza di far piacere al vecchio seguendo, sia pure solo superficialmente, il suo invito a «familiarizzarsi con il lavoro». Ma il padre aveva dimenticato quell'invito e ignorava anche lui le condizioni della tenuta; perché dava risposte svogliate ed elusive, anzi una volta disse persino: Per ora non hai bisogno di occupartene ; e Joachim, sebbene liberato da un obbligo molesto, pensò a quando lo avevano portato al collegio, defraudandolo per la prima volta della sua terra. Ma adesso era tornato e aspettava il suo ospite. Era questo un sentimento piacevole e, per quanto non racchiudesse che ostilità contro il padre, Joachim non se ne accorgeva, anzi sperava che anche i genitori sarebbero stati contenti d'interrompere la noia crescente e avrebbero atteso con la sua stessa impazienza l'arrivo di Bertrand. Tollerava che il padre frugasse fra le sue lettere e quando il vecchio glielo consegnava dicendo: — Mi sembra purtroppo che ancora non ci sia notizia del tuo amico; se pur verrà! - nonostante l'accento di piacere maligno, Joachim non voleva sentire che il rammarico. Il suo malcontento proruppe soltanto quando vide in mano al padre anche una lettera di Ruzena. Ma il vecchio non disse nulla; si limitò a incastrare il monocolo nell'orbita e ammonì: Adesso però dovresti proprio andare fin dai Baddensen, sarebbe ora! — Fosse o no un'allusione pungente, comunque bastò per togliergli la voglia di rivedere Elisabeth, tanto che continuò a rimandare la visita, sebbene la figura della fanciulla e il suo svolazzante fazzolettino di pizzo lo avessero sempre accompagnato fedelmente, sia pure confusi col desiderio sempre più insistente di Eduard von Bertrand, che egli immaginava accanto a sé, a cassetta, quando la carrozza si sarebbe arrestata dinanzi alla scalinata di Lestow.

Ma le cose andarono altrimenti, almeno per il momento, perché un giorno Elisabeth e sua madre fecero una tardiva visita di condoglianza ai signori von Pasenow. Siccome Joachim, per combinazione, non era in casa, Elisabeth ne fu delusa, pur sentendosi in certo modo liberata e anche un po' offesa. Si accomodarono nel salotto e le: signore appresero dal signor von Pasenow che Hel-muth era caduto per l'onore del nome. Elisabeth fu costretta a pensare che forse entro non molto anche lei avrebbe portato il nome per cui quell'uomo era morto, e con un'ombra di fiera e di grata meraviglia constatò che allora anche i signori von Pasenow sarebbero diventati suoi parenti. Si parlò ancora di quel luttuoso evento e il signor von Pasenow disse: — Ecco come va a finire, quando si hanno dei figli; cadono per l'onore o per il re... è ridicolo avere dei figli, - soggiunse, con accento aspro e aggressivo. - Ah, e le figlie invece ci scappano sposandosi, - replicò la baronessa con un sorriso significativo: - e noi vecchi restiamo soli in ogni caso —. Ma il signor von Pasenow non rispose, come volevano le convenienze, che, ohibò!, la baronessa non poteva venire annoverata tra i vecchi; con lo sguardo fisso e la persona irrigidita, dopo qualche istante di silenzio disse: - Già, restare soli, restare soli... — e dopo aver riflettuto un poco con visibile sforzo, soggiunse: - Morire soli! - Ma no, signor von Pasenow, non pensiamo alla morte! — rispose la baronessa con voce debitamente allegra. — Oh, per un bel po' ancora non abbiamo da pensarci! Dopo la pioggia torna il sole, mio caro signor von Pasenow, bisogna sempre ricordarsene! - Il signor von Pasenow tornò alla realtà e alla cavalleria: - Dato che il sole entra nella nostra casa sotto la Sua figura, baronessa, — e, senza aspettare la risposta lusingata della signora, proseguì: - ma è così raro... la casa è vuota, persino la posta non porta nulla. Ho scritto a Joachim, ma non risponde; è alle manovre —. La signora von Pasenow gli si rivolse, sbalordita: — Ma... ma se Joachim è qui! - Uno sguardo velenoso la punì per quella rettifica. - Ebbene, ha forse scritto? E dov'è ora? - E ci sarebbe certo stato un piccolo contrasto, se il canarino dello Harz nella sua gabbia non avesse fatto scaturire il sottile giallo zampillo della sua voce. Allora sedettero intorno a lui come intorno a una

fontana e per qualche istante dimenticarono tutto il resto: pareva che il sottile nastro giallo di quella voce, scivolando su e giù, si avvolgesse intorno a loro e li riunisse in quella comunità dove aveva radice il benessere della loro vita e della loro morte; quel nastro che rapido saliva e li colmava, e poi si ripiegava e si arrotondava tornando all'origine, sembrava dispensarli dal parlare, forse perché disegnava un sottile ornamento giallo nello spazio, forse perché per qualche istante li rendeva consapevoli della loro solidarietà e li toglieva dal terribile silenzio, che si frapponne fra uomo e uomo con la risonanza impenetrabile del suo rumore e del suo mutismo, parete che la voce dell'uomo più non supera, così che egli ne trema. Ma adesso che il canarino cantava, nemmeno il signor von Pasenow udiva più quell'orrendo mutismo, e accolsero tutti cordialmente la proposta della signora: - Ora andiamo a prendere il caffè! - E anche quando attraversarono la grande sala con le tendine abbassate per via del sole meridiano, nessuno pensò che là c'era stato Helmuth, disteso nella bara.

Poi arrivò Joachim ed Elisabeth fu di nuovo delusa, perché ne ricordava la figura in uniforme, e ora egli indossava il costume da caccia. Si sentivano estranei e impacciati, e anche quando furono tornati in salotto con gli altri, ed Elisabeth si fermò davanti alla gabbia del canarino e sporse un dito fra le gretole, perché quello si precipitasse a beccarlo rabbiosamente, anche quando affermò che, se mai si fosse sposata, avrebbe sempre voluto tenere nel suo salotto un uccello così, piccolo e giallo, anche allora non le riusciva più di mettere Joachim in rapporto con il matrimonio. Ma questo in fondo era gradevole e rassicurante, e quando si congedarono le fu più facile accordarsi con Joachim, perché andasse a prenderla per una passeggiata a cavallo. Prima naturalmente egli avrebbe fatto una visita alle signore.

Bertrand poteva finalmente accettare l'invito di Pasenow ed era arrivato a Berlino con un treno della sera, per trattenervisi un paio di giorni. Volle naturalmente occuparsi di Ruzena: andò dritto al teatro e le mandò nel camerino un biglietto con due fiori. Ruzena si rallegrò del biglietto, si rallegrò dei fiori e si sentì lusingata che

Bertrand l'aspettasse all'ingresso del teatro. Ebbene, come va, piccola Ruzena? — E Ruzena subito, piena di brio, raccontò che andava bene, benissimo, oh, in realtà niente affatto bene perché rimpiangeva tanto Joachim, ma in quel momento naturalmente bene perché le faceva terribilmente piacere che Bertrand, un così buon amico di Joachim, venisse a prenderla. Quando poi furono seduti a cena, l'uno di fronte all'altro, ed ebbero parlato a lungo di Joachim, Ruzena, come spesso le accadeva, si rattristò all'improvviso: Adesso lei va da Joachim e io devo restare qui; c'è ingiustizia al mondo! — Certo, c'è ingiustizia al mondo, e anche molto peggiore di quel che tu pensi, piccola Ruzena, pareva giusto a entrambi che le desse del tu. - E forse sono venuto anche perché sono preoccupato per te. - Cosa vuol dire? ^ Sì, non mi va di vederti cacciata in questa confusione del teatro. Perché? E così bello! Vi ho assecondato troppo in fretta... solo perché siete due romantici e nel teatro avete immaginato Dio sa che. - Non capisco cosa vuol dire. Non fa nulla, piccola Ruzena, ma è impossibile che tu ci rimanga. Dove porterà tutto questo, alla fine? Che sarà di te alla fine, bambina? Bisogna pur aiutarti e con il romanticismo non si aiuta nessuno. Rigida e fiera, Ruzena disse che si sarebbe aiutata da sola; lei non aveva bisogno di nessuno, e può andarsene Joachim, se vuole abbandonarla, può andarsene. E lei è uomo cattivo ed è venuto solo a dire male dell'amico Piangeva e fra le lacrime guardava ostilmente Bertrand. Non era facile calmarla, perché insisteva che Bertrand era un cattivo uomo e un cattivo amico, che voleva rovinarle una così bella serata. A un tratto divenne pallidissima e lo fissò con occhi atterriti: Lo ha mandato lui, a dirmi che è finita!? - Ma Ruzena No, può dire no dieci volte, io so che è così! Oh, sono cattivi tutti e due! Mi hanno portata qui alla vergogna! Bertrand capì che i ragionamenti non servivano a nulla; ma forse nel suo goffo sospetto c'era anche il senso di quella realtà senza speranza. Pareva smarrita come un animaletto che non sappia dove rifugiarsi. Eppure forse era bene che guardasse più freddamente al futuro. Perciò egli si limitò a scuotere il capo: - Senta, bambina, finché non c'è Joachim, non potrebbe tornare al suo paese? - Lei capì soltanto che volevano mandarla via. Ma

Ruzena, chi vuole mandarla via! Ma invece di rimanere da sola a Berlino, in quello stupido teatro, sarebbe meglio che lei stesse coi suoi... Non lo lasciò finire: - Non ho nessuno, sono tutti cattivi con me... non ho nessuno e lei mi vuole mandar via. Sii ragionevole, Ruzena; quando Pasenow torna a Berlino, torni anche tu —. Ruzena non lo ascoltava più; voleva andarsene, non voleva sentire più niente. Ma non poteva lasciarla andare via così e si domandava come distrarla; infine gli venne in mente che potevano scrivere insieme una lettera a Joachim. Ruzena fu subito d'accordo ed egli si fece portare della carta e scrisse: «Durante una lieta serata, ricordandola cordialmente, le inviano i migliori saluti Bertrand» e lei aggiunse: «e molti baciucchi da Ruzena». Impresse un bacio sulla carta, ma le lacrime non cessavano. - È finita, ripeteva, e chiese di essere condotta a casa. Bertrand accondiscese. Ma per non abbandonarla troppo presto al suo accasciamento, propose di andare a piedi. Per calmarla, poiché non servivano le parole, le aveva preso la mano bonariamente, come un bravo medico; quasi con riconoscenza, cercando un sostegno, lei si strinse a lui e gli abbandonò la mano con una lieve pressione. «È un piccolo animaletto», pensò Bertrand, e, per mettere le cose in chiaro, disse: — Però io sono uomo cattivo, Ruzena, e tuo nemico! - ma lei non rispose. Egli si sentì cogliere da una lieve ma tenera irritazione per tanta confusione di spirito; e la sua irritazione si estese anche a Joachim, che riteneva responsabile di Ruzena e del suo destino e che pure non sembrava meno confuso della ragazza. Forse perché sentiva il calore del suo corpo, ebbe per un attimo l'idea perversa che Joachim avrebbe meritato che lo si ingannasse con Ruzena; ma non era una cosa seria e ritrovò ben presto l'amabile benevolenza che aveva sempre sentito per lui. Joachim e Ruzena gli sembravano creature che soltanto per una piccola parte di se stessi erano del tempo in cui vivevano e dell'età che avevano; la parte maggiore era chissà dove, forse su un'altra stella o in un altro tempo o forse soltanto nell'infanzia. Bertrand si stupiva che tanti uomini di epoche diverse potessero vivere insieme ed essere persino coetanei: da qui certo la loro volubilità e la difficoltà di intendersi razionalmente; strano che, tuttavia, esista qualcosa come una

comunità umana e un accordo che trascende i secoli! Probabilmente anche a Joachim si dovrebbe soltanto accarezzare le mani. Che cosa doveva e poteva dirgli? E che scopo aveva quella visita a Stolpin? Bertrand era indispettito, ma poi ricordò che doveva discutere con Joachim il destino di Ruzena; questo dava un senso al viaggio e alla perdita di tempo; e, rasserenato, strinse la mano di Ruzena.

Si salutarono davanti alla casa di lei; rimasero qualche istante l'uno di fronte all'altro, in silenzio, e pareva che Ruzena aspettasse ancora qualcosa. Bertrand sorrise e, prima che potesse porgergli la bocca, la baciò su una guancia con un certo fare da zio. Lei gli accarezzò rapidamente la mano e fece per scappare in casa, ma Bertrand la trattenne sulla porta: Sì, piccola Ruzena, io parto domattina presto. Cosa devo dire a Joachim? — Proprio niente! - rispose Ruzena in fretta e imbronciata, ma poi ci ripensò: - Lei è cattivo, ma io verrò alla stazione. — Buona notte, Ruzena, disse Bertrand, e di nuovo provò un lieve dispetto; ma poiché sentiva ancora sulle labbra la pelle della sua guancia come una lanugine leggera, si mise ad andare su e giù per la strada buia, e guardava la casa aspettando che dietro una finestra si accendesse la luce. Ma o la luce era già stata spenta o la camera di Ruzena dava sul cortile. «Joachim avrebbe pure potuto provvederle un alloggio migliore!», insomma, Bertrand attese invano e, dopo aver contemplato la casa per un po', ritenne di aver sacrificato abbastanza al romanticismo; accese un sigaro e andò a dormire.

Mentre le stanze di soggiorno avevano il pavimento di legno intarsiato, le camere per gli ospiti, al secondo piano, non avevano che pavimenti incerati di grandi bianche tavole di legno dolce, divise da liste un po' più scure. Dovevano essere stati tronchi imponenti quelli da cui un tempo si erano ricavate le tavole e, per quanto fosse solo legno dolce, la loro regolarità e le loro dimensioni testimoniavano il benessere dell'antico costruttore. Le commisure tra liste e tavole erano molto sottili e là dove più tardi si erano allargate per il prosciugarsi del legno, erano state così ben serrate con biette che non si vedeva quasi. I mobili erano certo opera del falegname del villaggio e risalivano probabilmente al tempo in cui

le truppe napoleoniche avevano attraversato la regione; era almeno presumibile, perché ricordavano alla lontana lo stile detto Impero; ma poteva anche darsi che fossero un po' più antichi o un po' più recenti, perché nella varietà delle forme panciute si scostavano dalla linea retta dell'epoca. C'era una *toilette*, il cui specchio era stranamente diviso in due da un regolo verticale, c'erano canterani che trasgredivano le norme della purezza architettonica con il numero — eccessivo o scarso — dei cassetti. Ma sebbene quei mobili fossero allineati lungo le pareti quasi a casaccio, sebbene il letto fosse collocato fra due porte nel modo più irrazionale, e la grossa stufa di terracotta bianca posta di sbieco nel suo angolo, fosse costretta fra due armadi, ciò nonostante la camera spaziosa dava un'impressione di agiatezza e di tranquillità ed era molto gaia, quando il sole traspariva dalle tendine bianche e le finestre si rispecchiavano con le loro crociere nel lustro brillante dei mobili. Allora, anche ai nostri tempi, poteva persino accadere che il grande crocifisso, che ornava la stanza a capo del letto, non apparisse più un abbellimento o una suppellettile abituale, ma tornasse quello che era quando lo avevano collocato là dentro: custode e memento per l'ospite, ad ammonirlo che egli era in una casa della comunità cristiana, una casa che provvedeva in vari modi al suo benessere fisico, da dove poteva uscire in lieta compagnia per andare a caccia, e tornarvi per fare onore alla selvaggina e ai molti vini generosi; una casa dove i cacciatori si permettevano anche grosse facezie e dove, al tempo in cui erano stati fabbricati i mobili della stanza, si chiudeva ancora un occhio, se a qualcuno piaceva una serva; dove però si riteneva ovvio che la sera l'ospite, per quanto sfinito dal vino, desiderasse pensare all'anima sua e pentirsi dei suoi peccati. E a simili opinioni, in fondo austere, corrispondeva anche l'austera, fredda incisione, appesa sul divano ricoperto di grossagrana verde, che in molti visitatori suscitava il ricordo della regina Luisa, perché raffigurava una donna alta vestita all'antica l'incisione era intitolata *La mère des Gracques* - e non soltanto il costume ricordava la regina, ma anche l'altare a cui lei saliva faceva pensare all'altare della patria. Certo i cacciatori che avevano pernottato in quella camera conducevano per lo più una vita mondana, arraffando

ovunque si offrisse vantaggio o piacere, né rifuggivano dal vendere al mercante il raccolto o i maiali con alto profitto, si dedicavano a una caccia barbara dove le creature di Dio venivano uccise in massa a schioppettate, e molti di loro bramavano anche carne di donna; ma, per quanto accettassero quell'esistenza dispotica e peccaminosa come un diritto e un privilegio accordato loro da Dio, in qualunque momento per l'onore della patria o per la gloria di Dio erano pronti a sacrificarla; e se anche non si offriva l'occasione di farlo, la tendenza a considerare la vita come cosa secondaria e insignificante era così forte che i suoi peccati non pesavano quasi sulla bilancia. Ed essi si sentivano mondi di ogni colpa quando, nella nebbia mattutina, camminavano fra i leggeri scricchiolii del sottobosco, o quando, la sera, si arrampicavano sulla stretta, ripida scala a pioli che conduceva al palco sull'albero, e oltre macchia e radura, dove ancora danzavano sciame di zanzare, tendevano lo sguardo al margine del bosco; quando poi saliva fino a loro l'odore umido dell'erba e del legno, e sul legno secco della ringhiera correva una formica che andava a perdersi nella corteccia, allora poteva accadere che, pur essendo dei tipi tutti di un pezzo, ben piantati sulle gambe, sentissero ridestarsi nell'anima qualcosa che suonava come una musica e riduceva a un unico istante la vita che avevano vissuta e quella che restava loro da vivere, tanto che avvertivano ancora la mano della madre posata sui loro capelli infantili come per tutta l'eternità, e già si ergeva di fronte a loro, senza intervallo di tempo, senza intervallo di spazio, quella che pur non temevano: la morte. Allora ogni legno là intorno poteva diventare il legno del crocifisso, perché in nessun luogo il magico e il terrestre sono così strettamente congiunti come nel cuore del cacciatore; e quando il cervo compare al margine della radura, quell'illuminazione persiste, e la vita pare ancora sempre fuori del tempo, istantanea ed eterna, raggomitolata nel cavo della mano, cosicché lo sparo, che uccide quella vita estranea, è quasi un simbolo e una necessità di salvare nella grazia la propria vita. Sempre il cacciatore si avvia per vedere la croce nelle corna del cervo e per l'amore dell'illuminazione uccidere non gli sembra un prezzo troppo alto. Così, quando torna dal lauto banchetto nella

sua camera, egli può ancora una volta alzare lo sguardo al crocifisso e, sia pure da lontano, pensare all'eternità dov'è inclusa la sua vita. E forse, di fronte a quest'eternità, anche la pulizia del corpo non pesa più che la colpevolezza della sua vita terrena: sulla *toilette* c'è un catino, la cui piccolezza è in bizzarro contrasto con le proporzioni del cacciatore e con tutte le altre dimensioni della sua vita; e anche la brocca contiene una quantità d'acqua molto minore del vino che è capace di bere. Anche lo stretto comodino accanto al letto che, in un cassetto dissimulato, ospita il vaso, consente a quest'ultimo solo una modesta misura. Il cacciatore se ne serve e si getta sul letto che scricchiola.

Fu in questa stanza, preparata da generazioni per le esigenze del cacciatore, che, al suo arrivo a Stolpin, Bertrand venne ospitato.

Fra i singolari ricordi che Bertrand riportò dal suo soggiorno a Stolpin, non ultima era l'immagine del vecchio signor von Pasenow. Già il primo giorno, subito dopo colazione, il vecchio lo aveva invitato ad accompagnarlo nella sua passeggiata e a visitare le sue terre. La mattina era torbida e temporalesca, l'aria stagnante, ma il silenzio era interrotto dal ritmo sordo dei correggiati che risuonava dalle due aie. Quella cadenza parve rallegrare il signor von Pasenow; più volte si fermò e batté il tempo con il bastone. Poi domandò: - Vuol vedere la stalla? - e si diresse verso il lungo, basso edificio; ma in mezzo alla corte si arrestò scuotendo il capo: - E inutile, le bestie sono al pascolo -. Bertrand si informò cortesemente delle razze allevate; il signor von Pasenow prima lo guardò come se non capisse la domanda, poi disse, stringendosi nelle spalle: - Non importa! - e condusse l'ospite fuori; intorno alla lieve conca in cui si trovava la fattoria, un campo via l'altro, si stendevano le colline e dappertutto ferveva il lavoro della mietitura. Tutto appartiene alla tenuta, disse il signor von Pasenow, mostrando fieramente in giro con la canna; poi il braccio alzato si irrigidì in una certa direzione, che Bertrand seguì con lo sguardo; e dietro i colli vide spuntare il campanile del villaggio. Là c'è la posta, - gli fu spiegato, e il signor von Pasenow s'incamminò verso il villaggio. L'afa era opprimente; il battere dei correggiati si spense a

poco a poco dietro di loro e nell'aria immobile durava soltanto il sibilo della mietitura, lo stridore delle falci affilate, il lancio frusciante dei manelli. Il signor von Pasenow si fermò: Lei non ha mai paura? — Bertrand fu sorpreso, ma accolse con simpatia quella domanda umana: Io? Oh, spesso -. Il signor von Pasenow gli si accostò pieno d'interesse: — Quando ha paura? Nei momenti di silenzio? — Bertrand si accorse che qualcosa non andava: Be', il silenzio talvolta è meraviglioso. Da questo silenzio dei campi io sono addirittura incantato —. Insoddisfatto, il signor von Pasenow si stizzì Lei non capisce nulla... E dopo una pausa: - Ha avuto figli lei? - No, che io sappia, signor von Pasenow. Già, appunto! - Il signor von Pasenow guardò l'orologio e poi, attento, la strada; scosse il capo: Incomprensibile! - e rivolto di nuovo a Bertrand: - Quando ha dunque paura? ma, senza aspettar la risposta, tornò a consultare l'orologio: Eppure dovrebbe già essere qui... Poi guardò Bertrand in faccia: Mi scriverà qualche volta, quando sarà in viaggio? Bertrand rispose che sì, lo avrebbe fatto volentieri; e il signor von Pasenow parve molto soddisfatto. — Sì, mi scriva, mi interessa; mi interessano tante cose... mi scriva anche quando ha paura... ma non arriva ancora! Vede, nessuno mi scrive, nemmeno i figli... - E in lontananza comparve un uomo con una borsa nera. — Eccolo! — Gambe e bastone affrettarono la loro andatura rettilinea e, quando l'uomo fu a portata di voce, il signor von Pasenow gli gridò: - Dove siete stato tutto questo tempo? Oggi siete andato alla posta per l'ultima volta... Siete licenziato! Capite? Licenziato! Rosso di collera, gli mulinava il bastone in faccia, ma l'altro, evidentemente abituato a quell'accoglienza, si tolse con calma la borsa dalla spalla e la porse al padrone che, quasi a obbedirgli, trasse la chiave dal panciotto e aprì con mano tremante. Tremando frugò nella borsa, ma quando ne trasse solo un paio di giornali, parve dovesse soggiacere a un nuovo accesso di ira, mentre, senza dir parola, guardava il messo mettendogli il bottino sotto il naso. Ma evidentemente si ricordò che aveva accanto un ospite, perché porse i giornali a Bertrand: — Ecco, vede... - gemette, li rimise nella borsa, chiuse e riprendendo il cammino dichiarò: Quest'anno bisognerà proprio che mi trasferisca in città; qui c'è troppo silenzio

per me.

Quando caddero i primi goccioloni, erano appena arrivati al villaggio e il signor von Pasenow propose di aspettare la fine del temporale in casa del pastore. — Tanto, lei dovrà conoscerlo, - soggiunse. Andò su tutte le furie perché non lo trovarono a casa, e quando, per di più, la moglie aggiunse che suo marito era a scuola, strepitò: — Mi pare che anche lei creda che a un vecchio si possa dare a intendere quel che si vuole; ma non sono ancora tanto vecchio da non sapere che siamo in vacanza. Nessuno aveva detto che il pastore fosse andato a scuola per far lezione, e del resto sarebbe presto di ritorno. - Chiacchiere! - brontolò il signor von Pasenow, ma la moglie del pastore non si scompose; pregò i signori di accomodarsi, mentre lei andava a prendere un bicchiere di vino. Quando la donna ebbe lasciato la stanza, il signor von Pasenow si chinò verso Bertrand: Preferisce nascondersi davanti a me, perché sa che ho capito! - Capito che cosa, signor von Pasenow? — Be', che è un pastore del tutto ignorante e incapace, naturalmente! Ma purtroppo sono tuttavia costretto a mantenere buoni rapporti con lui. Qui in campagna si è legati gli uni agli altri e... — esitò e soggiunse a voce più bassa: - anche la tomba è sotto la sua custodia. Entrò il pastore e Bertrand fu presentato come un amico di Joachim. Già, l'uno viene, l'altro va, - osservò pensosamente il signor von Pasenow, e non si sapeva se quell'allusione al povero Helmuth fosse una gentilezza per Bertrand o uno sgarbo. - Già, e questo è il nostro teologo, continuò le presentazioni, mentre il teologo sorrideva stentatamente. La moglie del pastore aveva servito il vino e un po' di prosciutto, e il signor von Pasenow aveva vuotato in fretta un bicchiere. Mentre gli altri sedevano a tavola, egli, ritto alla finestra, batteva il tempo sui vetri secondo il ritmo dei correggiati, e guardava le nubi, come impaziente di andarsene. Interrompendo la conversazione che proseguiva a rilento, esclamò: - Dica, signor von Bertrand, ha mai visto un dotto teologo che non sappia nulla dell'aldilà? - Il signor von Pasenow vuol di nuovo scherzare, - disse il pastore intimidito. — Dica lei, per favore: in che cosa si distingue il ministro di Dio da noi comuni mortali, se non ha alcun rapporto con l'aldilà? Il signor von Pasenow si era voltato e

attraverso il suo monocolo saettava sguardi irosi sul pastore: — E se ne ha uno, del che mi permetto di dubitare, che diritto ha di nascondercelo?... di nasconderlo a me, a me! — si addolcì un poco: A me, a me, a un padre duramente provato, come ammette lui stesso! - Il pastore disse piano: - Dio solo può mandarle un messaggio, signor von Pasenow; lo creda dunque, la prego! — Il signor von Pasenow si strinse nelle spalle: Ci credo... Sì, credo, lo tenga per detto... - Dopo una pausa, volto verso la finestra, alzò di nuovo le spalle: Non importa! - e, continuando a tambureggiare sui vetri, guardò fuori sulla strada. La pioggia cadeva più lenta e il signor von Pasenow ordinò: - Adesso possiamo andare Congedandosi scosse la mano al pastore: - E torni a farsi vedere... a cena, va bene? Ci sarà anche il nostro giovane amico —. Poi uscirono. Sulla strada del villaggio c'erano delle pozzanghere, ma fuori, sui campi, era già quasi asciutto; la pioggia era bastata appena a cancellare le screpolature del terreno. Il cielo era ancora velato da un lieve vapore bianco, si sentiva già il bruciare del sole che stava per rompere le nubi. Il signor von Pasenow taceva e non prestava ascolto ai discorsi di Bertrand. Solo una volta si fermò e, con il bastone alzato, disse in tono cattedratico: Bisogna essere molto prudenti con questi teologi, se ne ricordi bene!

In seguito quelle passeggiate mattutine si ripeterono e talvolta li accompagnava anche Joachim. Allora il vecchio era accigliato e taciturno e rinunciava persino a indagare sulla paura di Bertrand. Se di solito gli rivolgeva domande dissimulate e circospette, allora ammutoliva del tutto. Ma anche Joachim era taciturno. Perché nemmeno lui poteva domandare quel che voleva sapere da Bertrand che si ostinava a non dargli alcuna spiegazione. Così vagavano tutti e tre per la campagna, e padre e figlio ce l'avevano con Bertrand, perché deludeva la loro avida attesa. Ma Bertrand faticava non poco a tenere viva una conversazione.

Se prima Joachim aveva rimandato la visita a Lestow, perché fisso nell'idea di andarvi con Bertrand, forse il lieve malumore che ora nutriva contro l'amico fu cagione di ulteriori rinvii: confusamente, egli sperava che, se Bertrand avesse voluto parlare, tutto si sarebbe aggiustato così bene e con tanta semplicità che

avrebbe potuto senz'altro condurlo a Lestow con sé. Ma poiché Bertrand, nonostante questa attrattiva di cui, del resto, non sapeva niente, persisteva nel suo deludente silenzio, alla fine Joachim dovette decidersi e andò solo. Andò un pomeriggio, sul calesse dalle alte ruote, le gambe debitamente avvolte nel *plaid* che non faceva una piega, la frusta di sbieco sul petto, mentre le redini scorrevano lisce sul guanto scuro. Alla sua partenza il padre aveva detto: Finalmente! - e ora Joachim pensava con disgusto a quel fantastico progetto di matrimonio. Ed ecco spuntare laggiù il campanile del villaggio vicino: una chiesa cattolica, che gli ricorda il credo cattolico-romano di Ruzena; Bertrand gli aveva raccontato di lei. Non sarebbe meglio interrompere senz'altro quest'assurdo soggiorno, tornare senz'altro da lei? Qui tutto cominciava a nausearlo: gli ripugnava la polvere sulla strada, gli ripugnavano le stanche foglie polverose degli alberi che annunciavano l'autunno. Da quando Bertrand era arrivato rimpiangeva ancora l'uniforme: per due uomini la stessa uniforme, era qualcosa di impersonale, era la divisa del re; l'abito borghese era un'indecenza: pareva fossero due fratelli; e indecente gli parve la giacca corta, che lasciava vedere le gambe e la chiusura dei calzoni. Era ben da compiangere Elisabeth, costretta a guardare uomini che portavano giacche corte e calzoni scoperti strano che non avesse mai pensato a nulla di simile vicino a Ruzena! ma almeno per quella visita avrebbe dovuto indossare l'uniforme. Per fortuna la grande cravatta bianca con la spilla a ferro di cavallo copriva tutto lo sparato del panciotto. Vi portò la mano per accertarsi che fosse a posto. Non per nulla ai morti, nella bara, si copre con un panno il basso ventre. Sulla strada di Lestow era passato anche Helmuth, era andato a trovare Elisabeth e sua madre, e la polvere di quella strada gli è stata buttata nella tomba. Gli aveva dunque il fratello lasciato Elisabeth in eredità? O Ruzena? O magari Bertrand? Avrebbero dovuto dare a Bertrand la stanza di Helmuth, invece di alloggiarlo nella solitaria camera dei forestieri; ma sono cose che non si fanno. Tutto questo era una specie di ingranaggio ineluttabile, che pure, in certo modo, dipendeva dalla sua volontà e appunto per questo appariva ineluttabile e naturale, certo più ineluttabile dell'ingranaggio del

servizio. Ma non potè seguire il suo pensiero, forse schermo a qualcosa di orrendo, perché svoltò nel villaggio e dovette stare attento ai bambini che giocavano; subito oltre il villaggio, fra le due casette dei giardinieri ai lati del portone, entrò nel parco.

— Lietissimo di rivederla finalmente da noi, signor von Pasenow! — disse il barone, che lo accolse nell'atrio; e quando Joachim parlò dell'ospite, a spiegare il ritardo della visita, gli rimproverò di non averlo portato subito con sé. Ora anche Joachim non capiva più: perché non lo avesse fatto: non sarebbe certo stata una scorrettezza; ma quando entrò Elisabeth trovò che era proprio meglio essere andato solo. Gli parve molto bella; oh, certo nemmeno Bertrand avrebbe potuto sottrarsi al fascino di quella bellezza, e certo davanti a lei non avrebbe osato mantenere quel suo tono troppo disinvolto. Eppure Joachim avrebbe desiderato farne l'esperienza, pressappoco come si desidera sentire una parolaccia in chiesa o magari assistere a un'esecuzione.

Presero il tè sulla terrazza e Joachim, seduto accanto a Elisabeth, ebbe l'impressione di aver già vissuto quel momento non molto tempo prima. Ma quando? Dalla sua ultima visita a Le-stow erano passati quasi tre anni e allora era autunno inoltrato e sarebbe stato impossibile rimanere sulla terrazza. Ma, mentre ci pensava e credeva di ricordare che allora avessero acceso le luci nel castello, un'associazione alquanto strana lo condusse all'assurdo, e quasi diventò un groviglio inestricabile che il suo complice Bertrand sentì una certa ripugnanza quando gli venne in mente la parola complice — il complice e il testimone della sua intimità con Ruzena, dovesse trovarsi con lui anche lì, davanti ad Elisabeth! Come aveva potuto introdurlo presso i genitori? Il senso sgradevole di avere messo il piede in fallo per colpa di Bertrand tornò ad assalirlo; e a un tratto gli fu penoso doversi alzare, dopo il tè, nel suo abito borghese; avrebbe voluto tenersi il tovagliolo sulle ginocchia, ma già si andava nel parco. Quando furono in vista della fattoria, il barone osservò che certo Pasenow sarebbe presto tornato all'agricoltura: così almeno aveva lasciato capire il suo signor padre. Con rinnovato disgusto per il tentativo del vecchio di determinare la sua vita, Joachim avrebbe volentieri replicato che non si sognava nemmeno

di tornare nella casa paterna; ma naturalmente non si poteva dire una cosa simile; non avrebbe corrisposto del tutto al vero e nemmeno al ritrovato affetto per la terra natale e per la proprietà; disse soltanto che non era facile lasciare il servizio, specialmente adesso che era imminente la sua nomina a capitano. E non era tanto facile abbandonare senz'altro una carriera a cui ci si era affezionati, sia pure soltanto per una convenzione sentimentale; egli lo vedeva benissimo nel suo amico, il signor von Bertrand, che, nonostante considerevoli successi, in cuor suo probabilmente continuava a rimpiangere il reggimento. E, come suo malgrado, cominciò a raccontare di Bertrand, che aveva affari in tutto il mondo, e dei suoi grandi viaggi e, quasi fanciullescamente, gli cinse l'aureola dell'esploratore, così che le signore non poterono trattenersi dal manifestare la loro gioia perché avrebbero presto conosciuto un uomo così interessante. Tuttavia Pasenow ebbe l'impressione che tutti e tre temessero non Bertrand, ma la vita che conduceva, perché Elisabeth, quasi sgomenta, osservò che era assolutamente inimmaginabile pensare a un fratello o a un altro stretto parente così lontano in giro per il mondo, da non poter mai stabilire con certezza dove si trovasse. E il barone approvò, affermando che solo un uomo senza famiglia poteva condurre quella vita. Una vita da marinaio, soggiunse. Ma Joachim, che non voleva stare troppo indietro all'amico, anzi qui si sentiva addirittura il suo rappresentante, raccontò anche che Bertrand lo aveva incitato a prendere servizio nelle colonie, e la baronessa replicò severamente: — Ma lei non può fare un torto simile ai suoi poveri genitori! - No, - disse il barone: - lei deve tenersi alla zolla natale, - e Joachim lo ascoltò senza dispiacere. Poi si volsero e, accompagnati dai cani di Elisabeth, tornarono alla grande radura davanti alla casa. Già l'erba odorava di umido e di rugiada, e in casa già si accendevano le luci: perché i giorni cominciavano ad accorciarsi.

Quando Joachim tornò indietro, annottava. L'ultima visione che ebbe di Elisabeth fu il suo profilo sulla terrazza; si era tolta il cappello da giardino e nel crepuscolo del giorno morente stava contro il cielo chiaro, solcato da strisce rossastre. Si distingueva nettamente sulla nuca il nodo pesante dei capelli, e Joachim si

domandò perché trovasse così bella quella ragazza; così bella, che la dolcezza di Ruzena impallidiva nella sua memoria. Eppure si struggeva per Ruzena e non per la purezza di Elisabeth. Perché era bella Elisabeth? Ora gli alberi si rizzavano scuri lungo la strada e la polvere aveva un odore fresco, come in una grotta, forse, o in un sotterraneo. Ma a occidente c'era ancora una striscia rossastra, nel cielo che si scuriva sopra il paesaggio ondulato.

Il pomeriggio che Joachim fece la sua visita a Lestow, subito dopo la sua partenza il signor von Pasenow si arrampicò fino al secondo piano e bussò alla porta di Bertrand: Debbo pure farle visita una volta... — e, con un'aria astuta di connivenza: L'ho mandato via... non è stato facile... - Bertrand disse alcune parole cortesi: sarebbe sceso lui volentieri. - No, disse il signor von Pasenow: — bisogna osservare la forma. Ma dopo il tè faremo una passeggiatina. Debbo parlarle . Sedette un momento, per dimostrare che la sua era una visita in piena regola, ma, con la consueta inquietudine, lasciò presto la camera, per tornarvi ancora prima di aver chiuso la porta dietro di sé. - Voglio soltanto vedere se ha tutto quel che le occorre. In questa casa non ci si può fidare di nessuno —. Fece un giro per la stanza, contemplò *La mère des Gracques*, esaminò anche il pavimento, poi disse amichevolmente: Bene, allora, al tè!

Avevano acceso il sigaro e passarono nel parco, attraversarono il brolo, dove sulle piante già maturavano i frutti, e giunsero in aperta campagna. Il signor von Pasenow era evidentemente di buon umore. Incontrarono un gruppo di mietitrici che, per far passare i signori, si misero a camminare in fila indiana sul margine del campo e, l'una dopo l'altra, passando salutarono. Il signor von Pasenow le guardò in faccia ad una ad una e quando la fila fu dietro di loro disse: Ragazze robuste! Polacche? domandò Bertrand. — Naturalmente, cioè, la maggior parte... Sì, gentaglia infida —. Bertrand trovava bello il sito e disse che in verità egli invidiava ogni agricoltore. Il signor von Pasenow gli diede qualche colpetto sul braccio: Potrebbe esserlo anche lei . Bertrand scosse il capo: non era così semplice e bisognava anche esserci avviati. — Potrei pensarci

io, - fu la risposta, accompagnata da una risatina confidenziale. Poi il vecchio tacque e Bertrand stette in attesa. Ma sembrava che il signor von Pasenow avesse dimenticato quel che voleva dirgli, perché dopo una lunga pausa, quale frutto delle sue riflessioni, dichiarò: Naturalmente dovrebbe scrivermi... spesso, già —. E poi: — Se lei verrà a vivere qui, non avremo più nessuna paura; nessuno di noi due avrà più paura, vero? - Gli aveva posato la mano sul braccio e lo guardava con angoscia. - Certo, signor von Pasenow; e perché dovremmo avere paura? Il signor von Pasenow si meravigliò: - Ma lei diceva pure... — guardò fisso davanti a sé: — Be', non importa —. Si fermò e si volse, come se volesse tornare a casa. Poi cambiò parere e condusse Bertrand più avanti. Dopo un po' chiese: — E già stato da lui? — Sì, alla tomba! - Bertrand era un po' confuso; ma nell'atmosfera di quella casa non aveva davvero avuto nessuna occasione per esprimere il desiderio di visitare la tomba. Stava per rispondere di no, quando il signor von Pasenow scoppiò a ridere tutto contento: — Bene, abbiamo dunque ancora qualcosa da riparare! - e, come una lieta sorpresa per l'ospite, mostrò con il bastone il muro del cimitero che si stendeva di fronte a loro. — Entri, io l'aspetterò qui! - ordinò, e, siccome Bertrand esitava un poco, si irritò riluttante: No, io non entro con lei! — e lo condusse fino al portone, dove la scritta «Riposa in pace» brillava in lettere d'oro. Bertrand entrò, sostò davanti alla tomba un tempo conveniente e tornò indietro. Il signor von Pasenow faceva la ronda lungo il muro con palese impazienza: - E stato da lui... e... ? Bertrand gli strinse la mano, ma a quanto pareva il signor von Pasenow non voleva condoglianze, voleva sapere qualcosa; fece un gesto, come per aiutarlo ma poiché ciò nonostante non ne seguì nulla, sospirò: — È caduto per l'onore del nome... sì, e Joachim intanto va a far visite! - Tese di nuovo il bastone, stavolta verso Lestow. Poi completò il suo pensiero ridacchiando: — L'ho mandato a cercar moglie! e, come se questo gli ricordasse che voleva parlare di qualcosa con Bertrand: - A proposito, mi dicono che lei è pratico d'affari —. Bertrand rispose che sì, certo, ma soltanto nel suo ramo. - Oh, per la nostra faccenda basterà! Sa, caro amico, debbo naturalmente consigliarmi con qualcuno, adesso che

lui è caduto! fece una pausa e soggiunse gravemente: — Questioni di eredità! - Bertrand osservò che il signor von Pasenow aveva indubbiamente un notaio di fiducia per assisterlo in questo caso, ma il signor von Pasenow non lo ascoltava: - Joachim si metterà al sicuro col matrimonio. Si potrebbe diseredarlo, - e rise ancora. Bertrand tentò di sviare il discorso e indicò una lepre: — E così, presto si ricomincia con la caccia, signor von Pasenow! - Sì, sì, a caccia può venirci, per quello può sempre servire... Lo inviteremo, no? Naturalmente, dovrà scriverci; glielo faremo capire, non è vero? — Siccome il signor von Pasenow rideva, anche Bertrand sorrise, per quanto si sentisse molto a disagio. Era piuttosto seccato che Joachim lo avesse abbandonato in compagnia di quell'uomo. Ma che inettitudine dimostrava ancora una volta quel Joachim, lasciando il vecchio rimbambito in un simile stato d'animo! Quel disgraziato lo aveva forse fatto venire perché anche qui sistemasse le sue faccende? Disse dunque: Sì, sì, signor von Pasenow, lo educeremo noi! - così indovinando il tono che ci voleva per il vecchio. Questi si appese a Bertrand, badando bene di accordare il passo col suo, e non lasciò il suo braccio nemmeno quando furono a casa. Benché fosse già buio, passeggiarono su e giù per la corte finché Joachim comparve. E quando egli saltò giù dalla carrozza, il signor von Pasenow disse: Ti presento il mio amico, il signor von Bertrand, - e, con un gesto un po' negligente: — E questo è mio figlio... torna dalla sua visita alla sposa, — soggiunse soddisfatto. L'odore della stalla passava nell'aria e il signor von Pasenow si sentiva bene.

«Proprio bella non è, si diceva Bertrand, osservando Elisabeth seduta al pianoforte: — la bocca è troppo grande e le labbra sono di una sensualità stranamente molle e quasi morbosa. Ma quando sorride, è affascinante».

Era un tè con trattenimento musicale, a cui Joachim e Bertrand erano stati invitati. Un vecchio proprietario dei dintorni e un povero diavolo di maestro accompagnavano Elisabeth nel trio di Spohr; e pareva a Joachim che di lei fosse tutto il merito, se le argenteo gocce cristalline del pianoforte cadevano nella corrente

bruna dei due strumenti ad arco. Egli amava la musica, sebbene non ne capisse molto, ma ora credeva di intenderne il senso: era qualcosa di limpido e puro, che si librava su tutto il resto come in un'argentea nube e da quell'altezza divina lasciava cadere fredde, limpide gocce sul mondo terreno. E forse esisteva soltanto per Elisabeth, sebbene Bertrand, come ricordava dai tempi del collegio, sapesse suonare un po' il violino. No, non pareva che grazie alla musica Bertrand volesse conquistare Elisabeth. Interrogato sulla sua arte di violinista, aveva risposto in modo elusivo, con un gesto sdegnoso della mano; e poteva essere stata pura ipocrisia — le sue parole erano suonate abbastanza ciniche - quando, sulla strada del ritorno, nient'altro che questo aveva saputo dire: — Se almeno non si ostinasse a suonare quel noiosissimo Spohr!

Avevano concordato una passeggiata a cavallo; Joachim e Bertrand erano andati a prendere Elisabeth. Joachim montava il cavallo di Helmuth, ora tornato in suo possesso. Oltrepassati al galoppo i campi di stoppie, dove ancora si rizzavano i covoni, svoltarono a trotto serrato nel sentiero del bosco. Joachim lasciò che l'ospite lo precedesse con Elisabeth, e mentre li seguiva, lei gli parve ancora più alta e sottile nella sua nera amazzona. Avrebbe voluto guardare altrove, ma lei non cavalcava in modo irreprensibile, e questo lo disturbava; stava un po' troppo china in avanti e, mentre si alzava e si abbassava al trotto, e ricadeva seduta sulla sella e di nuovo rimbalzava, su e giù, si ricordò di quando si erano salutati alla stazione; e di nuovo lo assalì il desiderio spregevole di poterla chiedere in moglie, doppiamente spregevole da quando il padre, e per di più alla presenza di Bertrand, aveva parlato di visita alla sposa. Ma quasi era ancora più orribile che anche i genitori di Elisabeth, e persino la madre, potessero considerarlo l'oggetto dei desideri amorosi della figlia e glielo offrissero, persuasi entrambi di poter disporre di quei desideri, che senza fallo si sarebbero manifestati. Certo qui si nascondeva qualcosa di più vero e profondo, un'idea confusa, che Joachim voleva ignorare per quanto si sentisse inaridire la bocca e avvampare il viso; era il senso confuso, eppure rivoltante, che si osasse attribuire tali cose a Elisabeth; si vergognava di fronte a lei e

per lei. «Lasciamola pure a Bertrand» pensò, dimenticando che commetteva in tal modo lo stesso peccato appena respinto con tanta indignazione. Ma a un tratto la cosa perse ogni importanza, a un tratto fu come se Bertrand non contasse affatto: era così femminile con i suoi capelli ondulati! in certo modo come una sorella, una sorella premurosa, a cui Elisabeth poteva forse anche essere lasciata. Questo era senza dubbio falso, ma per un attimo rassicurante. D'altronde, perché è proprio bella Elisabeth? ed egli osservò l'altalenare del suo corpo, il cui centro di gravità tornava sempre a poggiare sulla sella. E scoprì che non la bellezza, ma piuttosto la sua mancanza suscita il desiderio; respinse però quell'idea, e mentre aveva ancora davanti agli occhi l'immagine di Elisabeth che saliva in treno, si rifugiò in Ruzena, così affascinante nelle sue molteplici imperfezioni. Mise il cavallo al passo per aumentare la distanza che lo separava dagli altri due e trasse dalla tasca interna l'ultima lettera di Ruzena. La carta emanava il profumo che lui le aveva donato, e Joachim respirò l'odore di intimità disordinata della loro vita comune. Sì, là era il suo posto, là voleva essere; si sentiva esule volontario e insieme bandito dalla società, si sentiva indegno di Elisabeth. Bertrand era certo il suo complice, ma aveva le mani più nette; e quando ciò gli fu chiaro, Joachim comprese anche perché Bertrand avesse sempre trattato lui e Ruzena un po' dall'alto, quasi come uno zio o un medico, e perché non gli rivelasse i propri segreti. Nessuno rivela i segreti del padre; era giusto che così fosse e perciò quello là davanti poteva a buon diritto cavalcare al fianco di Elisabeth, anch'egli indegno, ma pur sempre migliore di lui. Gli venne in mente Helmuth. E, quasi volesse accostare a Elisabeth almeno il suo cavallo, lo mise al trotto. Gli zoccoli scalpitavano mollemente sul terreno del bosco e quando percotevano un rametto si udiva il crepitio secco del legno. Il cuoio della sella scricchiolava piacevolmente e l'aria spirava fresca dalla cupa profondità del fogliame.

Li raggiunse al margine di una lunga radura in dolce pendio. Qui la frescura del bosco era come rotta e l'erba odorava di sole. Con la punta del frustino Elisabeth scacciava i tafani che si erano attaccati alla sua bestia; e il cavallo, che conosceva la strada, era

inquieto, perché aspettava il galoppo attraverso la radura. Joachim si sentiva superiore a Bertrand; avesse pure affari dappertutto, in ufficio non si impara a saltare gli ostacoli. Elisabeth mostrò gli ostacoli che soleva superare: una siepe, un tronco abbattuto, un fosso. Non erano difficili. Lasciarono lo staffiere al margine della radura; Elisabeth precedeva e Joachim seguiva ultimo, non soltanto per cortesia, ma anche perché voleva veder saltare Bertrand. Il prato non era ancora falciato e l'erba sibilava sommessa e stridente con-tra le gambe dei cavalli. Prima Elisabeth li guidò al fosso: era una bagattella; niente di strano che Bertrand riuscisse a superarlo. Ma quando saltò impeccabilmente anche la siepe, Joachim si irritò sul serio: il tronco d'albero era troppo facile, non c'era più speranza. Il suo cavallo, che voleva raggiungere gli altri, tirava con forza sulle redini, e Joachim dovette frenarlo per mantener la distanza. Ora veniva il tronco d'albero; Elisabeth e Bertrand se n'erano sbrigati con facilità e quasi con eleganza, e Joachim allentò le redini per lo slancio. Ma al momento del salto trattenne il cavallo all'improvviso, non riuscì mai a spiegarsene il perché; la bestia inciampò nel tronco, cadde sul fianco e gli rotolò addosso nell'erba. Fu questione di pochi istanti, e quando gli altri due si volsero, Joachim, che non aveva lasciato le redini, e il cavallo stavano pacificamente vicini davanti al tronco d'albero. — Cos'è capitato? - Non lo sapeva nemmeno lui; esaminò le gambe della bestia: zoppicava da una zampa anteriore; bisognava ricondurlo a casa. «Un avviso del cielo», pensò Joachim: non Bertrand, ma lui era caduto, e quindi era giusto che si allontanasse e lasciasse Elisabeth all'altro. Quando Elisabeth gli propose di prendere la bestia del suo staffiere e di mandare quest'ultimo a casa con il cavallo zoppo, turbato dal giudizio di Dio, Joachim rifiutò. E poi, era il cavallo di Helmuth, e non si poteva affidarlo al primo venuto. Al passo, prese la via di casa e decise di tornare quanto prima a Berlino.

Cavalcavano l'uno accanto all'altra lungo la strada del bosco. Benché lo staffiere li seguisse a breve distanza, Elisabeth aveva il senso che Joachim li avesse lasciati soli e questo la riempiva di angoscia. Sentiva forse lo sguardo di Bertrand sfiorarle il viso. «Ha

una bocca strana, — si diceva Bertrand, e mi piace la luce chiara dei suoi occhi. Dovrebbe essere un'amante fragile, ed eccitante, e in fondo scomoda. Le sue mani sono troppo grandi per una donna, magre e lunghe. Non è che un sensuale efebo. Ma è affascinante». L'angoscia spinse Elisabeth ad avviare un discorso, per quanto avesse già detto la stessa cosa poco prima: - Il signor von Pasenow ci ha parlato molto di lei e dei suoi grandi viaggi.

- Sì? A me ha parlato molto della sua grande bellezza.

Elisabeth non rispose.

- Non è contenta?

- Non mi piace che si parli di questa cosiddetta bellezza.

- Lei è molto bella.

Elisabeth disse, un po' incerta:

- Non la credevo di quelli che fanno la corte.

«E' più fina di quel che immaginavo», pensò Bertrand, e replicò: - Non mi lascerei sfuggire questa orrenda parola neppure se volessi offendere. Ma io non le faccio la corte; lei sa benissimo di essere così bella.

- E allora perché me lo dice?

- Perché non la rivedrò più.

Elisabeth lo guardò sorpresa.

A lei, beninteso, non piace che si parli della sua bellezza, perché nel corteggiatore indovina il pretendente. Ma se io parto e non la rivedo più, non posso logicamente chiedere la sua mano e mi è lecito dirle le cose più gentili, Elisabeth non poté fare a meno di ridere: E' terribile che si possano ascoltare cose gentili soltanto da un estraneo!

- Per lo meno, si possono credere soltanto se dette da un estraneo. Nella familiarità si nasconde sin dall'inizio il germe della finzione e della menzogna.

- Se fosse vero, sarebbe spaventoso!

Naturalmente è vero, ma non per questo è spaventoso. La familiarità è la specie più astuta e in fondo più volgare della sollecitazione. Invece di dirle semplicemente che la desidera perché è bella, uno si insinua prima a tradimento nella sua confidenza, per impadronirsi di lei quasi inosservato.

Elisabeth rifletté un poco, poi disse: - Non c'è qualcosa di brutale dietro le sue parole?

No, perché io parto... l'estraneo può dire la verità.

Io temo tutto quel che è estraneo.

- Perché vi è destinata. Lei è bella, Elisabeth. Posso chiamarla così per un'ora?

Cavalcarono muti, l'uno accanto all'altra. Poi lei disse, e toccò il segno: — Insomma, lei cosa vuole?

- Nulla.

- Ma allora è assurdo!

- Voglio quello che vuole chiunque cerchi il suo favore e quindi le dica che è bella; ma io sono più sincero.

— Non mi va che si cerchi il mio favore.

- Forse lei odia soltanto la forma insincera.

E lei non è ancora più insincero degli altri?

— Io sto per partire.

- E questo cosa prova?

- Fra l'altro, il mio pudore.

— ?

Chiedere la mano di una donna, significa offrirsi a lei per quel che si è: un bipede che respira; e questo è spudorato. Ed è pur sempre possibile, per quanto poco verosimile, che proprio per questo lei detesti ogni sollecitazione.

— Non lo so.

L'amore è qualcosa di assoluto, Elisabeth, e quando l'assoluto deve esprimersi nel terrestre, cade sempre nel pathos, appunto perché è indimostrabile. E diventando così terribilmente terrestre, il pathos diventa anche comico: è il signore che si inginocchia, perché lei acconsenta ai suoi vari desideri. Chi l'ama, deve evitarlo.

Voleva dire con questo che l'amava? Quando tacque, Elisabeth lo interrogò con lo sguardo; egli parve aver capito:

- Non c'è che un pathos che sia reale, e si chiama eternità. E poiché per l'uomo non c'è un'eternità positiva, deve diventare negativo, e si chiama: non rivedersi più. Se adesso io parto, ecco l'eternità; allora lei è lontana in eterno e io posso dirle che l'amo.

— Non dica cose tanto gravi!

— Forse è una grande lucidità del sentimento che mi costringe a parlare così con lei. Ma forse nell'obbligarla ad ascoltare questi monologhi c'è anche un po' di odio e di rancore, e forse gelosia, perché lei resta qui e continua a vivere...

- Gelosia? Davvero?

- Sì, gelosia, e anche un po' di presunzione. Perché è anche il desiderio di gettare una pietra nella sorgente della sua anima, perché vi resti per sempre.

- Così anche lei vuole introdursi nella mia confidenza.

- Forse. Ma ancora più grande è il desiderio che la pietra possa diventare per lei un talismano.

- Quando?

- Quando si inginocchierà davanti a lei quello di cui sono geloso sin d'ora, e le offrirà con tale gesto antiquato la sua vicinanza corporea; allora il ricordo di una forma di amore per così dire asettica potrebbe anche ricordarle che in amore ogni gesto estetizzante nasconde una più rozza realtà.

- Dice questo a tutte le donne, quando sta per partire?

Bisognerebbe dirlo a tutte, ma per lo più io parto prima di giungere a tanto.

Elisabeth fissava pensosa la criniera del suo cavallo. Poi disse: - Non so, ma tutto questo mi sembra stranamente innaturale e distorto.

- Se lei pensa alla moltiplicazione del genere umano, allora certo è innaturale. Ma lei trova più naturale che un tizio, il quale vive ora chissà dove, chissà dove mangia e beve e bada ai suoi affari, e che un giorno o l'altro la conoscerà per uno stupido caso, e all'occasione opportuna le dirà che lei è bella, e si metterà in ginocchio, trova forse naturale che, sbrigata alcune formalità, questo tizio possa aver dei figli con lei?

- Taccia! E' orribile... atroce!

- Sì, è orribile, ma non perché io lo dico; è molto più orribile che lei sia disposta e quasi pronta a subire una tale cosa, ma non ad ascoltarla.

Elisabeth lottava col pianto; proruppe: Ma perché, per amor di Dio, devo ascoltarla? Taccia, la prego!

- Che cosa teme, Elisabeth?

Lei disse piano: Ho già tanta paura!

Di che cosa?

Di quel che è estraneo, diverso, di quel che accadrà... non so esprimermi. Spero oscuramente che quanto accadrà mi diverrà familiare come tutto quel che mi è familiare adesso. I miei genitori stanno pur bene insieme! Ma lei mi vuole togliere questa speranza.

E per paura del pericolo lei non vuole vederlo. E non bisogna scuoterla, perché non lasci, per stanchezza, per convenzione, per cecità, che il suo destino trascorra o se ne vada in polvere o si perda a goccia a goccia, o qualcosa di simile?... Io non voglio che il suo bene, Elisabeth.

Ancora una volta lei colpì nel segno, dicendo piano, timida, riluttante: — E allora, perché non rimane?

— Anch'io fui portato a lei solo dal caso. E rimanere sarebbe una sopraffazione del suo sentimento, come quella da cui vorrei si guardasse; una sopraffazione un po' più asettica, ma pur sempre tale.

— Che debbo fare?

— Non c'è che una risposta negativa: nulla a cui lei non possa consentire fin nell'ultima fibra del suo essere. Soltanto chi si sottomette liberamente e spontaneamente all'imperativo dei suoi affetti e della sua natura può giungere all'adempimento. Perdoni il pathos!

— Nessuno mi aiuta.

— No, lei è sola, sola come nella sua morte solitaria.

— Non è vero! Non è vero quel che dice. Io non sono mai stata sola, i miei genitori non sono soli. Lei parla così perché vuole essere solo... o perché prova piacere a tormentarmi... ?

— Elisabeth, lei è così bella che forse già nella sua bellezza trova il perfetto adempimento. Come potrei tormentarla! Ma è tutto vero, e assai peggiore ancora.

— Non mi tormenti!

— In ognuno di noi si cela la vana speranza che quel po' di erotismo che ci è dato possa gettare il ponte. Si guardi dal pathos dell'erotismo!

Da chi dunque dovrei guardarmi?

— Il pathos mira sempre a promettere misteri e a mantenere la promessa ricorrendo al meccanismo. Vorrei saperla premunita da questo tipo d'amore.

— Lei è molto povero!

— Perché mostro le mie tasche vuote? Si guardi da tutti quelli che non lo fanno!

No, non questo: io sento che lei merita più compassione degli altri, persino di quelli a cui allude...

— Debbo di nuovo metterla in guardia. In questi casi non abbia mai compassione. Un amore per compassione non vale meglio di un amore venale.

Oh!

— Già, lei non vuole sentirlo, Elisabeth. In altre parole: chi pecca per compassione, presenta poi il conto più spietato.

Elisabeth lo guardò quasi ostilmente:

- Io non ho nessuna compassione per lei.
- Ma lei non deve nemmeno guardarmi così male, benché sarebbe quasi giusto che lo facesse.
- Giusto? perché?

Bertrand tacque. E poi: - Ascolti, Elisabeth, bisogna anche essere sinceri sino in fondo. Io non dico volentieri queste cose. Ma io l'amo. E lo constato con tutta la serietà e la sincerità di cui si è capaci in queste cose sentimentali. E so anche che lei potrebbe amarmi...

- Taccia, per l'amor di Dio...

Perché? Io non sopravvaluto allatto queste vaghe, disposizioni sentimentali, né diventerò patetico. Certo nessuno può spegnere la folle speranza di trovare ancora il mistico ponte dell'amore. Ma anche per questo devo partire. Il solo pathos vero è quello della lontananza, del dolore... se si vuole che il ponte serva, bisogna tenderlo all'estremo, perché già non ci si possono mettere pesi. Se poi...

Oh, taccia!

- Se poi la necessità diventa più forte di tutto quello che spontaneamente le contrapponiamo, se la tensione di una nostalgia

inesprimibile si fa così acuta che minaccia di spezzare il mondo, rimane la speranza che i poveri destini individuali si sottraggano al groviglio del caso, a una sciocca malinconia sentimentale, a una familiarità meccanica e fortuita.

E, come parlando a se stesso anziché a Elisabeth, proseguì:

- Credo, ed è fede profonda, che soltanto in una tremenda esasperazione dell'estraneità che portata, per così dire, all'infinito si converte nel suo contrario, l'assolutamente noto, può sbocciare quel che è meta irraggiungibile e insieme intima sostanza dell'amore: il mistero dell'unità. Da un lento processo di reciproca assuefazione e confidenza non nasce alcun mistero.

Elisabeth piangeva.

Egli disse piano: Vorrei che mai tu non avessi a vivere e a patire l'amore se non in questa forma ultima e inaccessibile. E se anche non fosse con me, non sarei geloso. Ma soffro e mi sento geloso e impotente, pensando che sarai vittima di una sorte più vile. Piangi perché la perfezione è irraggiungibile? Allora hai ragione di piangere. Oh, io ti amo, vorrei naufragare in te nell'ignoto, vorrei che tu fossi la meta ultima e predestinata...

Ora cavalcavano di nuovo muti, l'uno accanto all'altra; i cavalli uscirono dal bosco: un viottolo scendeva alla strada maestra, che dovevano prendere per giungere a casa. Davanti alla strada polverosa, che si stendeva bianca sotto il sole e il cielo biancastro, egli arrestò il cavallo per poter parlare ancora all'ombra degli alberi, e disse molto piano, a mo' di commiato: — Io ti amo... ti amo, è allucinante! — Ma adesso, sulla strada arida e assolata, parve a entrambi impossibile restare ancora insieme, ed Elisabeth gli fu grata quando egli si fermò e disse: Ora cercherò di raggiungere il nostro infortunato cavaliere, e più sommesso: - Addio! Si chinò sulla mano che Elisabeth gli porse, e lei udì ancora una volta: — Addio! Tacque, ma quando egli si fu voltato gridò: - Signor von Bertrand! — Egli tornò indietro; lei esitò un poco, poi disse: Arrivederci! Avrebbe voluto dire addio, ma le parve inopportuno e teatrale. Poco dopo, quando egli si volse a guardare, distinse a malapena quale delle due figure fosse Elisabeth e quale lo staffiere; erano già troppo lontani e il sole abbagliava.

A Lestow, sulla terrazza della villa, il servo Peter batteva il gong. Da quando era stata col marito in Inghilterra, la baronessa aveva introdotto l'abitudine di annunciare i pasti con quel suono. E sebbene già da parecchi anni il servo Peter si servisse dello strumento, si vergognava sempre un po' di fare quel baccano puerile, tanto più che il rimbombo giungeva fino alla strada del villaggio e gli aveva fruttato il nomignolo di Tamburino. Perciò batteva il gong con discrezione, traendone poche note sorde che rotolavano nel silenzio del parco, lasciando un piatto residuo metallico, tutt'altro che musicale, che si spegneva in lamina sottile.

Mentre cavalcava a lento passo nell'ora meridiana sulla strada del villaggio, Elisabeth udì il servo Peter battere piano il gong sulla terrazza, invitando a cambiare vestito. Tuttavia non affrettò l'andatura del cavallo e, se non fosse stata così soprappensiero, si sarebbe accorta che quel giorno, forse per la prima volta nella sua vita, sentiva una specie di ripugnanza per il pranzo in comune; anzi, il ritorno nel bel parco tranquillo, l'ingresso fra le due portinerie la opprimevano penosamente. Era nata in lei una tormentosa nostalgia di luoghi lontani e, insieme alla nostalgia, un'idea assurda, tanto più assurda in quell'ardore meridiano: che Bertrand non potesse vivere in quel clima troppo crudo e perciò dovesse, fuggendo, sempre di nuovo prendere congedo. I colpi di gong si erano spenti. Elisabeth smontò nella corte, aiutata dallo staffiere, e corse in casa: lo strascico buttato sul braccio, salì gli scalini percorrendo la via consueta, ma un po' come in sogno. L'aveva colta una tenerezza, una gioia un po' triste di andare dove voleva, di prendere in mano il suo destino e determinarlo: ma tutto questo non andò molto lontano, si arenò nella riflessione di quel che avrebbero detto i suoi genitori se fosse comparsa a tavola con l'amazzone. Anche Joachim von Pasenow si sarebbe scandalizzato per tanta disinvoltura. Il cagnolino Bello scese di furia le scale, abbaiano; gli diede meccanicamente il frustino, ma non sorrise della sua fierezza mentre, precedendola, lo portava nel *boudoir*, e per quanto gentilmente glielo ponesse ai piedi, alzando su di lei gli occhi devoti, quasi trovasse nella sua bellezza perfetto

adempimento, Elisabeth non lo accarezzò, ma andò davanti allo specchio, vi guardò dentro a lungo senza riconoscersi, vide soltanto l'esile figura nera e le parve che quell'immagine, che lei stessa, fuggisse in un'immobilità che solo a poco a poco si sciolse, quando entrò la cameriera per aiutarla, come di solito, a sganciare l'amazzone. Ma quando la ragazza le si inginocchiò davanti per sfilarle gli stivali, quando, con un senso di leggerezza e di frescura, il suo piede proteso guizzò fuori dal tubo verniciato e, snello nella calza di seta nera, posò sul ginocchio della domestica, cercò di nuovo nello specchio l'immagine fuggente quasi corresse da qualcuno che viveva chissà dove e che forse, chissà quando, si sarebbe inginocchiato davanti a lei. Il frustino giaceva ancora sul tappeto. Elisabeth tentò di immaginarsi Bertrand alla stazione, nella lunga tunica squadrata, la spada al fianco, e che il treno in partenza lo travolgesse. C'era in quella fantasia una certa gioia malvagia e insieme un'angoscia mai provata, che pareva soffocarla. Ella sedeva con la testa rovesciata all'indietro, le mani alle tempie, come se in quella posizione potesse liberarsi, sottrarsi al comando di una costrizione inconsueta. «Non è ancora successo nulla», diceva qualcosa in lei, e non capiva la vaga tensione, pur così stranamente chiara, che si poteva quasi esprimerla a parole: spezzare il mondo. Certo non era del tutto chiaro, ma era stata tirata una linea divisoria e quel mondo chiuso, un tempo così unito, si sfasciava, e i genitori stavano al di là del confine. Là si celava l'angoscia, quell'angoscia da cui essi volevano proteggerla, quasi dovesse dipenderne la loro vita comune: ora la cosa temuta aveva fatto irruzione, stranamente eccitante e sconvolgente, ma non terribile. Si poteva dare del tu a un estraneo; questo era tutto. Ed era così poco che Elisabeth quasi si rattristò. Si alzò risoluta. No, non si abbandonerà a una sciocca malinconia sentimentale. Va allo specchio e si riordina i capelli.

Ai piedi dello scalone, nel suo supporto di ebano pende il gong giallo opaco, di bronzo patinato di ottone, adorno di piatti fregi cinesi. Un pezzo autentico, che il barone ha acquistato a Londra. Il servo Peter tiene in mano la mazza dalla morbida palla di cuoio grigio, guarda l'orologio e attende. Sono passati quattordici minuti

dal primo segnale e, quando la lancetta sarà giunta al quindicesimo, il servo Peter darà tre colpi discreti al disco di bronzo.

III.

Il giorno dopo Bertrand si era fatto scusare per la sua assenza a colazione; poi cercò Joachim e gli comunicò che con suo sincero rincrescimento era stato richiamato in città: doveva partire la mattina dopo. In un primo momento Joachim si sentì sollevato: - Parto con lei, — disse e guardò con riconoscenza Bertrand, che evidentemente aveva rinunciato a Elisabeth. E per dimostrargli che rinunciava anche lui, soggiunse in tono di conforto: - Non saprei cosa potrebbe trattenermi qui.

Joachim andò dal padre a comunicargli la decisione. Ma quando il signor von Pasenow si stupì e con la sua solita indiscrezione domandò diffidente: - Com'è possibile? Dall'altro ieri non ha ricevuto posta! allora si stupì anche lui: già, com'era possibile? Che cosa poteva aver indotto Bertrand alla rinuncia? E con l'amarezza di partecipare con simili domande all'indiscrezione paterna, sorse la visione di una lieta vittoria: perché Elisabeth amava lui, Joachim von Pasenow, Bertrand aveva fatto fiasco. Certo era inconcepibile che si osasse dichiararsi a una dama tanto in fretta, si poteva dire in un batter d'occhio; però tutto è possibile con un uomo d'affari che crede di avere in vista una ricca ereditiera. Ma Joachim non proseguì nelle sue riflessioni, perché il vecchio aveva assunto all'improvviso uno strano aspetto: si era accasciato sulla sedia presso la scrivania, guardava fisso davanti a sé e mormorava: — Cane, cane... rompe la sua parola! - Poi guardò Joachim e gli gridò: Vattene, tu col tuo bell'amico... cospirate insieme! Ma papà! - Andatevene, fuori! - Era balzato in piedi e via via incalzava il figlio ad arretrare verso la porta. E ogniqualvolta si fermava, protendeva il capo sibilando: — Fuori! - Quando Joachim fu nel corridoio, il vecchio chiuse la porta, ma la riaprì subito e sporse la testa: E digli che non si arrischi a scrivermi! Digli che non me ne importa più niente! — La porta fu chiusa con violenza e

Joachim sentì girare la chiave.

Trovò la madre in giardino; non si turbò eccessivamente: - E' sempre di poche parole, ma negli ultimi giorni pareva irritato contro di te. Credo che ce l'abbia perché non hai ancora lasciato il servizio. Però è strano! — Mentre si dirigevano verso casa, soggiunse: - Forse era anche offeso, perché hai subito portato un ospite con te; penso sia meglio che per ora vada a vederlo da sola. Egli l'accompagnò di sopra: la porta del corridoio era chiusa e quando bussarono nessuno rispose. La cosa era sospetta e andarono nel salone, perché era possibile che il padre fosse uscito di là. Attraverso la fuga delle stanze vuote arrivarono allo studio, che non era chiuso a chiave; la signora von Pasenow aprì e Joachim vide il padre immobile alla scrivania, con la penna in mano. Non si mosse nemmeno quando la signora von Pasenow si avvicinò e si chinò su di lui. Aveva premuto la penna sulla carta tanto forte da spezzarla; e sul foglio c'era: «Diseredo per ignominia mi...» e poi la macchia di inchiostro spruzzata dalla penna rotta. - Per amor di Dio, cos'è successo? - ma egli non rispose. La moglie lo guardò smarrita; ma quando si accorse che anche il calamaio era rovesciato, afferrò in fretta il tampone e cercò di assorbire l'inchiostro. Il vecchio la respinse col gomito e allora vide Joachim sulla porta; ebbe un lieve sogghigno e tentò di continuare a scrivere con la penna rotta. Quando tornò a inchiodare la penna alla carta e la strappò, gemette, puntò l'indice contro il figlio e gridò: Via quello là! - Intanto cercava di alzarsi, ma non vi riusciva più, sicché tornò ad accasciarsi e cadendo sulla scrivania, senza badare all'inchiostro rovesciato, affondò la testa fra le braccia, come un bambino in pianto. Joachim bisbigliò alla madre: Mando a chiamare il medico, — e corse giù, per spedire qualcuno al villaggio.

Il medico era arrivato e aveva messo a letto il signor von Pasenow. Gli aveva dato del bromuro e parlava di idroterapia; certo la morte del figlio aveva provocato un collasso nervoso. Sì, fu questa la banale spiegazione del medico. Ma non era una spiegazione. Dietro c'era ben altro, e non poteva essere un caso: la caduta del cavallo di Helmuth era come un primo avvertimento, e ora che stava tuttavia per trionfare su Bertrand, ora che per amor suo

Elisabeth aveva disdegnato Bertrand, ed egli si preparava a tradire Bertrand e Ruzena, in apparenza per obbedire alla volontà del padre, ecco irrompere la sventura! Un complice che tradisce il complice e che il padre accusa a buon diritto di cospirare con Bertrand! Non doveva disfarsi di nuovo tutta la trama e il tradimento risolversi in tradimento? E Bertrand doveva tornare a impadronirsi di Ruzena, dimostrando così al padre di non essere più complice del figlio, vendicandosi perché Elisabeth lo ha disdegnato! E in tutti quegli immondi e odiosi sospetti che gli ispirava il viaggio di Bertrand a Berlino, Joachim vedeva soltanto il proprio viaggio allontanarsi a perdita d'occhio, e questo lo tormentava più dell'ansia per la malattia del padre. Il groviglio si scioglieva per finire in un altro groviglio. Proprio questo voleva il padre, quando lo aveva spinto ad andare a Lestow? Rimaneva inoltre enigmatico quanto era accaduto fra il vecchio e Bertrand. Forse la cosa si sarebbe chiarita se avesse potuto parlare a Bertrand delle confuse allusioni del padre; invece dovette accontentarsi di informarlo dell'improvvisa malattia. Lo pregò di esporre la situazione a Ruzena; d'altronde presto sarebbe andato senza fallo per alcuni giorni a Berlino, a chiedere una proroga della licenza e simili. Sì, disse Bertrand mentre Joachim lo accompagnava alla stazione, sì, ma che ne sarà di Ruzena? Naturalmente c'era da sperare nella pronta guarigione del signor von Pasenow; tuttavia la presenza di Joachim a Stolpin sarebbe diventata sempre più necessaria. - Bisognerebbe, — osservò, — procurarle qualche occupazione regolare, che le piacesse; l'aiuterebbe un poco a superare le future difficoltà -. Joachim si offese; in fondo era affar suo; disse titubante: Le piace il teatro, dove lei l'ha portata! Bertrand fece un gesto sdegnoso con la mano, così che Joachim lo guardò perplesso. Ma non si preoccupi, Pasenow, qualcosa troveremo! - E sebbene per Joachim quella preoccupazione soltanto allora avesse preso forma, fu proprio lieto che Bertrand gliela avesse tolta così agevolmente.

Da quando il padre era malato e passava la maggior parte del giorno a letto, la vita era stranamente semplificata; adesso si poteva pensare a parecchie cose con più calma, e parecchie questioni

apparivano più semplici o sembrava almeno possibile affrontarle. Ma qui c'era un problema quasi insolubile e non serviva a nulla cercarne la soluzione nel volto di Elisabeth; in quel volto stesso era l'enigma. Sedeva appoggiata allo schienale della sedia, guardava a occhi socchiusi il paesaggio autunnale e il volto arrovesciato, quasi ad angolo retto sul collo teso, vi poggiava come un tetto accidentato. Forse si poteva anche dire che affiorava sul calice del collo come un petalo o lo chiudeva come un coperchio piatto, perché in realtà non era più propriamente un volto, ma soltanto una parte del collo, dal quale si tendeva ricordando molto alla lontana la testa di una serpe. Joachim seguì la linea del collo; il mento sporgeva come un'altura e dietro si stendeva il paesaggio del volto. Molli i margini intorno al cratere della bocca, scura la cavità del naso divisa da una colonna bianca; come una piccola barba spuntava il boschetto delle sopracciglia, e dietro la radura della fronte, divisa da solchi sottili, c'era il margine del bosco. Di nuovo Joachim si domandò perché una donna sia desiderabile, ma non c'era risposta; l'enigma restava confuso e insoluto. Socchiuse gli occhi e attraverso la fessura guardò il paesaggio di quel volto là disteso. Ed esso trapassò nel volto del paesaggio: il margine boscoso dei capelli si prolungava nel fogliame giallastro della selva e i globi di vetro che ornavano i rosai nelle aiuole luccicavano insieme con la pietra che nell'ombra della guancia ma era ancora una guancia? - scintillava dall'orecchino. Era terribile e nello stesso tempo rassicurante, e quando lo sguardo fondeva quel che è diviso in unità così strana e non più divisibile, ci si sentiva stranamente rammentare qualcosa, ci si sentiva trasposti in qualcosa che, al di fuori di ogni convenzione, si trovava nell'infanzia remota, e l'enigma insoluto pareva emerso dalla memoria come un monito.

Sedevano nel giardino ombroso della piccola locanda; lo staffiere era dietro, nella corte, coi cavalli. Nel frusciare delle foglie sopra di loro si udiva il settembre. Perché non era più il suono chiaro e soave del fogliame primaverile e nemmeno il timbro dell'estate: se d'estate gli alberi frusciano semplicemente, per così dire senza sfumatura, già nei primi giorni di autunno vi si mescola una nota acuta, metallica e argentina, come se una vasta, unica

onda sonora dovesse frangersi in sottili venature. All'inizio dell'autunno nelle ore meridiane tutto è silenzio; il sole arde ancora estivo e quando, chissà da dove, passa tra i rami un vento più fresco e leggero, pare che ci sia nell'aria una sottile striscia di primavera. Le foglie che dalle chiome degli alberi cadono sul rozzo tavolo della locanda non sono ancora ingiallite, ma fragili e aride, benché verdi, e lo splendore estivo del giorno appare doppiamente prezioso. Con la prua rivolta a monte, la barca del pescatore galleggia nel fiume; l'acqua scivola senza onde, come spinta in grandi lastre. Queste giornate autunnali ignorano la sonnolenza del meriggio estivo; si stende dappertutto una quiete vigile e dolce.

Elisabeth disse: Perché si vive qui? Al sud per tutto l'anno si avrebbero di queste giornate —. Joachim rivide il volto meridionale dell'italiano con la barbetta nera. Ma nel viso di Elisabeth non si poteva ormai ritrovare né il volto di un italiano né di alcun altro fratello, così lontani dall'umano e prossimi al paesaggio si erano fatti i suoi lineamenti. Egli tentò di ritrovare la forma consueta e quando ricomparve improvvisa in quel volto e vi ricomparve il naso, la bocca, l'occhio, la metamorfosi fu di nuovo tremenda e soltanto lo rassicurò che i suoi capelli fossero ben ravvivati e non troppo ondulati. Perché? Non le piace l'inverno? — Il suo amico ha ragione; bisogna viaggiare, fu la risposta. Andrà in India, - disse Joachim e pensò alla razza olivastra e a Ruzena. Perché non gli era mai venuto in mente di partire con Ruzena? Sentì lo sguardo di Elisabeth sul suo viso, si sentì colto in fallo e volse il capo. Ma se di quella voglia di viaggiare qualcuno era colpevole, non poteva essere che Bertrand. Perché doveva compensare la perdita della sua vita ordinata e stordirsi con gli affari e con i viaggi in terre esotiche, diventava contagioso; e se Elisabeth parlava del Sud, forse, pur avendolo respinto, si rammaricava di non viaggiare con lui. Udì la voce di Elisabeth: - Da quanto tempo ci conosciamo, di preciso? — Egli fece il conto; non era facile dirlo con esattezza: a dodici anni, quando era a casa in vacanza, qualche volta i genitori lo portavano a Lestow. E allora Elisabeth era proprio appena nata. - Quindi io l'ho sempre conosciuta, durante tutta la mia vita, - osservò Elisabeth, - ma non me ne sono mai accorta. Per me lei era un

adulto -.Joachim tacque. - E anche lei non si è mai accorto di me, — proseguì Elisabeth. Oh sì, egli rispose, sì, quando, di punto in bianco, era diventata una signorina, a un tratto e di sorpresa. Ma adesso siamo quasi coetanei... disse Elisabeth: - quando è il suo compleanno? - e, senza attendere la risposta, soggiunse: — Sa ancora che aspetto avevo da bambina? Joachim dovette riflettere: nel salotto della baronessa c'era un ritratto infantile di Elisabeth, che si sovrapponeva ostinatamente al ricordo della figura viva. Strano, - disse: - so benissimo come lei era, eppure... - voleva dire che non riusciva a trovare i lineamenti infantili nel suo viso, per quanto certo dovessero esserci; ma appena la guardò, il volto nel suo volto era di nuovo scomparso, e c'erano soltanto valli e colline, coperte da un qualche cosa che si chiama pelle. Come se volesse riprendere il suo pensiero, lei disse: Se mi sforzo, nonostante i baffi riesco a riconoscere il suo viso di ragazzo, e rise: - in fondo è divertente; devo provare una volta anche con mio padre. — Può vedermi anche da vecchio? - Elisabeth lo scrutò attentamente: Buffo, non posso... un momento, ecco: somiglierà ancor di più a sua madre, avrà una buona faccia tonda e i baffi irsuti e bianchi... e io come sarò da vecchia? Avrò un'aria molto dignitosa? — Joachim si dichiarò incapace di immaginarselo. Su, non faccia il galante, me lo dica! — Perdoni, ma non me la sento. E così sgradevole avere a un tratto l'aspetto dei propri genitori, o del fratello, o di qualcos'altro... allora tante cose diventano senza senso! — Lo dice anche il suo amico Bertrand? — No, che io sappia; perché lo pensa? — Ah, così! Gli si adatterebbe. Non so, ma Bertrand mi sembra tanto occupato dalle vicende esteriori della sua vita agitata, che in genere non bada affatto a queste cose. Non è mai interamente se stesso - . Elisabeth sorrise: — Vuol dire che vede tutto da una grande distanza? In certo modo con gli occhi di un estraneo? — Cosa intendeva con questo? a che cosa alludeva? Joachim si disprezzo per questa sua curiosità, si sentì poco cavalleresco, e a un tratto riconobbe anche che non era un gesto cavalleresco abbandonare una donna a un altro, invece di proteggerla, proteggerla contro chiunque. In fondo, era suo dovere sposare Elisabeth. Lei però non aveva affatto l'aria infelice, mentre diceva: — È stato bello, ma adesso dobbiamo

andai'e a pranzo; i genitori aspettano.

Sulla via del ritorno, quando già spuntava la torre di Lestow, parve che lei avesse ripensato al loro discorso, perché disse: Curioso, come non si possa distinguere quel che è familiare dall'estraneo! Forse ha ragione a non voler parlare di vecchiaia — .Joachim, che pensava a Ruzena, non capì, ma questa volta non se ne diede pensiero.

Se qualcosa contribuì alla guarigione del signor von Pasenow, fu la posta. Se ne ricordò una mattina, mentre era ancora a letto: - Chi prende la borsa della posta? Joachim, per caso? - No, Joachim non se ne curava. Brontolò che Joachim non si curava proprio di niente, ma sembrò soddisfatto, volle alzarsi e adagio adagio andò nel suo studio. Quando comparve il messo, ebbe luogo il solito rito, che, tornò a ripetersi tutti i giorni. E se c'era la signora von Pasenow, doveva ascoltare la lamentela che nessuno scriveva. Egli domandava spesso se Joachim era nella tenuta, ma non voleva vederlo. E quando apprese che doveva andare per qualche tempo a Berlino, disse: Fagli sapere che glielo proibisco —. Qualche volta se ne dimenticava e si lagnava che nemmeno i suoi figli gli scrivessero; e allora venne in mente alla signora von Pasenow che, per riconciliarsi col padre, Joachim avrebbe potuto scrivergli una lettera. Joachim ricordava gli auguri che per il compleanno dei genitori lui e suo fratello dovevano scrivere in calligrafia su fogli di carta inghirlandati di rose: un vero tormento! Rifiutò di rinnovarlo e dichiarò che partiva. Al padre potevano tenerlo nascosto.

Partì senza desideri; se un tempo si era ribellato perché lo volevano costringere al matrimonio, ora gli era ugualmente insopportabile che i tre giorni a Berlino l'obbligassero a tre notti d'amore con Ruzena. Lo trovava avvilente anche per lei. Avrebbe preferito differire il momento di rivederla, e, perché almeno non andasse alla stazione, aveva trascurato di comunicarle l'ora del suo arrivo. In viaggio gli venne in mente che avrebbe però dovuto portarle un regalo; ma poiché pernici o altra selvaggina non rispondevano allo scopo, non restava che provvedere a Berlino; era dunque bene che Ruzena non potesse trovarsi alla stazione. Si

sforzò di escogitare un regalo adatto, ma la sua fantasia era inceppata; non riusciva a trovare nulla e oscillava tra un profumo e un paio di guanti; be', a Berlino qualcosa avrebbe scovato.

Giunto nel suo alloggio, scrisse anzitutto un biglietto a Bertrand, che certo sarebbe stato lieto di poter finalmente parlare con lui degli incidenti che avevano turbato la sua ultima giornata a Stolpin. Scrisse anche a Ruzena e fece recapitare i due biglietti da un fattorino, con l'ordine di aspettare la risposta. In quell'alloggio si sentiva a suo agio. L'estate vi indugiava ancora, prigioniera dietro le finestre chiuse. Joachim aprì un'imposta e rimase a godersi la quiete della strada; era pomeriggio inoltrato. Per la notte c'era da aspettarsi la pioggia, a occidente c'era una grigia parete di nuvole. Lungo le siepi dei giardini rosseggiava la vite vergine, sul marciapiede giacevano gialle foglie d'ippocastano e i cavalli delle quattro carrozze all'angolo di fronte, tristi e mansueti, piegavano le zampe anteriori. Joachim si sporse dal davanzale e guardò l'attendente che apriva le finestre; se anche lui si fosse sporto, gli avrebbe inviato un sorriso e un cenno di saluto lungo il muro della casa. E mentre l'attendente disfaceva i bagagli, egli restò alla finestra, a osservare la strada tranquilla che si oscurava. Poi si ritrasse; le stanze erano diventate fresche e soltanto qua e là sostava nell'aria un pezzettino di estate che lo riempiva di gradevole malinconia. Ma faceva bene sentirsi finalmente addosso l'uniforme; fece il giro di quella sua più vera proprietà e considerò gli oggetti e i libri. Sì, quell'inverno voleva leggere di più. Poi lo sbigottì il pensiero che fra tre giorni avrebbe dovuto abbandonare tutto di nuovo! Sedette, come per dimostrare a se stesso la propria stabilità, fece chiudere le finestre e preparare il tè. Ci volle un po' di tempo; tornò il fattorino, che aveva dimenticato: il signor von Bertrand non era a Berlino, ma era atteso in quei giorni, e la signora non aveva dato risposta, aveva detto soltanto che sarebbe venuta subito. Parve a Joachim che fosse svanita come una piccola speranza; avrebbe quasi desiderato l'inverso e che fosse venuto subito Bertrand. Inoltre avrebbe anche voluto cercare un regalo. Ma pochi minuti dopo trillò il campanello: era Ruzena.

In collegio, alle lezioni di nuoto, egli aveva sempre avuto

paura di gettarsi in acqua, finché un giorno il maestro ce lo aveva spinto senza cerimonie; e poi nell'acqua si era sentito benissimo e aveva riso. Ruzena entrò con impeto e gli volò al collo. Si stava bene nell'acqua ed essi sedevano con la mano nella mano, scambiandosi baci, e Ruzena raccontava senza interruzione cose di cui egli non afferrava il nesso. In lui non c'era più traccia di disagio, e sarebbe stata una felicità quasi perfetta se a un tratto il dispiacere per il regalo dimenticato non lo avesse assalito con rinnovata asprezza. Ma poiché Dio disponeva tutto per il meglio, o almeno per il bene, lo guidò all'armadio in cui da mesi giacevano trascurati i fazzolettini di pizzo. E mentre lei, secondo il solito, preparava la cena, cercò un nastrino celeste e della carta velina e le mise l'involtino sotto il piatto. E in men che non si dica erano andati a letto.

Soltanto il giorno dopo gli venne in mente che presto sarebbe dovuto partire. Esitando lo disse a Ruzena; ma non ne seguì l'atteso scoppio di disperazione o di ira; Ruzena disse soltanto: - Fa niente; resti qui - E Joachim ne fu sorpreso: aveva ragione; perché infatti non poteva rimanere? Quale incantesimo lo aveva costretto a girovagare senza scopo per la tenuta, nascondendosi al padre? Inoltre gli pareva assolutamente necessario aspettare Bertrand a Berlino. Forse era una scorrettezza, una specie di negligenza borghese, a cui lo induceva Ruzena, ma gli dava un leggero senso di libertà. Risolse di dormirci sopra e, dopo aver passato la notte con Ruzena, scrisse alla madre che ragioni di servizio lo trattenevano a Berlino un po' più a lungo del previsto; accluse una lettera dello stesso tenore, perché la consegnasse al padre, se lo riteneva opportuno. Rifletté poi che quella precauzione era assurda, perché la posta andava senz'altro in mano al padre; ma ormai era troppo tardi; la lettera era spedita.

Egli aveva ripreso servizio e si trovava al maneggio. Gli istruttori erano un furiere maggiore e un graduato, entrambi con lunghe fruste in mano, e lungo le pareti si muoveva la fila dei cavalli con le reclute in giubba di traliccio. C'era odore di sotterraneo e la sabbia molle, in cui affondavano i piedi, lo fece pensare con lieve

nostalgia a Helmuth e alla sabbia che egli aveva gettato su di lui. Il furiere maggiore schioccò la frusta e comandò il trotto. Le figure in traliccio cominciarono a sobbalzare ritmicamente lungo le pareti. Presto Elisabeth sarebbe venuta a Berlino per il soggiorno autunnale. No, impossibile: le signore non erano mai venute prima di ottobre e d'altra parte la casa non poteva ancora esser pronta. In realtà non aspettava Elisabeth, ma Bertrand; naturalmente aveva pensato a lui. Se lo vedeva trottare davanti con Elisabeth, ambedue alzandosi e abbassandosi sulle staffe. Strano come il viso di Elisabeth si fosse confuso con il paesaggio e come egli si fosse tormentato per districarlo. Si domandò se avrebbe potuto succedergli lo stesso col viso di Bertrand, tentò di immaginarsi Bertrand cavalcare lungo la parete, alzandosi e abbassandosi sulle staffe; ma vi rinunciò subito; era in certo modo sacrilego, e fu contento di non aver più rivisto il viso di Helmuth. Il furiere maggiore comandò il passo e nel maneggio portarono i bianchi cavalletti e le siepi. A Joachim vennero in mente i clowns e capì all'improvviso che Bertrand una volta avesse potuto dire: la patria è difesa da un circo equestre. Ma non riusciva ancora a spiegarsi la sua caduta per il tronco d'albero.

Passò di nuovo davanti alle officine Borsig. C'erano ancora degli operai. In realtà non voleva più occuparsene. Non apparteneva a quel mondo ed era superfluo segnare il distacco con un'uniforme variopinta. Certo, Bertrand vi apparteneva, forse a contraggenio, ma vi si era abituato; e anche di Bertrand non voleva più saperne; già, il meglio sarebbe ritirarsi a Stolpin. Tuttavia fece fermare la carrozza davanti alla casa di Bertrand e fu lieto di udire che il signor von Bertrand sarebbe giunto la sera. Bene, lui sarebbe passato comunque in serata, e lasciò un biglietto per avvertirlo.

Andarono al teatro dove Ruzena si esibiva, eseguendo poveri gesti da corista. Nell'intervallo Bertrand disse: Questo non fa per lei; troveremo qualcos'altro, - e Joachim provò di nuovo un senso di sicurezza. A cena, Bertrand le si rivolse: — Dica, Ruzena, lei diventerà certo una grande attrice famosa? Naturalmente lo diventerebbe, eccome! Sì, ma cosa succede, se ci ripensa e ci fa uno scherzo? Ci siamo affannati perché diventi grande e famosa, e un

bel giorno lei ci pianta in asso e noi ci facciamo una figuraccia. Cosa faremo allora? - Ruzena si impensierì e rispose: — Be', il Jàgerkasino. - Ma no, Ruzena, non bisogna mai tornare indietro quando si è già stati più in alto. Dunque, qualcosa che sia meglio del teatro —. Ruzena si mise a piangere: Per noi non c'è niente. Joachim, lui è cattivo amico -. Joachim disse: Bertrand scherza, Ruzena . Ma anch'egli si sentiva a disagio e trovava che Bertrand mancava di tatto. Bertrand invece rideva: Ma non c'è da piangere, se pensiamo come far ricca e celebre Ruzena. Allora toccherà a lei mantenerci tutti . Joachim era urtato: si vedeva bene come gli affari potevano rendere zotico un uomo!

Più tardi disse a Bertrand: - Perché la tormenta? Bertrand rispose: - Bisogna provvedere, e si può operare soltanto sulla carne sana. Adesso siamo ancora in tempo . Parlava come un medico.

Quel che egli aveva più o meno temuto, era successo. La sua lettera era finita nelle mani del padre, che evidentemente aveva ripreso a smaniare, perché la mamma scriveva che c'era stata una ricaduta. Joachim si stupì che la cosa gli fosse proprio indifferente. Non sentì l'obbligo di tornare a Stolpin; sarebbe pur sempre giunto a tempo. Helmuth lo aveva incaricato di assistere la madre, ma, ahimè, non si poteva aiutarla: il destino che si era addossata doveva portarlo da sola. Rispose che sarebbe tornato quanto prima e rimase; lasciò tutto com'era, continuò a prestare servizio, non si preparò ad alcun cambiamento e respinse ogni pensiero in proposito con inspiegabile paura. Talvolta gli era addirittura necessario un certo sforzo per mantenere alle cose il loro aspetto abituale, e questo poteva diventare così grave che gli uomini che continuavano a trattare le cose come se tutto fosse rimasto in ordine gli apparivano ristretti, ciechi e quasi stolti. Dapprima non ci aveva fatto caso; ma quando il servizio gli si ripresentò come un circo equestre, ne rese responsabile Bertrand. Già, nemmeno l'uniforme poteva più indossare come un tempo: all'improvviso gli diedero noia le spalline, gli diedero noia i polsini della camicia, e una mattina, davanti allo specchio, si domandò perché dovesse proprio portare la sciabola a sinistra. Si rifugiava col pensiero

presso Ruzena, si diceva che il loro reciproco amore era qualcosa che si sottraeva a ogni dubbia convenzione. Quando poi la guardava a lungo negli occhi e le passava dolcemente il dito sulle palpebre, e lei credeva fosse per amore, si abbandonava spesso a un gioco angoscioso e lasciava che quel volto svanisse nell'incertezza crepuscolare sino al limite che minacciava di travolgerlo nel disumano, di farne un volto senza volto. Molte cose erano diventate come una melodia, che si crede di non poter dimenticare, e invece se ne scivola fuori, per tornare poi sempre dolorosamente a ricercarla. Era un gioco sinistro e disperato; ed egli, irritato e stizzito, avrebbe voluto poter incolpare Bertrand anche di quel suo bizzarro stato. Costui non aveva forse parlato del suo demone? Ruzena sentiva l'irritazione di Joachim e con la diffidenza che da quella sera nutriva contro Bertrand, dopo un lungo, cupo silenzio, proruppe all'improvviso e in modo maldestro: - Non mi vuoi più bene... o prima devi chiedere il permesso all'amico... o Bertrand te lo ha già proibito? - e per quanto fossero parole cattive e litigiose, Joachim le udì volentieri, perché erano come una consolante conferma del suo sospetto che l'origine demoniaca di ogni sciagura fosse in Bertrand. E gli parve persino come un'ultima emanazione di quella nefasta attività, ipocrita e mefistofelica, che, nonostante la loro comune antipatia, Ruzena non si stringesse di più a lui, ma, abbandonandosi ai suoi rozzi sfoghi, si accostasse piuttosto a Bertrand e ai suoi scherzi non meno offensivi: tra l'amico e l'amante, entrambi infidi, tra quei due borghesi, si sentiva come preso fra due rozze macine e irrimediabilmente schiacciato. C'era puzzo di ambiente equivoco, e talvolta non sapeva se Bertrand gli avesse condotto Ruzena o se per mezzo di Ruzena egli fosse giunto a Bertrand, finché si accorse con terrore di non riuscire più a padroneggiare la massa fluida ed evanescente della vita e di scivolare sempre più rapidamente e sempre più profondamente fra deliranti fantasmi: tutto era diventato incerto. E quando pensò che nella religione avrebbe dovuto cercar scampo da un tale groviglio, si spalancò di nuovo l'abisso che lo separava dai borghesi, perché al di là c'era il borghese Bertrand, libero pensatore, c'era la cattolica Ruzena, entrambi irraggiungibili per lui; e sembrava quasi che si

rallegrassero del suo isolamento.

Fu contento, la domenica, di dover assistere al servizio divino. Ma persino durante la cerimonia per i militari lo perseguitava la vita borghese. Perché gli uomini entrati nella casa di Dio, marciando disciplinati in due colonne parallele, avevano la stessa espressione che assumevano alle esercitazioni e al maneggio: nessuno di quei volti era devoto, nessuno commosso. Dovevano essere operai delle officine Borsig; i veri figli di contadini della sua terra non sarebbero stati così indifferenti. Tranne i graduati, che ostentavano una devozione regolamentare, nessuno ascoltava la predica. La tentazione di chiamare anche quello un circo era terribilmente vicina. Joachim chiuse gli occhi e cercò di pregare, come aveva cercato di pregare nella chiesa del suo villaggio. Forse non pregò nemmeno, ma quando i soldati intonarono il corale, la sua voce si alzò a sua insaputa, unendosi al canto, perché, con il salmo che egli aveva cantato da bimbo, era sorto il ricordo di un'immagine, di un piccolo santino variopinto; e schiarendosi l'immagine, Joachim rammentò anche che gliela aveva portata la cuoca polacca dai capelli neri, udì la sua cupa voce cantante e vide il suo dito rugoso con la punta screpolata che passava su tutti quei colori, mostrando che lì era la terra, dove vivono gli uomini, mentre là sopra, ma non troppo in alto, su una nube argentea era tranquillamente riunita la Sacra Famiglia, ritratta in vesti molto colorate, e l'oro che fregiava i panneggi gareggiava in splendore con le aureole d'oro. Oggi ancora egli non osava ricordare che beatitudine fosse stata figurarsi di far parte anche lui di quella Sacra Famiglia cattolica, di riposare anche lui su quella nube d'argento, fra le braccia della Vergine Madre di Dio o in grembo alla polacca dai capelli neri... Ora non si poteva più decidere, ma certo nell'estasi rabbrivida, per la presunzione sacrilega e per l'eresia di cui si rendeva colpevole un figlio di protestanti con quel desiderio e quella beatitudine; e sull'immagine non aveva ardito far posto al padre irato; del resto non lo voleva lassù. E mentre con un grande sforzo di attenzione e di volontà cercava di rievocare l'immagine più nitidamente, gli parve che la nube argentea si sollevasse un po', anzi cominciasse a dissolversi verso l'alto; e insieme sembravano

dissolversi le figure che vi riposavano, svanendo nella melodia del corale: un dolce dileguarsi, che però non spegneva affatto l'immagine nella memoria, ma piuttosto la illuminava e l'affinava, tanto che per un attimo potè persino pensare che si giungesse in tal modo alla necessaria dissoluzione evangelica della sacra immagine cattolica; e più non parevano scuri i capelli della Madonna, e non era più la polacca e nemmeno Ruzena; i riccioli si schiarivano e si indoravano, così che avrebbe potuto essere quello il biondo virgineo di Elisabeth. Tutto questo era un po' strano, eppure liberatore, raggio di luce e presagio di grazia imminente nel mezzo della confusione; non si poteva forse già chiamare grazia che un'immagine cattolica potesse dissolversi evangelicamente? E nel dileguarsi delle forme, dolce come lo stillare dell'acqua e come la nebbia di una piovosa sera primaverile, egli comprese che il tanto temuto sfacelo del volto umano in un nulla di mobili rilievi e depressioni doveva essere il primo grado di una nuova, più luminosa unità nel nebuloso vincolo beato, non più impronta del volto terreno, ma promessa della somiglianza, goccia di cristallo che cade cantando dalla nube. E se anche quel volto sublime ignorava la bellezza e la familiarità terrena, alla prima forse estraneo e spaventoso, forse anche più spaventoso dello spegnersi dei volti nel paesaggio, questo appunto era stato il primo passo, presagio del divino orrore eppure certezza della vita divina, in cui trapassa il terrestre, sommergendosi come il volto di Ruzena e come il volto di Elisabeth, forse anche sommergendosi come la figura di Bertrand. Non era propriamente l'immagine puerile di allora, con Padre e Madre, che tornava a svelarsi, ma si librava nello stesso luogo, si librava sulla stessa nube argentea, e ancora nello stesso modo egli sedeva ai suoi piedi, come un tempo, anche Gesù bambino, ai piedi della Madre; ma l'immagine si era fatta più matura, non più desiderio di fanciullo, ma certezza del fine; ed egli sapeva che verso quel fine aveva fatto il primo passo doloroso, era stato ammesso all'esame, sia pure soltanto al principio delle prove. C'era in lui quasi un senso d'orgoglio. Ma ecco, impallidiva l'immagine benefica, si estingueva come una pioggia sul finire, e che Elisabeth vi partecipasse fu come un'ultima goccia dal velo di

nebbia. Forse era il cenno di Dio. Aprì gli occhi: il corale volgeva al termine e Joachim credette di scorgere parecchi dei giovani soldati guardare in alto, come lui fiduciosi, con risoluto fervore.

Al pomeriggio incontrò Ruzena e le disse: Bertrand ha ragione; il teatro non fa per te. Non ti piacerebbe avere un negozio, vendere cosette graziose, come pizzi e bei ricami? E vedeva una porta a vetri, e dietro ardeva la fida luce di una lampada. Ma Ruzena lo guardò in silenzio e, come accadeva ormai così spesso, le lacrime salirono ai suoi occhi scuri. Siete cattivi, - disse, e gli tenne la mano.

Data la recente ricaduta, il medico aveva voluto un consulto, e Joachim fu naturalmente obbligato a partire per Stolpin con lo psichiatra. Considerò la cosa una parte dell'espiazione cui doveva sottomettersi, e fu confermato in questa idea durante il viaggio, quando il medico, con cortese indifferenza, lo interrogò sul tipo di malattia, sull'anamnesi e sull'ambiente familiare. Tali domande gli parvero un'inquisizione, dolce, ma non per questo meno energica e rigorosa, e si aspettava che a un tratto l'inquisitore, guardandolo severamente attraverso gli occhiali, puntasse il dito contro di lui, e già udiva la tremenda parola di accusa e di condanna: assassino! Ma il cortese vecchio signore con gli occhiali non si lasciò sfuggire quella parola tremenda eppure liberatrice e osservò soltanto che le scosse conseguenti alla morte del figlio avevano certo provocato i deplorabili fenomeni di cui soffriva il signor von Pasenow, anche se le prime radici del male potevano essere più profonde. Joachim cominciò a considerare lo psichiatra con sfiducia e insieme con una certa soddisfazione, persuaso che un uomo il quale esprimeva simili pareri non avrebbe potuto giovare al malato.

Poi la conversazione languì e Joachim guardò passare i campi e gli alberi ben noti. Al ritmo del treno lo psichiatra si era assopito, col mento fra le punte del colletto duro e la barba bianca che copriva lo sparato del panciotto. Joachim non riusciva a immaginarsi di poter diventare un giorno così vecchio, né riusciva a immaginare che l'altro fosse mai stato giovane e che una donna avesse potuto cercare il bacio in quella barba; qualcosa si sarebbe pur dovuto notare ancora, attaccato alla barba come una piuma o

una pagliuzza! Si passò la mano sul volto; era un inganno per Elisabeth che non vi avessero lasciato traccia gli ultimi baci di Ruzena: Dio benedice l'uomo nascondendogli il futuro, lo maledice rendendogli invisibile il passato; non sarebbe una grazia, se ogni volta lo bollasse a fuoco? Ma Dio imprime il marchio soltanto nella coscienza e neppure lo psichiatra riesce a scoprirlo. Helmuth ha ricevuto il suo marchio; per questo non fu permesso vederlo nella bara. Ma anche il padre è bollato a fuoco; per camminare come lui, bisognerebbe in verità essere strabico.

Il signor von Pasenow non era a letto, ma si trovava in uno stato di completa apatia; nondimeno, per il timore di nuovi accessi di collera, gli nascosero la presenza di Joachim. Dapprima egli accolse il medico forestiero con indifferenza, ma poi lo prese per un notaio e chiese di rifare il testamento. Sì, Joachim doveva essere diseredato per ignominia; ma lui non era un padre severo e desiderava soltanto che gli generasse un nipote con Elisabeth.

Il bambino doveva essere portato in casa sua e avrebbe ereditato tutto. Dopo un momento di riflessione, soggiunse che Joachim non avrebbe mai dovuto vedere il figlio, altrimenti egli avrebbe diseredato anche quello. La madre aveva poi raccontato il tutto a Joachim con una certa esitazione e, contrariamente alle sue abitudini, aveva preso a lamentarsi: dove mai si sarebbe andati a finire! Joachim si strinse nelle spalle; ancora una volta provò soltanto un senso di vergogna, perché qualcuno osava augurarsi che egli generasse dei figli con Elisabeth. Anche lo psichiatra si era stretto nelle spalle: non perdessero ogni speranza, il signor von Pasenow era ancora eccezionalmente robusto, ma per il momento non c'era che da aspettare; solo non lasciassero che il malato stesse troppo a letto, data l'età avanzata poteva nuocergli. La signora von Pasenow replicò che suo marito non desiderava che il letto, aveva sempre freddo e pareva anche tormentato da un segreto terrore che si calmava un po' soltanto in camera sua. Già, appunto, bisognava regolarsi di volta in volta, secondo lo stato d'animo del paziente, osservò lo specialista; egli poteva soltanto dire che, affidato all'illustre collega questi ringraziò con un inchino - il signor von Pasenow era in ottime mani.

Si era fatto tardi; era arrivato il pastore e la cena era servita. A un tratto sulla porta comparve il signor von Pasenow: Qui dunque si hanno invitati senza avvertirmi! Probabilmente perché c'è già il nuovo padrone di casa —. Joachim fece per lasciare la stanza. — Resta al tuo posto! - ordinò il signor von Pasenow e sedette sulla sua sedia di capofamiglia, che veniva lasciata libera per lui anche in sua assenza; questo evidentemente lo aveva alquanto rabbonito. Volle che lo servissero. - Qui bisogna rimettere ordine! Hanno provveduto a lei, signor notaio? Le hanno domandato se beve vino rosso o bianco? Ne vedo solo di rosso. Perché non c'è champagne? Un testamento deve essere annaffiato di champagne! — Rise fra sé, e investì la domestica: — Allora, questo champagne? Devo forse andare io a mungere? Lo psichiatra fu il primo a riaversi e, per salvare la situazione, disse che lo avrebbe bevuto volentieri un bicchiere di champagne. Il signor von Pasenow si guardò intorno con aria trionfante: — Sì, qui bisogna rimettere ordine! Nessuno ha il senso dell'onore... - e, più sommessamente, al medico: - Perché Helmuth è caduto per l'onore. Ma non mi scrive. Forse ce l'ha ancora con me... - rifletté: o forse questo signor pastore mi intercetta le lettere. Vuole tenersi il suo segreto, non vuole che uno di noi gli scopra gli altari. Ma al primo disordine in cimitero fa il volo, quel ministro di Dio. Glielo garantisco. - Ma, signor von Pasenow, là regna l'ordine più perfetto! In apparenza, signor notaio, in apparenza, solo polvere negli occhi; non ci è facile venirne a capo solo perché non comprendiamo il loro linguaggio; naturalmente si nascondono. Noi sentiamo soltanto il loro silenzio, ma loro si lamentano senza tregua con noi.

Perciò hanno tutti tanta paura e, quando ho un ospite, sono io che devo accompagnarlo fuori, vecchio come sono! - uno sguardo ostile sfiorò Joachim: - Un uomo senza onore non può naturalmente trovare questo coraggio, preferisce rimpiazzarsi nella stalla. - Ebbene, signor von Pasenow, lei deve badare più spesso a che tutto sia in ordine, ispezionare i campi, soprattutto uscire. — Vorrei farlo, signor notaio, e lo faccio anche. Ma quando si esce sulla porta, spesso sbarrano la strada, tanto l'aria ne è piena, così piena, che non penetra alcun suono —. Rabbrividì, afferrò il

bicchieri del medico, lo vuotò, prima che potessero impedirglielo, tutto di un fiato. — Deve venire spesso da me, signor notaio, faremo dei testamenti. E intanto mi scriverà? — implorò: - O mi deluderà anche lei? — Lo guardò con diffidenza: — Cospirerà forse anche lei con loro?... mi ha già ingannato una volta con un tale, quello là... - era balzato in piedi additando Joachim. Poi afferrò un piatto, chiudendo un occhio come se volesse prender la mira; gridò: — Gli ho ordinato di sposarsi... — Ma il medico gli fu accanto; gli pose una mano sul braccio: — Venga, signor von Pasenow, andiamo noi due a chiacchierare ancora un po' in camera sua Il signor von Pasenow lo guardò inebetito; l'altro sostenne il suo sguardo: Venga, faremo due chiacchiere insieme noi due soli. ~ Davvero, soli? e io non avrò più paura... — Ora sorrideva smarrito, accarezzava la guancia del medico: — Già, gliela faremo vedere... Fece un gesto sprezzante verso la tavola e si lasciò condurre via. Joachim aveva affondato il volto fra le mani. Sì, il padre lo aveva bollato a fuoco; era un fatto compiuto, eppure egli si ribellava. Il pastore gli si era avvicinato ed egli udì lontane, banali parole di conforto: anche in questo pareva che il padre avesse ragione; quel servo della Chiesa adempiva male al suo ufficio: dovrebbe pur sapere che la maledizione del padre pesa indelebile sui figli, dovrebbe sapere che dalla bocca del padre parla la voce stessa di Dio e annuncia la prova! Oh, per questo suo padre adesso era ottenebrato! Nessuno è impunemente il portavoce di Dio. E naturalmente il pastore poteva essere soltanto un uomo comune; certo anche lui dovrebbe delirare se fosse davvero uno strumento di Dio sulla terra. Ma Dio ha indicato la via della grazia senza la mediazione del sacerdote; a questo non ci si poteva ribellare, bisognava conquistarsi la grazia soli, nel proprio dolore. Joachim disse: - La ringrazio delle sue buone parole, signor pastore; ora avremo bisogno spesso del suo conforto —. Poi arrivarono i medici; dopo un'iniezione, il signor von Pasenow si era assopito.

Lo psichiatra rimase nella tenuta altri due giorni. E poco dopo, quando arrivò da Berlino un telegramma oltremodo inquietante di Bertrand, mentre lo stato dell'infermo era manifestamente

stazionario, anche Joachim potè partire.

Bertrand era tornato a Berlino. Al pomeriggio volle far visita a Joachim, ma nell'alloggio trovò soltanto Ruzena. Riordinava la camera da letto, e quando entrò Bertrand disse: Con lei non parlo. Olà, che gentilezza, Ruzena! Con lei non parlo, so cosa pensare di lei. - Sono di nuovo cattivo amico, piccola Ruzena? - Non sono la sua piccola Ruzena. Brava! Cos'è dunque successo? - Cosa è successo? So tutto, lo ha mandato via! Io me ne infischio del suo negozio di merletti! Bene, quanto a me, posso anche avere un negozio di merletti! Perché no? Ad ogni modo, si può parlare con me lo stesso! Che c'è dunque col mio negozio di merletti? Ruzena riponeva silenziosamente la biancheria nel canterano; Bertrand si prese una sedia e aspettò allegramente il seguito. - Fosse casa mia, butterei fuori, non lascerei sedere. — Dunque, Ruzena, sul serio, cos'è accaduto? Il vecchio sta di nuovo così male che Pasenow ha dovuto partire? - Non finga non sapere; non sono così stupida. Ma lo credo, piccola Ruzena! Senza voltarsi, continuava a riordinare: Non mi lascio prendere in giro... da nessuno mi lascio prendere in giro... — Bertrand le si avvicinò, le prese la testa fra le mani per guardarla in faccia. Ella si svincolò: - Non mi tocchi! Prima me lo ha mandato via e poi mi prende ancora in giro! - Bertrand capiva tutto, tranne la faccenda del negozio di merletti. — Dunque, Ruzena, lei non crede che il vecchio signor von Pasenow sia malato? - Credo niente, sono tutti contro di me! Bertrand si stizzì un poco: Dunque probabilmente il vecchio signore morirà, perché è contro la piccola Ruzena! - Quando lo ammazzerà lei, morirà Bertrand avrebbe ben voluto aiutarla, ma era difficile; sapeva che c'era poco da fare contro quello stato d'animo e si dispose ad andarsene. — Lei bisogna ammazzare! — concluse Ruzena. Bertrand si divertiva: - Bene, - disse, - non ho niente in contrario, ma poi le cose si aggiusteranno? - Così, non ha niente in contrario, niente in contrario... — Ruzena frugava eccitata nel cassetto della biancheria: - Ma seguita a beffarmi, vero? - continuava a frugare: — niente in contrario... — e aveva trovato quel che cercava; nemica, con la rivoltella di ordinanza in mano, stava di fronte a Bertrand. «Questo è troppo sciocco », pensò Bertrand: - Ruzena, giri subito quell'arnese! Ma se

non ha niente in contrario! - Una lieve irritazione e una certa vergogna impedirono a Bertrand di lasciare senz'altro la stanza; fece per accostarsi a Ruzena a toglierle l'arma, ma già echeggiava uno sparo e ne seguì un secondo quando la rivoltella, lasciata cadere da Ruzena, esplose sul pavimento. — Davvero è troppo sciocco! disse Bertrand, e si chinò per raccoglierla. L'attendente si era precipitato nella camera, ma Bertrand dichiarò che la rivoltella era esplosa cadendo. - Dica al tenente che nel cassetto le armi non bisogna tenerle cariche. L'attendente uscì. - Dunque, Ruzena, sei o no una scioccherella? - Bianca e impietrita, Ruzena tese il dito e disse: - Là! — dalla manica di Bertrand gocciolava del sangue. Mi faccia mettere in prigione! - balbettò. Bertrand si tolse la giacca e tirò giù la camicia; non aveva sentito nulla; era un colpo di striscio al braccio, ma bisognava andare da un medico. Gridò all'attendente di cercare una carrozza. Con un capo di biancheria di Joachim si fece una fasciatura provvisoria e ordinò a Ruzena di lavare le tracce di sangue. Ma lei era così agitata e confusa che dovette aiutarla. Ecco, Ruzena, e adesso vieni con me, perché sola non ti lascio. In prigione non ci andrai, se riconosci che sei una scioccherella —. Lo seguì come un automa. Davanti alla porta del suo medico, Bertrand la pregò di aspettarlo in carrozza.

Disse al medico che per un caso disgraziato aveva ricevuto un colpo di striscio. - Be', l'ha scampata bella! Ma non prenda la cosa alla leggera e vada in clinica per qualche giorno... —. Bertrand la giudicò una precauzione eccessiva, ma, scendendo le scale, si sentì alquanto stordito. Con sua sorpresa non trovò più Ruzena nella carrozza. «Non è bello da parte sua», pensò.

Andò a casa, prese tutto quello di cui un uomo pratico e avvezzo agli agi può aver bisogno durante una malattia, e dopo essersi sistemato in clinica mandò un biglietto a Ruzena, pregandola di andarlo a trovare. Il messo tornò con la notizia che la signorina non era ancora rientrata. Era strano e quasi inquietante; ma quel giorno egli non era in grado di prendere altre iniziative. La mattina dopo lo mandò di nuovo da lei: non era ancora rincasata e non la si era nemmeno vista nell'alloggio di Joachim. Allora decise di telegrafare a Stolpin e due giorni dopo Joachim arrivò.

Bertrand non si sentì obbligato a narrare fedelmente a Joachim come si fosse svolta la scena; la storia della disgrazia e dell'imprudenza di Ruzena pareva abbastanza plausibile. - Da allora, - concluse, non si è più fatta viva. Può darsi benissimo che ciò non significhi nulla, ma una ragazza così eccitata commette facilmente una sciocchezza —. «Che cosa le ha fatto?» pensò Joachim; ma poi, con improvviso terrore, rammentò che talvolta per scherzo, ma talvolta anche sul serio, Ruzena aveva spesso minacciato di buttarsi in acqua. Vide i salici grigi in riva alla Havel, l'albero sotto il quale un giorno avevan cercato riparo: sì, là, doveva giacere nel fiume. Con un palpito al cuore, si sentì lusingato da quell'idea romantica. Ma poi il terrore tornò a sopraffarlo. Ineluttabile destino, ineluttabile prova! Se prima di partire, in chiesa, aveva ancora pregato, pieno di speranza, che la malattia del padre non fosse un'espiazione imposta al figlio, ma un semplice caso della vita, ora Dio gli dimostrava che già questo pensiero era peccaminoso: non era lecito dubitare delle prove imposte da Dio, non esisteva il caso; perché anche se Bertrand era partito in apparente contrasto col padre, anche se ora avvilita a stupido caso la disgrazia della rivoltella, in tal modo voleva soltanto celare di essere un inviato del demonio, scelto da Dio e dal padre per preparare l'espiazione al penitente, fargli balenare davanti le sue lusinghe, condurlo in trappola, perché qui il sedotto nella sua confusione riconosca che egli è malvagio come il seduttore e che è condannato, sempre condannato a farsi, come lui, fatale strumento di distruzione per il prossimo, e che dagli artigli del seduttore non riuscirà mai a strappare la preda. Per chi abbia riconosciuto una tale cosa non è meglio sopprimersi? Non sarebbe stato meglio che la pallottola avesse colpito lui anziché Helmuth? Vìa ormai era troppo tardi, ormai Ruzena era in fondo alla Havel, guardava con occhi vitrei i pesci, che passavano sopra di lei nell'acqua grigia. A un tratto la sua immagine tornò a confondersi con quella dell'italiano visto all'Opera; ma intanto anche questa svaniva, perché Joachim si accorse che l'uomo là nell'acqua era lui stesso. Sì, nei suoi occhi azzurri c'era lo sguardo funesto di malaugurio, cui credono gli italiani, e sarebbe stata pura giustizia se sopra quegli

occhi avessero nuotato i pesci. Bertrand disse: Ha qualche sospetto? Speriamo che sia andata senz'altro al suo paese! Aveva denaro a sufficienza, vero? — Joachim si sentì offeso dalla domanda, che indicava quasi l'indifferenza inquisitoria di un medico; cosa andava a pensare di lui quel Bertrand! Si capisce che lei denaro ne aveva! Bertrand non si accorse della sua irritazione: - Ad ogni modo, avvertiremo la polizia; non è escluso che la ragazza vada errando chissà dove —. Naturalmente bisognava avvertire la polizia, Bertrand aveva ragione, ma Joachim aveva paura di farlo: lo avrebbero interrogato sui suoi rapporti con Ruzena e per quanto si dicesse che la cosa non aveva importanza, temeva misteriose, imprevedibili complicazioni. La sua relazione con Ruzena, troppo a lungo colpevolmente nascosta, forse Dio voleva conoscerla per mezzo della polizia, forse era anche questa una prova fra le altre, aggravata dal fatto che la sede della polizia era nell'Alexanderplatz, dove gli ripugnava più che mai mettere piede. Tuttavia si alzò: - Prendo una carrozza e vado alla polizia. — No, Pasenow, sbrigherò io la cosa per lei; lei è ancora troppo sconvolto, e per di più quei signori fiutano subito tutti i drammi possibili —. Joachim gli fu sinceramente grato: — Sì, ma il suo braccio... Ah, non fa nulla, qui mi lasceranno pure andare! Però l'accompagno! — Bene, lei almeno spero di trovarla ancora in carrozza, quando scendo —. Bertrand aveva riacquisito il suo buonumore e Joachim si sentì al sicuro. In carrozza lo pregò di suggerire alla polizia che perlustrasse le rive della Havel. - Sì, Pasenow, però io credo che Ruzena sia da un pezzo in Boemia; peccato che lei non sappia il nome del suo nido! Ma lo scopriremo! - Anche Joachim si stupì di non conoscere il paese di Ruzena, ma a mala pena il suo cognome. Si era spesso divertita a fargli pronunciare quei nomi, ma lui non ci riusciva, né riusciva a ricordare le parole straniere. Ora comprese che in realtà non aveva mai voluto saperle né ricordarle; già, come se avesse avuto un po' paura di quei nomi innocenti.

Accompagnò Bertrand per i corridoi della polizia; davanti alla porta di un ufficio dovette aspettare. Bertrand tornò presto: - Lo sanno già, - e mostrò su un biglietto il nome della località ceca. - Li ha indirizzati alla Havel? - Certo, Bertrand lo aveva fatto. - Ma lei,

caro Pasenow, stasera avrà un compito sgradevole, che purtroppo, grazie al mio braccio, non posso assumermi io. Dovrà vestirsi in borghese e dare un'occhiata ai locali notturni. Non ho voluto richiamarvi l'attenzione della polizia, per questo avremo sempre tempo; altrimenti la nostra buona Ruzena finirà con l'essere arrestata in un Kasino . A questa semplicissima e orrenda possibilità Joachim non aveva pensato; quel Bertrand era proprio di un cinismo ripugnante. Lo guardò: ne sapeva di più? Soltanto Mefistofele sapeva perché Margherita dovesse spiare. Ma Bertrand era impenetrabile. Non restava altro scampo che sottomettersi e accettare il suo ordine come una prova.

Aveva cominciato il suo avvilente pellegrinaggio interrogando camerieri e cassiere di *buffet* e si sentì sollevato quando al Jàgerkasino gli dissero di non aver visto Ruzena. Ma per la scala incontrò una delle grasse adescatrici: Cerchi la tua fidanzata, vero, piccolo? ti ha piantato? Su, vieni con me, ne troverai un'altra! Cosa sapeva quella dei suoi rapporti con Ruzena? Poteva darsi che l'avesse incontrata; ma gli ripugnava interrogarla; e le passò davanti in fretta e si precipitò nel locale successivo; sì, c'era stata, disse la cassiera, ieri o ieri l'altro, non ricordava bene; poteva forse dargli qualche informazione la custode dei gabinetti. Dovette proseguire il suo calvario, tornare sempre, pieno di vergogna, a informarsi al *buffet* e dalla custode dei gabinetti, apprendere che l'avevano o non l'avevano vista, che si era lavata, che una volta era uscita con un signore, che aveva l'aria molto mal ridotta. — Tutti le abbiamo detto e ridetto di andare a casa; una ragazza in quello stato non fa onore a un locale; ma lei si è seduta e non ha aperto bocca —. Parecchi di loro senz'altro avevano chiamato Joachim «signor tenente», cosicché egli cominciò a sospettare che Ruzena li avesse presi tutti a confidenti del loro amore, che avesse svelato il loro amore a quella gente; e soprattutto tornavano sempre a indirizzarlo alle custodi dei gabinetti.

E infatti la trovò là. Dormiva in un angolo del lavabo, sotto una fiamma a gas; la mano con l'anello che egli le aveva dato giaceva mollemente sul marmo umido della *toilette*. Aveva gli

stivaletti sbottonati e dal piede, che sporgeva di sotto l'abito, penzolava informe il gambale mostrando una fodera grigia. Il cappello era scivolato un po' all'indietro e con gli spilloni aveva spostato l'acconciatura. Egli avrebbe preferito andarsene: pareva un'ubriaca. Le toccò la mano; Ruzena aprì gli occhi a stento; quando lo riconobbe, li richiuse. Andiamo, Ruzena! - Ad occhi chiusi, scosse il capo. Joachim le stava davanti perplesso. Le dia un bel bacio, lo incoraggiò la custode. — No! gridò angosciosamente Ruzena, balzò in piedi e fece per correre fuori. Inciampò nelle scarpe sbottonate e penzolanti, e Joachim la trattenne. Signorinetta, non può andare in strada con quelle scarpe e con quella pettinatura! pregò la custode: - Il signor tenente non le vuole far del male! Lasciatemi, lasciatemi andare, dico! - sbuffò Ruzena, e gli gettò in faccia: - E' finita, sai, è finita! - Aveva il fiato fetido di chi ha passato la notte insonne. Ma Joachim le sbarrò la strada; allora Ruzena si volse, spalancò la porta del gabinetto e si chiuse dentro. - E finita! — urlò: - Gli dica che se ne vada, è finita! - Joachim si era accasciato sulla sedia presso la *toilette*; incapace di pensare, sapeva soltanto che era anche quella una delle prove volute da Dio, e fissava il bruno cassetto semiaperto, dove erano ammucchiate alla rinfusa le carabattole della custode: asciugamani, un cavatappi, una spazzola per abiti. Udì la voce di lei: - E' andato? Ruzena, esci! - la pregò. - Esca, signorinetta, pregò la custode: — questa è la *toilette* per le signore e il signor tenente non può rimanere qui! Vada via! fu la risposta di Ruzena. — Ruzena, esci, ti prego! — implorò di nuovo Joachim, ma dietro la porta sprangata Ruzena taceva. La custode lo tirò per la manica nell'anticamera e bisbigliò: - Uscirà se non sente più il signor tenente. Il signor tenente può aspettare sotto -. Joachim obbedì e attese un'ora buona nell'ombra della casa attigua. Poi Ruzena comparve; al suo fianco arrancava un uomo grasso, flaccido, barbuto. Si guardò cautamente intorno con uno strano sorriso rigido e cattivo, poi l'uomo fece cenno a una carrozza e se ne andarono. Joachim dovette reprimere uno sfòrzo di vomito; si trascinò a casa; ci arrivò, senza sapere come; e forse lo tormentava soprattutto di non potersi liberare dall'idea che il grassone in fondo era da compiangere, perché Ruzena non era lavata e aveva l'odore

della notte insonne. La rivoltella era ancora sul canterano; la esaminò: mancavano due colpi. L'arma nelle mani giunte, cominciò a pregare: - Signore, accogliami come hai accolto mio fratello, per lui fosti benigno, sii benigno anche con me! Ma poi pensò che doveva prendere le ultime disposizioni; e non poteva lasciare Ruzena senza mezzi, altrimenti avrebbe avuto ragione per tutto quello che gli aveva fatto, per quanto incomprensibile. Cercò carta e inchiostro. Il mattino lo trovò che dormiva sul foglio appena incominciato.

Nascose la sua avventura con Ruzena, si vergognava di fronte a Bertrand, non voleva concedergli quel trionfo; e sebbene detestasse la menzogna, gli raccontò di averla trovata a casa sua. - E va bene, - disse Bertrand. - Ha avvertito la polizia? Altrimenti potrebbe ancora procurarle delle noie Naturalmente Joachim non ci aveva pensato e Bertrand mandò alla polizia un fattorino con la relativa comunicazione. - E dove si è cacciata in questi tre giorni? Non lo dice. E va bene! Quel sangue freddo, quell'obbiettività erano esasperanti; per poco egli non si era ucciso, e quello diceva soltanto: e va bene! Ma egli non si era ucciso, perché doveva provvedere a Ruzena e per questo aveva bisogno del consiglio di Bertrand. Senta, Bertrand, adesso io dovrò incaricarmi della tenuta; a Ruzena, che ha pur bisogno di guadagnare e di occuparsi, avevo già pensato di procurare un negozio o qualcosa di simile... Ah! - disse Bertrand - ... ma questo non può andare. — E allora vorrei assegnarle una somma di denaro. Come si fa? Si fa una cessione a suo favore. Ma per un certo tempo le assegni piuttosto una rendita, altrimenti dà subito fondo a tutto. Sì, ma come si fa? - Vede, naturalmente me ne occuperei volentieri io, ma è meglio che provveda il mio legale. Le combinerò un appuntamento per domani o dopodomani. Lei però ha un'aria che fa pietà, mio caro Joachim disse che questo non contava.Ebbene, che cosa l'abbatte tanto? Non occorre davvero che se la prenda così a cuore, — disse Bertrand con lieve bonarietà. «Le sue indiscrezioni ironiche e quella piega ironica intorno alla bocca sono odiose», pensò Joachim; e di lontano riaffiorò il sospetto che dietro l'inspiegabile condotta di Ruzena e la sua infedeltà ci fossero gli intrighi di Bertrand e chissà

quale vincolo triviale che avrebbe spinto Ruzena alla follia. Era una piccola soddisfazione che in certo modo lei tradisse anche Bertrand con l'uomo grasso. Tornò ad assalirlo la nausea della sera prima. In che pantano era finito! Fuori la pioggia autunnale scorreva lungo i vetri. Adesso i fabbricati delle officine Borsig dovevano essere neri di fuliggine bagnata, neri il selciato e il cortile che si intravedevano dal portone: un mare di nera melma luccicante. Sentiva l'odore del fumo, che la pioggia spingeva in basso dalle estremità annerite dei lunghi, rossi fumaioli: un odore fetido, solforoso, di notti insonni. Era quello il pantano; vi appartenevano l'uomo grasso, Ruzena e Bertrand; così come i locali notturni con le loro fiamme a gas e i loro gabinetti. Il giorno era diventato notte, e la notte giorno. Gli vennero in mente le parole «incubi notturni», ma non evocarono nessuna immagine precisa. C'erano anche incubi diurni? Udì: «virginea forma di luce». Sì, era il contrario degli incubi notturni. E rivede Elisabeth, diversa da tutte le altre, alta sulla nube argentea, che si librava al di sopra di ogni pantano. Forse egli lo aveva presentito, quando aveva visto le bianche nuvole di pizzo nella sua camera e avrebbe voluto vegliare il suo sonno. Presto sarebbe arrivata con sua madre, sarebbe entrata nella casa nuova. Strano che anche là ci fossero i gabinetti; gli parve sacrilego pensarci. Ma non era meno sacrilego che Bertrand, con biondi capelli ondulati, stesse come una fanciulla in una camera bianca. Così la tenebra nasconde il suo vero essere, non si lascia strappare il suo segreto. Ma Bertrand proseguì con amichevole sollecitudine; - Ha un'aria così mal ridotta, Pasenow, che dovrebbero mandarla in congedo... un viaggetto le farebbe bene. La distrarrebbe «Vuole allontanarmi, - pensò Joachim: - con Ruzena gli è riuscito, e adesso vuol rovinare anche Elisabeth». No, - disse: - ora non posso andarmene... Dopo un breve silenzio, Bertrand, quasi avesse sentito il sospetto di Joachim e dovesse tradire lui stesso le sue cattive mire su Elisabeth, domandò: - Le signore Baddensen sono già a Berlino? — Continuava a sorridere con simpatia, quasi luminosamente, ma Joachim tagliò corto, con un'asprezza che non gli era abituale: Le signore prolungheranno certo ancora per qualche tempo il soggiorno a Lestow . Ed ora sapeva che doveva restare in vita, che

era questo il suo obbligo di cavaliere, perché per colpa sua un altro destino non rovinasse cadendo negli artigli di Bertrand: ma Bertrand, salutandolo, disse solo allegramente: - Allora avverto il mio legale... e sbrigata la faccenda con Ruzena, lei mi fa il piacere di andare in congedo. Ne ha davvero bisogno —. Joachim non replicò: la sua decisione era presa, e si allontanò pieno di gravi pensieri. Quei pensieri, li suscitava sempre Bertrand. Si diede la scossetta per così dire regolamentare per scuoterseli di dosso, e gli para a un tratto che Helmuth lo prendesse per mano come se volesse mostrargli di nuovo la strada, ricondurlo alle convenzioni e alla puntualità, riaprirgli gli occhi. E del fatto che Bertrand, a cui non aveva certo giovato la spedizione del giorno prima al posto di polizia, avesse di nuovo la febbre, Joachim von Pasenow non se ne accorse.

Le notizie del padre infermo erano sempre ugualmente dolorose. Non riconosceva più nessuno: deperiva vegetando. Joachim si sorprese nell'odioso, gradevole pensiero che ormai si poteva spedire a Stolpin qualunque lettera senza pericolo; immaginò il messo che entrava nella camera con la borsa e il vecchio che, senza capire, lasciava cadere una lettera dopo l'altra, senza capire, anche se fra la corrispondenza ci fosse stato un annuncio di matrimonio. E questo era una specie di sollievo, una vaga speranza per l'avvenire.

La possibilità di rivedere Ruzena lo colmava di angoscia, benché talvolta, al ritorno dal servizio, gli sembrasse inconcepibile non trovarla nel suo alloggio. Certo ne aspettava notizia di giorno in giorno, perché aveva regolato la questione della rendita con il legale di Bertrand e doveva supporre che Ruzena ne fosse già stata informata. Invece arrivò uno scritto dell'avvocato che gli comunicava il rifiuto della donazione. Non era ammissibile; andò da Ruzena: la casa, la scala, l'alloggio lo riempirono di affanno e di una nostalgia quasi angosciosa. Temeva di trovarsi di nuovo di fronte a una porta sbarrata e magari di essere mandato via da una qualche domestica; e sebbene gli ripugnasse introdursi così nella camera di una signora, domandò soltanto se Ruzena era in casa,

bussò ed entrò. La stanza e Ruzena erano sciatte e disordinate e avevano un aspetto di negligenza tartarica. Era sdraiata sul divano e fece un gesto stanco di rifiuto, quasi sapesse che sarebbe venuto. Disse, strascicando le parole: Prendo niente regalato da te. Tengo l'anello. Un ricordo —. Joachim non riusciva a sentire pietà; se ancora per le scale si era proposto di spiegarle che in fondo non capiva che cosa gli rimproverasse, adesso era soltanto irritato; in tutto questo non vedeva ormai che testardaggine. Tuttavia disse: Ruzena, io non so che cosa sia realmente accaduto... — Lei scoppiò in una risata beffarda ed egli si sentì di nuovo esasperato da quella testardaggine e slealtà, che gli avevano fatto male e gli facevano torto. No, era assurdo volerla persuadere; e così egli disse soltanto che per lui era intollerabile non sapere assicurato almeno in parte il suo avvenire, che l'avrebbe già fatto da un pezzo, fossero o no rimasti insieme; ora la cosa gli era solo più agevole, perché soggiunse con intenzione doveva pur incaricarsi della tenuta e quindi gli sarebbe stato più facile disporre di denaro. - Sei uomo buono, disse Ruzena: - hai soltanto cattivo amico —. Questa in fondo era anche l'intima persuasione di Joachim, ma, non volendo confessarselo, disse: Perché poi Bertrand deve essere un cattivo amico? E dire poco per lui, - replicò Ruzena. Appariva seducente far causa comune con lei contro Bertrand, ma non era anche questa una seduzione diabolica e un intrigo di Bertrand? Evidentemente Ruzena lo aveva sentito, perché disse: - Devi guardarti da lui! - Conosco i suoi difetti, — disse Joachim. Si era rizzata sul divano e ora sedevano l'uno accanto all'altro. — Sei un povero, buon ragazzo, non puoi sapere come può essere un uomo cattivo Joachim assicurò che lo sapeva benissimo: non era tanto facile ingannarlo! E così, senza farne il nome, parlarono per un po' di Bertrand e, non volendo smettere di parlare, non lasciarono l'argomento, finché la grigia tristezza che scorreva fra le loro parole crebbe sempre più, sommergendo le parole che si confusero con le lacrime di Ruzena in un fiume sempre più largo e più lento. Anche Joachim aveva le lacrime agli occhi. Erano entrambi irrimediabilmente abbandonati all'assurdità dell'esistenza, poiché si erano accorti di non potere più trovare aiuto l'uno nell'altro. Non osavano guardarsi e alla fine la

voce accorata di Joachim disse sommessa: Ti prego, Ruzena, prendi almeno il denaro -. Lei non rispose, ma gli aveva afferrato la mano. Quando egli si chinò per baciarla, lei piegò il capo cosicché le labbra di lui finirono tra le forcine. - Va' ora, disse, - va' presto! E Joachim lasciò piano la stanza che già si oscurava.

Avvertì il legale di rispedire l'atto di donazione; Ruzena stavolta lo avrebbe certo accettato. Ma la dolcezza dei loro addii lo affliggeva più dell'irritazione impotente, che prima aveva destato in lui l'inconcepibile condotta di Ruzena. Incomprensibile e spaventosa era pur sempre. I suoi pensieri per Ruzena erano pieni di cupo rimpianto, di quella riluttante nostalgia con cui nei primi tempi del collegio aveva pensato alla casa paterna e alla madre. Era da lei ora il grassone? Gli tornarono a mente gli scherzi con cui suo padre l'aveva molestata e ora vedeva anche lì la maledizione del vecchio che, malato e incapace, aveva mandato il suo rappresentante. Sì, Dio eseguiva la maledizione del padre; e bisognava piegarsi.

Talvolta faceva un debole tentativo per rivedere Ruzena; ma, giunto a pochi isolati dal suo alloggio, tornava sempre indietro o svoltava da qualche altra parte, finendo nel quartiere operaio o nel brulichio dell'Alexanderplatz; e una volta arrivò persino alla stazione di Kùstrin. Di nuovo la rete si era fatta inestricabile, tutti i fili gli erano sfuggiti. L'unico suo punto di appoggio era la faccenda della rendita, ormai prossima alla conclusione; e Joachim passava molto tempo dal legale di Bertrand, in realtà più di quel che sarebbe stato necessario. Ma le ore così trascorse erano una specie di acquietamento, e sebbene all'avvocato quelle visite lunghissime e alquanto vacue non dovessero riuscire molto gradite, e sebbene Joachim non apprendesse nulla -di quel che sperava di apprendere dal rappresentante di Bertrand, tuttavia l'avvocato non ricusava di accedere alle questioni in parte estranee all'argomento e quasi private del suo distinto cliente, e gli dimostrava quella sollecitudine professionale, che certo ricordava un po' la sollecitudine di un medico, e tuttavia faceva molto bene a Joachim. L'avvocato, un signore secco, senza barba per quanto fosse il rappresentante legale di Bertrand, assomigliava a un inglese. Quando, con molto ritardo,

arrivò finalmente l'accettazione di Ruzena, disse: Così saremmo a posto. Ma se volesse darmi retta, signor von Pasenow, le raccomanderei di dare facoltà alla signora beneficiaria di riscuotere, anziché la rendita, il capitale corrispondente. — Già, — obiettò Joachim, ma con il signor von Bertrand avevo appunto trattato della rendita, perché... - Conosco i suoi motivi, signor von Pasenow, e so anche, perdoni l'espressione, che a lei non piace troppo prendere il toro per le corna; ma quel che io propongo è nell'interesse delle due parti: per la signora è una bella somma di denaro, che può offrirle all'occasione migliori possibilità che non la rendita, mentre per lei invece è una liquidazione radicale -. Joachim era un po' perplesso: voleva dunque una liquidazione radicale? L'avvocato notò la sua perplessità: Se posso accennare all'aspetto privato della cosa, la mia esperienza mi insegna che è sempre preferibile una soluzione la quale permetta di considerare una relazione passata come inesistente, - Joachim alzò gli occhi, - sì, come inesistente, signor von Pasenow. Le convenzioni sono sempre la miglior guida La parola inesistente restò impressa. Però era strano che, per bocca del suo rappresentante, Bertrand cambiasse parere e riconoscesse persino la convenzione del sentimento. Perché lo faceva? L'avvocato proseguì: - Dunque esamini la cosa anche da questo punto di vista, signor von Pasenow; tanto più che, nella sua posizione, l'alienazione del capitale non conta -. Già, nella sua posizione; caldo e rassicurante, si ridestò il sentimento della sua terra. Quel giorno lasciò l'ufficio del legale con una particolare serenità, si sarebbe quasi potuto dire innalzato e fortificato. Certo egli non vedeva ancora la sua strada con perfetta chiarezza, perché lo confondeva ancora sempre la rete dell'invisibile, che sembrava gettata sulla città: quell'invisibile che non si poteva afferrare e che svuotava la sua sorda, persistente nostalgia di Ru-zena, per poi colmarla di un nuovo contenuto angoscioso, ma lo legava in modo così nuovo e così irreale con Ruzena e con il mondo della città, che la rete di falsa chiarezza diventava una rete di angoscia, tesa intorno a lui e nel cui grande intrico stava in agguato la minaccia che anche Elisabeth, quando fosse tornata nel mondo della città che non era il suo vi sarebbe caduta prigioniera: l'innocente,

l'immacolata, prigioniera e irretita nel diabolico e inafferrabile, irretita per colpa di lui, attiratavi da lui che non può liberarsi dall'invisibile abbraccio del Maligno: così minacciava ancora sempre la confusione della luce con la tenebra, sia pure invisibile e remota, sia pure fluida e indefinita, ma immonda come quello che in casa della madre il padre aveva fatto con le serve. Ciò nonostante, lasciando lo studio dell'avvocato, Joachim sentì di trovarsi a una svolta, perché gli pareva che, per bocca del suo rappresentante, Bertrand si fosse smentito; Bertrand, proprio Bertrand, aveva voluto attirarlo nella rete dell'invisibile, dell'inafferrabile, e ora persino il suo rappresentante aveva dovuto ammettere che la posizione di un Pasenow era qualcosa di diverso, al di fuori della città e del suo brulichio, purché si volesse considerare tutto quel tumulto come inesistente. Sì, questo gli aveva detto Bertrand per mezzo del suo rappresentante, e così infine il male si elimina da sé, ancora soggetto anche il male al volere di Dio, che per bocca del padre esige l'annientamento e l'inesistenza di quel che il padre ha maledetto. Il Maligno si dà per vinto e, sebbene non rinunci espressamente a Elisabeth, gli suggerisce lui stesso di obbedire all'ordine del padre. E appunto senza chiedere consiglio a Bertrand, Joachim stabilì di autorizzare l'avvocato a pagare il capitale.

E senza consultare Bertrand, appena seppe che era giunta la famiglia del barone, Joachim indossò l'alta uniforme e un paio di guanti nuovi e andò in carrozza dai Baddensen, in un'ora in cui sperava di trovare il barone e la baronessa. Volevano mostrargli subito la casa nuova, ma egli pregò il barone di concedergli prima un colloquio, e quando furono a tu per tu, con una scossetta Joachim si drizzò in atteggiamento regolamentare, si irrigidì come davanti a un superiore e chiese la mano di Elisabeth. Il barone disse: — Lietissimo, onoratissimo, mio caro, caro Pasenow! — e chiamò la baronessa. La baronessa disse: — Oh, me lo aspettavo, una mamma vede tante cose! e si asciugò leggermente gli occhi con la punta del fazzoletto. Sì, erano felicissimi di accoglierlo come figlio, non avrebbero potuto augurarsene uno migliore, ed erano persuasi che avrebbe fatto di tutto per rendere felice la loro

bambina. - Sì, certo, — rispose virilmente Joachim. Il barone gli aveva preso la mano: ma ora anzitutto dovevano parlare con la bimba: lo si poteva ben capire. Joachim rispose che capiva; e indugiarono per un altro quarto d'ora in una conversazione mezzo cerimoniosa mezzo confidenziale, e Joachim non poté astenersi dall'accennare alla ferita di Bertrand; poi si congedò senz'altro e senza aver visto né la casa nuova né Elisabeth; ma ormai poco importava, poiché per questo c'era tempo tutta la vita.

Si meravigliò lui stesso di non desiderare più ardentemente il consenso di Elisabeth e di non sentirsi spinto ad abbreviare il tempo dell'attesa; e talvolta si stupiva di non riuscire affatto a immaginarsi i loro anni futuri; certo si vedeva, appoggiato a un bastone dal bianco manico di avorio, in mezzo al cortile della fattoria accanto a Elisabeth, ma se tendeva a guardare più da vicino, ecco presentarsi l'immagine di Bertrand. Non sarà facile comunicargli il fidanzamento; infine, proprio contro Bertrand si andava, e dalla sua minaccia doveva essere difesa Elisabeth; e a rigore la cosa aveva un po' l'aspetto del tradimento, perché egli già una volta gliela aveva in certo modo abbandonata. E se anche Bertrand non meritava altro, era comunque spiacevole dargli quel dolore. Naturalmente, non era un motivo per differire il fidanzamento; ma gli parve a un tratto che a quel fidanzamento non si sarebbe mai giunti se prima Bertrand non ne fosse informato. Inoltre aveva il dovere di tenerlo d'occhio e non capiva come da alcuni giorni avesse potuto dimenticarlo così completamente, quasi fosse già sciolto da ogni dovere. Per di più, con ogni probabilità Bertrand era ancora malato; ed egli andò alla clinica. Infatti Bertrand c'era ancora; aveva dovuto subire un intervento chirurgico. Joachim fu sinceramente costernato di aver potuto trascurare in tal modo l'infermo, e mentre si disponeva a parlare del grande avvenimento ormai prossimo, gli pareva quasi di giustificare con questo la sua scarsa premura. - Ma io non posso continuare a importunarla con le mie faccende private, mio caro Bertrand —. Bertrand sorrise, e nel suo sorriso c'era quella certa sollecitudine propria di un medico oppure di una donna: - Suvvia,

Pasenow, non è poi così grave; mi fa piacere ascoltarla . E Joachim raccontò di aver domandato la mano di Elisabeth: Non so se otterrò il suo consenso. Ma, per quanto lo spero, ancora di più temo il rifiuto, perché allora mi sentirei respinto senza scampo in tutto quel terribile scompiglio degli ultimi mesi, a cui lei ha in gran parte assistito; mentre al suo fianco spero di ritrovare la strada che porti alla liberazione . Bertrand sorrise di nuovo: Sa, Pasenow, questo è proprio detto a meraviglia, però io per questo non la sposerei; ma non abbia paura, sono persuaso che presto potremo farle i nostri rallegramenti! Che ripugnante cinismo! Questo uomo effettivamente è un cattivo amico, anzi non è affatto un amico, anche se oggi bisogna concedergli l'attenuante della gelosia e della delusione. Quindi Joachim non fece caso alle parole ciniche, ma riprese il corso dei suoi pensieri ed esclamò supplichevolmente: Cosa farò mai, se dice di no! E Bertrand rispose quel che egli voleva sentire: — Non dirà di no! - e lo disse con tale risoluta certezza, che Joachim provò di nuovo quel senso di riparo, che già così spesso gli era venuto da Bertrand. Gli sembrò quasi ingiusto che Elisabeth dovesse accontentarsi di lui, l'incerto, e rinunciare a quella guida ferma e sicura. E quasi a propria legittimazione, qualcosa disse in lui: «Camerati nell'uniforme del re». E a un tratto si vide di fronte Bertrand in divisa di maggiore. Ma da dove gli veniva quella certezza? Come poteva sapere che Elisabeth non avrebbe detto di no ? E perché poi sorrideva così ironicamente? Che cosa sapeva quell'uomo? E si pentì di essersi confidato con lui.

Bertrand in realtà avrebbe avuto parecchie ragioni per sorridere ironicamente o, per meglio dire, con l'aria di saperne molto; eppure il suo era soltanto un sorriso di benevolenza.

Il giorno prima, senza esitare, Elisabeth era andata a trovarlo. Era arrivata in carrozza e lo aveva fatto chiamare in parlatorio. Benché sofferente, scese subito. Era una visita strana e non rispettava certo le convenienze; ma Elisabeth non si diede la pena di mascherare l'infrazione delle norme mondane; visibilmente sconvolta, disse senza indugi: Joachim ha chiesto la mia mano.

Se lo ama, non c'è nessuna difficoltà.

Non lo amo.

- Anche in questo caso, non c'è difficoltà; perché risponderà con un rifiuto.

- Lei dunque non vuole aiutarmi?

— Temo, Elisabeth, che non possa farlo nessuno.

— E io pensavo che lei potesse!

Non volevo rivederla.

Non ha un po' di amicizia per me?

- Non lo so, Elisabeth.

- Joachim mi ama.

— Purtroppo, per l'amore ci vuole una certa accortezza, sapienza quasi. Mi permetta quindi di dubitare un po' di questo amore. L'ho già messa in guardia una volta.

— Lei è un cattivo amico.

— No, ma ci sono momenti in cui si deve essere assolutamente sinceri.

— Si può dunque essere troppo sciocchi per l'amore?

— L'ho appena detto.

— Anch'io forse sono troppo sciocca per questo...

— Senta, Elisabeth, lasciamo stare queste considerazioni, non sono questi i motivi per cui si decide della propria vita.

— Forse lo amo... C'è stato un tempo in cui non pensavo malvolentieri a questo matrimonio —. Seduta nella grande poltrona da infermo che avevano messo nel piccolo parlatorio, Elisabeth fissava il pavimento.

— Perché è venuta, Elisabeth? Non certo perché ha bisogno di un consiglio, che nessuno può darle.

— Lei non vuole aiutarmi.

— Lei è venuta, perché non sopporta che qualcuno la sfugga. Per me è una cosa molto seria... Lei non ha il diritto di prenderla alla leggera... E' troppo seria, perché lei tenti ancora di dirmi cose cattive. Credevo di trovare in lei una specie di sollecitudine...

Ma io debbo dirle la verità. Appunto per questo debbo dirgliela. Lei è venuta perché sente che in certo modo io vivo fuori del suo mondo, chissà dove... Perché crede che là, chissà dove,

potrebbe esserci una terza istanza, oltre la volgare alternativa: lo amo, non lo amo.

— Forse è così; non lo so più.

— E lei è venuta perché sa che l'amo, glielo ho detto abbastanza chiaro, e vuole dimostrarmi dove mi conduce la mia forma alquanto assurda dell'amore, e la sogguardò: — forse per provare con quanta rapidità quel che è estraneo si possa trasformare in familiare...

— Non è vero!

— Siamo sinceri, Elisabeth, per me e per lei si tratta di sapere se lei mi sposerebbe... o meglio, se lei mi ama.

Signor von Bertrand, come può approfittare così della situazione!

Ecco, questo non avrebbe dovuto dirlo, perché sa benissimo che non è questo il caso. Lei sta per decidere della sua vita, quindi non le è permesso perdersi in convenzionalismi. Naturalmente, si tratta solo di sapere se una donna vuole nel marito un amante e non se vogliono fondare insieme una famiglia. Quel che rimprovero a questo Joachim è di non aver apertamente chiarito con lei l'unica cosa essenziale, ma di averla anzi avvilita con la cosiddetta domanda di matrimonio ai genitori. Stia attenta, che poi verrà la genuflessione.

Vuole di nuovo tormentarmi. Non avrei dovuto venire.

— No, lei non avrebbe dovuto venire, perché io non volevo più vederla, ma tu sei stata costretta a venire, perché tu mi...

Elisabeth si turò le orecchie.

O meglio, lei crede vagamente che potrebbe amarmi.

— Non mi tormenti! Non sono già tormentata abbastanza? - Le mani alle tempie, giaceva sulla poltrona con la testa arrovesciata e gli occhi chiusi; così soleva stare anche a Lestow, e quello scivolare nel consueto lo fece sorridere, quasi teneramente. Era in piedi, alle sue spalle. Il braccio al collo gli doleva e lo impacciava. Ma riuscì a chinarsi e a toccare le labbra con le sue. Lei sobbalzò: Questa è una pazzia!

— No, è soltanto un addio.

Con una voce che non era meno smorta del suo volto, disse:

.....Non doveva, non...

Chi può baciarla, Elisabeth?

Lei non mi ama...

Bertrand camminava su e giù per la stanza. Il braccio gli doleva e si sentiva febbricitante. Elisabeth aveva ragione, era una pazzia. A un tratto egli si volse, le stette, vicinissimo, di fronte; inconsciamente, ebbe un accento minaccioso:

— Io non ti amo?

Immobile e con le braccia rilassate, lasciò che Bertrand le arrovesciasse il capo. Vicino al suo volto, egli ripeté minacciosamente: Io non ti amo? ed Elisabeth ebbe il senso che volesse morderle la bocca; e fu un bacio. E mentre la sua bocca irrigidita inesplicabilmente si scioglieva in un sorriso, cessò la paralisi delle sue mani che, poco prima abbandonate, si sollevarono nell'espandersi del sentimento, per aggrapparsi alle spalle di lui e non lasciarle mai più. Allora egli disse: - Stia attenta, Elisabeth, lì sono ferito.

Spaventata, lasciò la presa: — Mi scusi! — Ma poi le forze le vennero meno: si accasciò sulla poltrona. Egli sedette sulla spalliera, le tolse gli spilloni dal cappello, le accarezzò i capelli biondi. Come sei bella, e come ti amo! Lei tacque, lasciò che le tenesse la mano, sentì l'ardore febbrile della sua, sentì l'ardore del suo volto, che di nuovo le si avvicinava. Quando, con voce rauca, egli ripeté: Ti amo, - scosse il capo, ma gli abbandonò le labbra. Poi finalmente poté piangere.

Bertrand sedeva sulla spalliera della poltrona, le accarezzava lievemente i capelli; disse: — Come ti desidero! — Lei rispose con dolcezza: — Ma non è vero!

Come ti desidero!

Lei non rispose, fissò lo sguardo nel vuoto. Egli non la toccò più; si era alzato e disse ancora: — È inesprimibile come ti desidero!

Allora lei sorrise: - E te ne vai?

— Sì.

Lo guardò incredula, con aria interrogativa; egli ripeté:

- No, non ci vedremo più.

Lei continuava a non capire. Bertrand sorrise:

Puoi immaginarti che adesso io chieda a tuo padre la tua mano? Che tutto quel che ho detto, adesso lo rinneghi? Sarebbe stata una commedia quanto mai meschina; una ciurmeria quanto mai grossolana.

Lei cominciava a orientarsi, ma non riusciva a capire.

Ma perché allora? perché?...

Non posso certo pregarti di diventare la mia amante, di venire con me... naturalmente lo potrei e tu finiresti anche col farlo. .. forse per romanticismo... forse perché adesso mi vuoi bene davvero... adesso naturalmente, oh, tu... - si persero in un bacio, - ma infine non posso metterti in una situazione falsa, anche se per te sarebbe forse preferibile al... diciamolo francamente, al matrimonio con quel Joachim.

Lo guardò sorpresa.

Lei può ancora pensare che io lo sposi?

— Naturalmente; sono... — e per sottrarsi con lo scherzo alla tensione insopportabile, guardò l'orologio: sono venti minuti che ci abbiamo pensato tutti e due. O quell'idea avrebbe dovuto essere intollerabile venti minuti fa, o è tollerabile anche adesso.

- Ora non deve scherzare, — e con angoscia: o dici sul serio?
- Non lo so... nessuno può saperlo di se stesso.
- Tu sfuggi o provi gusto a tormentarmi. Lei è cinico.

Bertrand disse gravemente: — Devo ingannarti?

Forse inganni te stesso... forse perché tu... non so perché... ma c'è qualcosa di falso... no, tu non mi ami.

- Io sono un egoista.
- Tu non mi ami.
- Io ti amo.

Lo guardò in faccia, con aria grave: Dunque debbo sposare Joachim ?

- Nonostante tutto, non posso dirti di no.

Liberò le mani dalle sue, rimase a lungo muta. Poi si alzò, cercò il suo cappello, puntò gli spilloni: - Addio, mi mariterò... forse è cinismo, ma non te ne puoi stupire... forse entrambi commettiamo il più grande delitto contro noi stessi... addio.

Addio, Elisabeth, non dimenticare questa ora; è la mia unica

vendetta su Joachim... io non ti potrò mai dimenticare.

Gli passò la mano sulla guancia. Hai la febbre, - disse, e uscì in fretta dalla stanza.

Era andata così, e Bertrand l'aveva scontata con un forte accesso di febbre. Ma gli parve cosa giusta e buona, perché frapponeva una distanza fra ieri e oggi; e gli permetteva di considerare con la consueta benevolenza Joachim, che ora qui, in quella stessa casa - era la stessa? - sedeva di fronte a lui. No, sarebbe stato grottesco. E così disse: Non si preoccupi, Pasenow, lei sta per approdare al porto del matrimonio. E buona fortuna! «Un cinico privo di spirito cavalleresco», pensò di nuovo Joachim, eppure si sentì rassicurato e riconoscente. Fosse il ricordo del padre o soltanto la vista di Bertrand, l'idea del matrimonio si confuse stranamente con l'immagine di una silenziosa camera d'infermo, dove monache vestite di bianco passano rapide. Delicata e monacale era Elisabeth, bianca nella sua nube di argento, e ricordò l'immagine di una Madonna, un'Assunta, che gli pareva di aver visto a Dresda. Prese il berretto dall'attaccapanni. Joachim si sentiva spinto da Bertrand a viva forza in quel matrimonio e gli venne l'idea bizzarra che Bertrand volesse in tal modo trarlo giù nella vita borghese, defraudarlo della sua uniforme e del posto al reggimento, per essere promosso maggiore in vece sua; e quando Bertrand gli porse la mano per salutarlo, non si accorse che ardeva di febbre. Ma lo ringraziò per le sue buone parole e se ne andò, rigido e squadrato nella sua lunga tunica di uniforme. Bertrand udì ancora il tintinnio degli sproni sulla scala e non poté sottrarsi all'idea che adesso Joachim passava vicino al parlatorio.

La sua domanda fu accettata. Però, scriveva il barone, Elisabeth non voleva ancora celebrare il fidanzamento ufficiale: aveva un certo ritegno davanti al passo decisivo; ma Joachim era atteso a cena per la sera dopo.

Anche se non si trattava ancora del fidanzamento vero e proprio, anche se a Joachim non venne offerto né da Elisabeth né dai futuri suoceri il confidenziale tu, e anzi il tono a tavola fu quasi cerimonioso, c'era evidentemente nell'aria un che di festivo,

soprattutto quando il barone batté sul bicchiere e con molte belle parole esprese il pensiero che una famiglia forma un tutto conchiuso e non le è facile introdurre un nuovo membro nel suo cerchio; ma qualora questo avvenga per volere divino, bisogna consentirvi di tutto cuore, e l'amore che cementa la famiglia deve circondare anche il nuovo arrivato. La baronessa aveva le lacrime agli occhi e tenne commossa la mano del marito mentre parlava dell'amore; e Joachim ebbe il fervido senso che qui si sarebbe trovato bene; «nel seno della famiglia», si disse e gli venne in mente la Sacra Famiglia. Sì, Bertrand con ogni probabilità avrebbe sorriso e avrebbe messo in burla il discorso del barone; ma come era frivolo quello scherno! Le incomprensibili freddure che una sera avevano costituito il suo brindisi — come lontano ormai! - erano certo più contestabili del sincero sentimento che traspariva dalle parole del barone. Poi tutti toccarono i bicchieri, traendone un suono chiaro, e il barone esclamò: — All'avvenire!

Dopo cena lasciarono i due giovani soli, perché potessero parlare a loro agio. Si accomodarono nella sala di musica rimessa a nuovo, con mobili coperti di seta nera, su cui erano appuntati i voltèr di pizzo fatti dalla baronessa e da Elisabeth; e Joachim, mentre cercava le parole adatte, udì Elisabeth dire quasi gaiamente: - Dunque lei vuole sposarmi, Joachim; ci ha pensato bene? — «Che modo per una signora! - pensò: — Così potrebbe quasi parlare Bertrand!» Ma cosa doveva fare? Doveva porre il ginocchio a terra, per presentare la sua domanda? La fortuna gli fu propizia, perché lo sgabello su cui aveva preso posto era così basso che egli, volgendosi verso Elisabeth, col ginocchio toccava quasi il pavimento, cosicché, volendo, si poteva pensare che accennasse una genuflessione. Rimase dunque in quella posizione un po' sforzata e disse: — Posso sperare? - Elisabeth non rispose; egli alzò gli occhi su di lei, che aveva arrovesciato il capo e teneva le palpebre socchiuse. Guardandola in viso, trovò spiacevole che si potesse trasportare in casa un tratto di paesaggio; ah, quel ricordo che aveva temuto, quel meriggio sotto gli alberi autunnali, l'immagine evanescente, per cui aveva quasi desiderato che il consenso del barone tardasse ancora! Perché peggiore del fratello

nel volto della donna è il paesaggio che lo soffoca, il paesaggio che se ne impadronisce e assorbe in sé il volto disumanato, cosicché neppure Helmuth potrebbe più aiutarlo a dominare quel che sfuma e si dilegua. Lei disse: Ha parlato del suo progetto di matrimonio con il suo amico Bertrand? Egli poté dire di no senza offendere la verità. - Ma ne sapeva qualcosa? - Rispose che sì, gliene aveva accennato. E che cosa ha detto? - Gli aveva semplicemente fatto i suoi rallegramenti. - Lei gli è molto attaccato, Joachim? - A Joachim facevano bene la sua voce e le sue parole; gli davano coscienza che si trovava di fronte a un essere umano e non a un paesaggio. Però la cosa era inquietante. Perché parlava di Bertrand? Dove voleva arrivare? Era un po' sconveniente parlare di Bertrand in quel momento, benché fosse un sollievo aver trovato comunque un soggetto di conversazione. E poiché non poteva abbandonarlo, e anche perché sentiva il dovere di essere del tutto sincero con la sua futura moglie, disse esitando: - Non lo so; in realtà ho sempre l'impressione che nella nostra amicizia sia lui la parte attiva, ma molto spesso sono io che lo cerco. Non so se questo si possa definire «essergli attaccato». La inquieta? - Sì, questa è la parola esatta... sempre torna a inquietarmi. E un uomo inquieto e perciò anche inquietante, - disse Elisabeth. Già, proprio così, - rispose Joachim; e sentendo su di sé lo sguardo di Elisabeth, di nuovo fu costretto a meravigliarsi che quelle stelle trasparenti e convesse, a destra e a sinistra di un naso, potessero emanare qualcosa come uno sguardo. Che cos'è uno sguardo? Si portò la mano agli occhi, ed ecco Ruzena e gli occhi di Ruzena, che egli tastava rapito attraverso le palpebre. Inimmaginabile, di poter mai accarezzare gli occhi di Elisabeth; forse era vero quel che si era imparato a scuola, e c'era un gelo che provoca scottature; gelo dell'universo, gli venne in mente, gelo delle stelle. Là si librava Elisabeth su una nube argentea, intangibile il volto dissolto, evanescente; e si sentì brutalmente turbato dal bacio dei genitori a Elisabeth quando si alzarono da tavola. Ma da quale sfera veniva colui di cui per poco non era diventata creatura e vittima? Se Dio ha mandato a entrambi il tentatore, fa ormai parte della prova impostagli liberare Elisabeth da quella tentazione terrena! Dio troneggia in assoluto gelo e i suoi

comandamenti sono spietati, si ingranano come le ruote dentate nelle macchine di Borsig; e tutto era così soggiogante che Joachim era quasi contento di vedere un'unica via di redenzione, la retta via del dovere, sia pure a rischio di esserne bruciato. - Partirà presto per l'India, - egli disse. — Già, l'India, — lei rispose. - Ho esitato a lungo, - egli disse, perché posso offrirle soltanto una vita semplice, in campagna. — Noi siamo diversi da lui, — lei rispose. Joachim fu commosso da quel «noi». — Forse è uno sradicato, - disse, — e forse sospira il ritorno. Disse Elisabeth: — Ognuno è chiuso in sé. Ma noi non ci siamo riservati la parte migliore? - domandò Joachim.

— Non lo sappiamo, — lei disse. Joachim si indignò: — Ma sì! Perché lui vive solo per gli affari e non può che esser freddo e insensibile. Pensi ai suoi genitori, alle parole di suo padre! Ma lui le chiama convenzioni; gli manca una vera profondità di sentimento, un vero spirito cristiano —. Ammutolì: ah, ma le sue parole non erano schiette, perché da Dio e da Elisabeth egli aspettava qualcosa di diverso da quel che gli avevano insegnato a intendere per famiglia cristiana; ma appunto perché da Elisabeth aspettava di più, voleva costringere le proprie parole a sfiorare quella sfera del divino, in cui Elisabeth gli si sarebbe rivelata come la più delicata, argentea Madonna che si librasse in alto. Forse lei doveva prima morire, per poterle parlare in quel modo, perché, così abbandonata all'indietro, pareva Biancaneve nella bara di cristallo e c'era in lei una così eccelsa, mirabile soavità, una vita così celestiale, che il suo volto somigliava appena a quello che aveva conosciuto, prima che spaventosamente e indissolubilmente si intrecciasse al paesaggio. Il desiderio che Elisabeth fosse morta e la sua voce gli portasse un messaggio angelico dall'aldilà si fece molto acuto e la straordinaria tensione prodotta da quel desiderio, o che forse lo aveva in lui suscitato, giunse a tale violenza, che anche Elisabeth fu afferrata da quell'onda di gelida angoscia, quando disse: — Non ha bisogno come noi di rifugiarsi nel calore della vita familiare —. Ma Joachim fu deluso da quelle parole terrene, e sebbene il bisogno di protezione che rivelavano lo commovesse ed evocasse in lui l'immagine di Maria peregrinante sulla terra prima di salire al cielo,

tuttavia sapeva che le sue forze non bastavano per proteggerla, e in quella duplice delusione augurò con raddoppiato fervore una morte dolce e soave ad entrambi. E poiché di fronte alla morte, abbandonati al soffio dell'Eterno, la maschera cade dal volto, Joachim disse: — Le sarebbe sempre rimasto estraneo, — e questo parve a entrambi ricco di una grande, profonda verità, benché ormai quasi non sapessero che parlavano di Bertrand. Simili a gialle farfalle, striate di nero sulle ali dentellate, ardevano le fiamme a gas nella corona del lampadario, sopra il catafalco di seta nera, dove Joachim sedeva ancora sempre immobile, col busto rigidamente contorto e il ginocchio piegato, e sulla seta nera i bianchi voltèr di pizzo parevano immagini di teschi. Nell'immobilità di gelo scivolarono le parole di Elisabeth: - È più solo degli altri, - e Joachim replicò: Il suo demone lo incalza Ma Elisabeth scosse quasi impercettibilmente il capo: Spera nell'adempimento.. . — e soggiunse, come per un ricordo irrigidito: Adempimento e conoscenza nella solitudine e nell'ignoto —. Joachim tacque; solo a contraggenio riprese il pensiero, che freddo e incomprensibile si librava tra loro: È un estraneo, ci respinge tutti, perché Dio vuole che noi siamo soli. Sì, lo vuole, disse Elisabeth, e non si poteva capire se parlasse di Dio o di Bertrand; ma questo ormai non importava più, perché la solitudine imposta a lei come a Joachim aveva fatto irruzione, irrigidiva la camera a poco a poco, nonostante la sua familiare eleganza, in un'immobilità angosciosa; immobili entrambi, pareva loro che lo spazio si allargasse e, cedendo le pareti, l'aria si facesse sempre più sottile e più fredda, tanto sottile che quasi non portava più la voce. E benché tutto restasse irrigidito nell'immobilità, gli arredi, il pianoforte, la cui nera superficie laccata rifletteva ancora il cerchio delle fiamme a gas, non parevano più al loro posto, ma fuori, lontano, e là nell'angolo anche i draghi e le farfalle dorate sul nero paravento cinese erano guizzati via, quasi risucchiati dalle pareti che si ritraevano, come velate di drappi neri. Le luci ronzavano con un piccolo sibilo velenoso, e oltre la loro minuscola vivacità meccanica, che prorompeva beffarda da strette fessure indecorosamente aperte, non c'era più altra vita. «Ora lei sta per morire», pensava Joachim, e quasi a conferma ne udì la voce

nel vuoto: - La sua morte sarà solitaria, — e le parole suonarono come una condanna a morte e una promessa, promessa che egli ribadì: E malato, e può essere presto; forse in questo momento. Sì, - disse Elisabeth dall'aldilà, e fu come una goccia che si congeli cadendo, — sì, in questo momento, — e nella rigida incertezza di quell'istante in cui la morte era accanto a loro, Joachim non sapeva se toccasse loro due o Bertrand o il padre, non sapeva se lì vicino non sedesse la madre per sorvegliare la sua agonia, puntuale e tranquilla, come sorvegliava la mungitura nella stalla e l'agonia del padre, e gli divenne a un tratto comprensibile, naturale e stranamente chiaro che il padre avesse freddo e desiderasse il buio calore della stalla. Non era meglio morire adesso con Elisabeth, lasciarsi guidare da lei nella vitrea chiarezza sospesa sulla tenebra? Disse: - Una tenebra orrenda lo circonderà e nessuno verrà in suo aiuto —. Ma duramente Elisabeth disse: - A nessuno è permesso di venire, — e con la stessa voce grigia, atona e dura, continuò a parlare nel vuoto, e aggiunse in un solo respiro, che respiro non era più: — Sarò sua moglie, Joachim, - e già non sapeva se lo avesse detto, perché Joachim continuava a sedere immobile, con il busto contorto, e non rispose nulla. E nulla accadde, e, sebbene non durasse più dell'attimo in cui un occhio si spegne e si irrigidisce, c'era in quella tensione tale vuoto e incertezza che Elisabeth tornò a dire: Sì, sarò sua moglie . Ma Joachim non voleva sentirlo, perché la voce di lei lo costringeva a retrocedere sulla via senza ritorno. Con grande sforzo, cercò di volgersi verso Elisabeth; ci riuscì a mala pena: solo il ginocchio piegato toccò davvero il suolo, la sua fronte bagnata di sudor freddo si chinò, e le sue labbra aride e fredde come pergamena sfiorarono la mano di lei, così gelida che egli non osò prenderle la punta delle dita, nemmeno quando adagio adagio la camera tornò a restringersi e i mobili ebbero ripreso i loro vecchi posti.

Così rimasero finché udirono nella stanza attigua la voce del barone. Dobbiamo andare, - disse Elisabeth. Entrarono nel salotto sfolgorante di luci ed Elisabeth disse: Ci siamo fidanzati. Bambina mia! esclamò la baronessa, e piangendo la strinse fra le braccia. Ma il barone, i cui occhi non erano meno umidi, esclamò: Ma adesso

vogliamo essere allegri e ringraziare Dio per questo giorno felice! — E Joachim lo amò per quelle parole cordiali e si sentì posto sotto la sua protezione.

Nell'apatico dormiveglia in cui piombò sfinito al rumore delle ruote, tornando a casa in carrozza, si formò più distinta l'idea che suo padre e Bertrand fossero morti quel giorno, e quasi si meravigliò di non trovare in camera sua nessun annuncio funebre, come pareva si addicesse alla riconquistata puntualità della vita. Comunque, nemmeno a un amico estinto era lecito nascondere il fidanzamento. Quell'idea non lo abbandonò, anzi la mattina dopo si rafforzò in una specie di certezza, se non proprio nella certezza della morte, in quella almeno dell'inesistenza: il padre e Bertrand erano usciti di vita e benché anch'egli fòsse colpevole di quella morte, tutto restava immerso in una tranquilla indifferenza, ed egli non doveva nemmeno più domandarsi se Bertrand avesse rapito Elisabeth oppure Ruzena. Aveva avuto il compito di pedinarlo, tenerlo d'occhio, e la via per cui aveva dovuto seguirlo era ormai giunta alla fine, il mistero era svanito; non restava che prendere congedo dall'amico estinto. «Insieme una buona e una cattiva notizia», disse fra sé. Aveva tempo; fece fermare la carrozza per ordinare un mazzo di fiori da mandare alla sua fidanzata e alla baronessa, e senza fretta si recò alla clinica. Ma quando vi entrò nessuno gli disse della catastrofe; come se nulla fosse accaduto, gli indicarono, come di consueto, la camera di Bertrand; soltanto dalla suora che incontrò nel corridoio seppe che la notte era stata cattiva, ma che ora Bertrand si sentiva meglio. Joachim ripeté meccanicamente: — Si sente meglio... sì, è confortante, molto confortante —. Gli pareva che Bertrand lo avesse di nuovo illuso e abbindolato, e ne fu addirittura persuaso quando l'amico lo accolse dicendogli allegramente: - Dunque! Penso che oggi ci si possa congratulare con lei «Come fa a saperlo?» si domandò Joachim e nonostante la sua stizza sentì un certo orgoglio, perché quella diffidenza era per così dire legittimata dalla sua nuova condizione di promesso sposo: Sì, era felice di potergli annunciare il suo fidanzamento. Bertrand parve commosso: - Lei sa che le voglio

bene, Pasenow, — disse (Joachim trovò la dichiarazione indiscreta), — e perciò mi congratulo di tutto cuore con lei e con la sua fidanzata —. Di nuovo le sue parole suonavano cordiali e sincere, eppure come uno scherno: lui, che sapeva sempre tutto in precedenza, che aveva voluto e provocato tutto questo, sia pure soltanto quale strumento di una volontà superiore, ora che vedeva compiuta l'opera sua se la cavava bravamente con una cordiale congratulazione. Joachim era come spossato; sedette al tavolo in mezzo alla camera, guardò Bertrand che, biondo e quasi femminile, giaceva nel letto, e disse con gravità: — Spero che adesso tutto andrà bene, — e Bertrand rispose leggermente, con quella disinvoltata sicurezza che sempre tornava ad ammaliare Joachim, quietandolo e inquietandolo insieme: Stia certo, caro Pasenow, tutto andrà nel migliore dei modi. E a quando le nozze? — Be', per questo c'era ancora tempo; prima di tutto bisognava tener conto della malattia di suo padre. Bertrand guardò attento Joachim che, seduto al tavolo, gli si volgeva rigidamente corretto: - Per sposarsi, non è obbligato a tornare subito nella tenuta! - disse. Joachim allibì: che tutto fosse stato inutile? Bertrand aveva sempre parlato della necessità di incaricarsi della tenuta, aveva mandato Ruzena in perdizione, e adesso gli veniva a dire che non occorreva tornarvi, quasi volesse togliergli la gioia del possesso e defraudarlo persino della terra natale. Con quali raggiri lo aveva indotto a tutto questo! e ora ne rifiutava la responsabilità e disdegnava persino la vittoria di averlo abbassato al suo stesso ceto borghese, lo respingeva anche qui! Era proprio il male per il male che costui perseguiva, e Joachim lo guardò con sdegnato stupore. Ma nel suo sguardo Bertrand colse soltanto l'interrogazione: Be', disse: — non molto tempo fa lei diceva che stava per diventare capitano; vorrà pure aspettare la promozione! Capitano a riposo suona davvero meglio che tenente a riposo! «Adesso si vergogna, il sottotenente!» pensò Joachim e si diede una scossetta per così dire regolamentare, — e durante questi pochi mesi si chiarirà lo stato di salute del suo signor padre — Joachim avrebbe voluto dire che gli parevano strani gli ufficiali sposati e che egli non vedeva l'ora di tornare alle sue zolle, ma non osava, e così osservò soltanto che la soluzione proposta da Bertrand

corrispondeva anche a un ardente desiderio dei suoi futuri suoceri, che avrebbero voluto vedere Elisabeth nella casa nuova del Westend. Dunque, caro Pasenow, tutto va per il meglio! disse Bertrand, e questo era proprio di nuovo fuor di proposito, odiosa arroganza, - inoltre lei potrebbe certo affrettare la promozione, comunicando al suo comandante che, appena ottenuta la nomina, lascerà il servizio attivo . Anche in questo aveva ragione, ma era spiacevole che si immischiasse persino in faccende militari! Meditabondo, Joachim prese dal tavolo il bastone di Bertrand, ne esaminò l'impugnatura, ne tastò, in fondo, l'elastica sporgenza della nera capsula di gomma: un bastone da convalescente. Che quell'uomo lo spingesse così al matrimonio lo riempiva di nuova diffidenza. Che cosa c'era sotto? La sera prima lui ed Elisabeth avevano dichiarato ai genitori che non intendevano affrettare troppo le nozze, avevano enumerato tutte le difficoltà; ed ora questo Bertrand voleva semplicemente soffiarle via! Ma non potremo precipitare le nozze, - si ostinò Joachim. - Allora, - replicò Bertrand, — mi spiace che potrò solo telegrafarle i miei rallegramenti da molto lontano, dall'india o chissà da dove. Perché, appena mi son rimesso un po' in forze, parto... Nonostante tutto, la cosa mi ha alquanto snervato . Che cosa? Il colpo di striscio? Era vero che Bertrand aveva l'aria sofferente, e i convalescenti usano sempre il bastone, ma cos'era successo prima? Cosa sapeva Bertrand della notte scorsa? In realtà non avrebbe avuto il diritto di partire prima che tutto questo si fosse chiarito, e Joachim si domandò se Helmuth, che aveva lealmente affrontato il proprio avversario, non fosse stato molto più ligio all'onore di lui; non si trattava anche qui di fare luce o morire? Ma egli voleva e non voleva l'una e l'altra cosa insieme. Aveva ragione suo padre: era vile, e vile era la soddisfazione di non dover invitare Bertrand alle nozze. Tuttavia stette calmo ad ascoltarlo. Ancora una cosa, Pasenow: ho l'impressione che la tenuta, là dove non può occuparsene sua madre e dove le cose non vanno avanti da sé, sia in uno stato di completo abbandono. Inoltre suo padre, malato com'è, potrebbe eventualmente recare non poco danno. Perdoni se mi sento in dovere di ricordarle la possibilità di un'interdizione. E prenda un

bravo amministratore; conviene sempre. Penso che dovrebbe parlarne con suo suocero: ha delle terre anche lui —. Sì, parlava con la bassezza di un agente provocatore, ma Joachim dovette ringraziarlo per il consiglio, che riconosceva giusto e benevolo, e manifestare persino la speranza di rivederlo spesso prima della guarigione. - Ne sarò lieto, disse Bertrand: — e presenti i miei omaggi alla sua fidanzata —. Poi ricadde esausto sui cuscini.

Due giorni dopo Joachim ricevette una lettera in cui Bertrand gli comunicava che era assai migliorato e si trasferiva in una clinica di Amburgo, per essere più vicino alla sede dei suoi affari. Ma prima del suo viaggio in Oriente avrebbero certo potuto incontrarsi ancora. Data l'arrogante disinvoltura con cui Bertrand prospettava l'incontro, Joachim decise comunque di evitarlo. Ma gli rincresceva dover ormai rinunciare alla sicurezza, all'abilità dell'amico e alla sua pratica del mondo.

Dietro il Leipzigerplatz c'è una bottega, che all'aspetto quasi non si distinguerebbe da quelle vicine, se non colpisse il fatto che nelle sue vetrine non ci son merci in mostra, e anzi i vetri opachi, leggiadramente incisi con motivi pompeiani e rinascimentali, impediscono di guardare nell'interno. Ma queste decorazioni sono comuni anche a parecchie banche e agenzie, e anche gli annunci che, incollati ai vetri, interrompono sgradevolmente i fregi, non hanno in fondo nulla di straordinario. Su questi annunci si poteva leggere la parola «India», e da un'occhiata all'insegna sopra la porta si apprende che la bottega ospita «Il panorama Imperiale».

Entrando, ci si trova in una stanza luminosa, piacevolmente riscaldata, dove una signora anziana dall'aspetto bonario, dietro un tavolino, funge in certo modo da cassiera e vende i biglietti per la visita del locale. Ma per lo più i visitatori si servono della cassa soltanto per far timbrare i propri abbonamenti e scambiare qualche parola amichevole con l'anziana signora. Quando, dalla tenda nera che chiude il fondo della stanza, spunta silenzioso il vecchio usciere e con un piccolo gesto di rincrescimento prega di pazientare un poco, il visitatore con un leggero sospiro si accomoda su una delle seggiole di vimini e continua a chiacchierare, osservando con

diffidenza la porta a vetri che dà sulla strada; e se compare un nuovo cliente, lo esamina con un'ostilità tra confusa e gelosa. Poi si ode un rumore sordo di sedie smosse dietro la tenda, e chi esce batte un po' le palpebre alla luce e, con un breve saluto alla vecchia signora, si allontana rapido, impacciato, senza nemmeno dare uno sguardo a quelli che aspettano, come se si vergognasse anche lui. Ma chi attende si alza in fretta, perché nessuno gli passi davanti, interrompe di botto la conversazione e scompare dietro la tenda protettrice. Accade di rado che i visitatori parlino fra loro, sebbene molti col passare degli anni debbano conoscersi di vista, e soltanto qualche vecchio sfrontato ha il coraggio di chiacchierare, non solo con la signora alla cassa, ma anche con gli altri in attesa, e di lodare lo spettacolo; ma per lo più gii rispondono a monosillabi.

Ma dentro è buio e si potrebbe credere un'oscurità antica e greve, accumulata lì da anni e anni. L'usciera ti prende delicatamente per mano e ti conduce con circospezione a un sedile rotondo e senza spalliera, che li attende. Davanti a te vedi due occhi chiari che ti fissano in modo alquanto sinistro da una nera parete, e sotto questi occhi c'è una bocca di dura linea quadrata, addolcita dalla pallida luce interna. A poco a poco ti accorgi di trovarti di fronte a una specie di tempio poligonale, che comprende la parete davanti a cui ti hanno condotto, lì dov'è la tua sedia; e vedi che alla tua destra e alla tua sinistra siede un devoto che ha accostato i suoi occhi agli occhi della parete, e tu fai altrettanto, dopo aver dato uno sguardo al quadrato luminoso ed esserti accertato che annuncia «Palazzo del governo a Calcutta». Ma appena tu guardi negli occhi che ti si aprono di fronte, ecco che, a un lieve tocco di campanello, il palazzo dei governo scompare con uno stridore meccanico; lo vedi ancora scivolare via, che già gli scivola dietro un altro paesaggio, cosicché tu ti senti quasi defraudato; ma ecco un altro tocco di campanello, il paesaggio si dà ancora una scossettina, quasi volesse raddrizzarsi bene per farsi osservare da te, e si arresta. Tu vedi delle palme e un viale ben tenuto; in fondo, all'ombra, su una panchina siede un uomo in abito chiaro; una fontana innalza la frusta del suo rigido zampillo, ma tu sei soddisfatto solo quando un'occhiata al pallido vetro

luminoso ti ha informato: «Un angolo del parco reale a Calcutta». Un altro suono di campanello, uno scivolare di palme, panchine, edifici, alberi maestri, una scossa di assestamento, un suono di campanello, e in pieno sole: «Una zona del porto a Bombay». L'uomo che prima era seduto sulla panchina del parco, ora, con il casco coloniale, è in primo piano, sulle grandi lastre del molo. Appoggiato a un bastone da passeggio, non si muove perché, stregato dal rigido sartiame delle navi, dai loro fumaioli e dalle gru, stregato dalle balle di cotone ammassate sul molo, stregato guarda verso di loro e non si può riconoscere il suo viso in ombra. Ma forse egli avanzerà nello spazio magico che, liscio e bruniccio — una cassetta astratta e insieme un viaggio — giace fra te e l'immagine, si muoverà liberamente e miracolosamente sulla tavola di fondo, e in lui tu riconosci Bertrand, che incurante eppure tremendo, ti ricorda che, per quanto lontano si (rovi, non potrai più cancellarlo dalla tua vita. Ma forse questa è una tua immaginazione, perché già Dio gli dà il segnale del campanello e senza un cenno di saluto, rigido e immoto, senza fare un passo, egli scivola via. Dai una sbirciata al tuo vicino di sinistra per vedere se emergerà da lì, ma sul suo quadratino luminoso leggi «Palazzo del governo a Calcutta», e quasi speri che Bertrand sia comparso solo per te, per salutare te solo. Ma non hai tempo di pensarci sopra, perché quando ti affretti a guardare di nuovo nelle tue lenti ti aspetta una lieta sorpresa: «La madre indigena di Ceylon» non è soltanto illuminata da un dolce sole giallastro, ma è anche rappresentata in colori naturali; sorride con i denti bianchi fra le labbra rosse e aspetta forse il bianco Sahib che è venuto dall'Occidente, perché ha disdegnato le europee. Anche i «Templi di Delhi» splendono nei colori dell'Oriente sul fondo bruno della cassetta; là il miscredente può apprendere che persino le razze inferiori fanno servire Dio. Ma non ha detto lui stesso che toccherà ai negri ristabilire il regno di Cristo? Guardi spaventato il brulichio di quelle figure brune e sei ben lieto di sentire il segnale che le congela per far posto alla «Partenza per la caccia all'elefante». Ecco i possenti quadrupedi, uno dei quali tiene mollemente piegata la zampa anteriore. Lo spiazzo è coperto di fine sabbia bianca e quando, tu, abbacinato, distogli per un attimo gli

occhi, in cima al vetro opaco scorgi un piccolo bottone, che tiri per gioco. Subito, con tua gioia, il quadro si trasforma in un dolce paesaggio lunare, cosicché a tuo piacere puoi far partire i cacciatori di giorno o di notte. Ora che il sole abbagliante non li offende più, ne approfitti per osservare i volti dei partenti, e se gli occhi non ti ingannano ecco, seduto nel panierino dietro l'uomo bruno che guida l'elefante, Bertrand con il fucile nella destra pronto a sparare, che minaccia la morte. Tu cambi la luce, e di nuovo ti sorride un estraneo, e la guida mette l'asta dietro l'orecchio dell'animale, per incitarlo in orario alla partenza. Scivolano via nella giungla, ma tu non odi il calpestio del branco e il barrito dei maschi; con un breve tocco di campanello e un lieve stridore meccanico, stranamente si susseguono senza sosta i paesaggi e scompaiono; e quando il passante sembra proprio colui che eternamente sei costretto a cercare, per cui eternamente ti struggi, colui che scompare mentre ancora tieni la sua mano, ecco il segnale, e quando meno te lo aspetti dal vicino alla tua destra, che hai già ansiosamente sbirciato, scopri la scritta «Palazzo del governo a Calcutta», e tu sai che anche la tua ora sta per suonare. Un breve sguardo per accertarti che seguono proprio le palme del giardino reale; e poiché esse giungono inesorabili, tu sposti la tua sedia, accorre l'usciera, e tu, ammiccando leggermente, con il bavero rialzato come un poveretto colto in fallo, che si è abbandonato a un piacere che gli è oscuro, lasci con un breve saluto il locale, dove altri già aspettano e la signora vende gli abbonamenti.

In questo locale erano capitati Joachim ed Elisabeth, mentre, sotto la vigilanza della dama di compagnia, facevano acquisti in città per la casa e il corredo; perché, sebbene sapessero che Bertrand era ancora ad Amburgo e non ne parlassero mai, la parola India aveva per loro un suono magico.

A Lestow le nozze furono modeste. Le condizioni del padre erano sempre stazionarie; la sua mente si oscurava via via, non riconosceva più i familiari, e bisognava rassegnarsi all'idea che potesse durare così per anni. Certo la baronessa aveva detto che una cerimonia intima e raccolta rispondeva ai gusti suoi e del

marito assai più di una festa chiassosa, ma Joachim sapeva già quale valore dessero i suoceri alle feste di famiglia e si sentì responsabile per il padre, che impediva ogni pompa. E forse egli stesso avrebbe desiderato una cornice di vasta risonanza mondana, per sottolineare il carattere sociale di quel matrimonio alieno dall'erotismo; ma d'altra parte gli sembrava più consono alla serietà e allo spirito cristiano di quell'unione che lui ed Elisabeth andassero all'altare distolti da ogni cura mondana. E così avevano rinunciato a celebrare le nozze a Berlino, per quanto anche a Lestow ci fossero varie difficoltà che non era facile superare, soprattutto perché mancava il consiglio di Bertrand. Joachim rifiutò di condurre la sposa a Stolpin la sera delle nozze: gli ripugnava passare quella notte nella casa dell'infermo, ma gli pareva ancora più impossibile che Elisabeth andasse a dormire sotto gli occhi dei domestici; propose perciò che Elisabeth pernottasse a Lestow: sarebbe andato a prenderla la mattina dopo. La proposta incontrò una strana opposizione della baronessa, che la trovò sconveniente: Quando anche noi ci passassimo sopra, che cosa ne penserebbe la servitù, nella sua ignoranza! — Alla fine si stabilì di celebrare la cerimonia così per tempo che gli sposi potessero ancora prendere il treno di mezzogiorno. - E ve ne andate subito nella vostra bella casa di Berlino! — aveva detto la baronessa. Ma anche di questo Joachim non volle saperne: no, era troppo lontano, perché volevano proseguire il viaggio di buon mattino e probabilmente avrebbero addirittura preso il treno notturno per Monaco. Già, i viaggi notturni erano quasi la soluzione più semplice del problema coniugale, lo salvavano dal timore che qualcuno potesse sorridere con aria d'intesa quando sarebbe andato a dormire con Elisabeth. Ma egli non era affatto sicuro di poter davvero proseguire subito per Monaco: come pretendere da Elisabeth che viaggiasse di notte, dopo gli strapazzi della giornata? E come avrebbero passato la giornata a Monaco in attesa di quel che era imminente? Si capisce che nemmeno con Bertrand avrebbe potuto parlare di tali argomenti, bisognava cavarsela da sé; ma certo parecchie cose sarebbero state molto più semplici con Bertrand a portata di mano. Si domandò che cosa Bertrand avrebbe fatto nel suo caso e giunse

alla conclusione che non avrebbe compromesso nulla fissare le stanze all'Hotel Royal di Berlino; se Elisabeth lo avesse desiderato, si poteva proseguire il viaggio lo stesso. E in verità era fiero di aver trovato da solo quell'abile soluzione.

Era ormai pieno inverno e le carrozze chiuse che li portavano in chiesa avanzavano nella neve soltanto al passo. Joachim era con sua madre che se ne stava adagiata comodamente, e si irritava sentendola ripetere: - Come sarebbe stato felice il papà! che pena! Sì, ci sarebbe mancato anche questo! Joachim era esasperato; nessuno gli lasciava tempo per il raccoglimento, che esigeva la solennità dell'ora, tanto più per lui che nel suo non vedeva soltanto il matrimonio di una famiglia cristiana, per lui che vi scorgeva la salvezza dalla melma di un pantano, la promessa della fede sulla via del Signore. Elisabeth, nella veste nuziale, pareva più che mai una Madonna, pareva Biancaneve, e a lui venne in mente la storia della sposa caduta morta davanti all'altare, perché si era accorta all'improvviso che nella figura dello sposo si celava il Maligno. Quell'idea non voleva abbandonarlo e lo soggiogava a tal punto che non udì né il canto del coro né il discorso del pastore; anzi, non volle ascoltarlo, per la paura di doverlo interrompere, di dovergli dire che davanti all'altare c'era un indegno, un ripudiato, che profanava il luogo sacro; e trasalì sgomento quando dovette pronunciare il «sì»; sgomento, anche perché la cerimonia, che avrebbe dovuto rivelargli una vita nuova, era trascorsa così rapida, quasi inavvertita. Solo trovò confortante che Elisabeth, senza esserlo ancora in realtà, fosse già chiamata sua moglie, ma gli parve atroce che quello stato non potesse durare. Tornando dalla chiesa, in carrozza, le aveva preso la mano e aveva detto: - Mia moglie! ed Elisabeth aveva risposto alla sua stretta. Ma poi tutto cadde nella confusione dei rallegramenti, del cambiarsi di abito, della partenza, cosicché soltanto alla stazione si resero conto di quel che era accaduto.

Quando Elisabeth salì nello scompartimento, egli si volse per non cadere di nuovo in preda a pensieri impuri. Ora erano soli. Elisabeth si appoggiò stanca in un angolo e gli sorrise debolmente. - Sei stanca, Elisabeth, - disse con gioiosa speranza, lieto di doverle,

di poterle usare riguardo. Sì, sono stanca, Joachim . Ma egli non osò proporle di fermarsi a Berlino, temendo che potesse incolparlo di lussuria. Il profilo di lei si stagliava netto contro il finestrino dietro cui pendeva il grigio pomeriggio invernale, e Joachim era felice che non si presentasse quella opprimente e temuta visione che trasformava il suo volto in paesaggio. Ma mentre la osservava si accorse della valigia che sul sedile dirimpetto risaltava non meno netta sull'orizzonte grigio, e lo assalì la paura, assurdamente esasperata, che lei non fosse nemmeno un paesaggio, ma un oggetto, una cosa morta. Si alzò con impeto, come se ce l'avesse con la valigia; ma non fece che aprirla e ne tolse il paniere per le provviste: era un regalo di nozze, un piccolo miracolo di eleganza, che si poteva usare in viaggio come a caccia; i manici di avorio dei coltelli e delle forchette erano ornati con scene di caccia, che si prolungavano nelle cesellature delle parti metalliche e non risparmiavano nemmeno il fornello a spirito; ma fra gli ornamenti, su ogni pezzo si potevano scorgere gli stemmi intrecciati di Elisabeth e Joachim. La parte centrale era destinata ai viveri ed era stata accuratamente riempita dalla baronessa. Joachim invitò Elisabeth a rifocillarsi e, poiché non avevano avuto il tempo di partecipare alla colazione nuziale, lei obbedì volentieri. — Il nostro primo pasto coniugale, — disse Joachim, e versò il vino nei bicchieri di argento snodati; Elisabeth brindò con lui. Così passarono il tempo del viaggio e Joachim era di nuovo del parere che la ferrovia rappresentava la forma migliore di vita coniugale. Anzi, cominciava a capire Bertrand, che poteva passare tanta parte del suo tempo in treno. - E se proseguissimo per Monaco stasera? — disse; ma Elisabeth rispose che si sentiva proprio sfinita e preferiva interrompere il viaggio. Così egli fu costretto a rivelarle che, prevedendo quel desiderio, aveva fissato le camere all'albergo.

Fu grato a Elisabeth che non aveva smarrito la sua disinvoltura, forse solo apparente; perché lei differì il momento di andare a letto, chiedendo di cenare, e rimasero a lungo nella sala da pranzo; l'orchestra incaricata della musica conviviale già da un pezzo aveva riposto i suoi strumenti; solo pochi clienti si attardavano ancora nella sala, e Joachim per quanto gradito gli

fosse ogni indugio, sentiva di nuovo tendersi nella stanza quel gelo di aria rarefatta, quel gelo che la sera del fidanzamento era parso tremendo presagio di morte. Anche Elisabeth dovette sentirlo, perché disse che era tempo di andare a dormire.

Il momento era dunque venuto. Elisabeth lo aveva congedato con un cordiale - Buona notte, Joachim, - e ora egli camminava su e giù per la sua stanza. Doveva coricarsi? Guardò il letto già pronto. Eppure aveva giurato a se stesso di vegliare davanti alla porta di lei, di vegliare quel sogno celeste, perché lei potesse sognare in eterno sulla sua nube di argento; e ora questo aveva improvvisamente perduto ogni senso, perché tutto pareva avere l'unico risultato che egli si mettesse qui a proprio agio. Abbassò gli occhi sulla lunga tunica di uniforme, che gli parve una difesa; era indecente che alle nozze si comparisse in frac. Ma poi dovette pensare a lavarsi e pian piano, come se commettesse un sacrilegio, si tolse la giubba e versò l'acqua nel catino della scura, lucida toletta. Com'era penoso tutto questo, com'era assurdo, a meno che non fosse un anello nella catena delle prove imposte! Sarebbe stato più facile se Elisabeth gli avesse serrato la porta alle spalle; ma per delicatezza certo non lo aveva fatto. Joachim rammentava di essersi già trovato in quella condizione; e ora pesò su di lui il ricordo vendicatore di una toletta scura, sotto una fiamma a gas, e di una porta serrata: terribile il ricordo di Ruzena, non meno terribile il problema di come si potesse, convivendo con un angelo, praticamente concepire la modesta idea di fare *toilette*; l'una cosa e l'altra, un'umiliazione per Elisabeth e una nuova prova. Si era lavato le mani e il volto, con piccoli movimenti lievi per evitare ogni tintinnio della porcellana sul marmo; ed ora, ecco qualcosa di impensabile: chi poteva permettersi un gargarismo vicino a Elisabeth? Eppure avrebbe dovuto immergersi assai più profondamente nel liquido cristallo purificatore, avrebbe dovuto affogarvi per riemergere, intimamente purificato, come dal battesimo nel Giordano. Ma a che servirebbe anche un bagno? Ruzena lo aveva ben conosciuto e ne aveva tratto le conseguenze. Tornò a infilarsi in fretta la giubba, l'abbottonò secondo le regole e riprese a camminare su e giù per la camera. Nella stanza attigua nulla si muoveva, ed egli sentì che la sua

presenza doveva gravare su di lei come un peso. Perché non gli gridava di andarsene, come Ruzena dietro la porta sprangata? Allora almeno aveva accanto la custode dei gabinetti, ma adesso era solo e senza aiuto! Troppo presto si era allontanato da Bertrand e dalla sua disinvolta sicurezza; e l'aver creduto di dover proteggere Elisabeth da lui ora gli appariva un semplice pretesto. Fu assalito da un atroce rimorso: non lei egli aveva voluto proteggere e salvare, ma l'anima propria voleva salvare con il sacrificio di lei! E ora forse là dentro, inginocchiata, lei supplicava Dio di liberarla dal vincolo, che aveva accettato per compassione? Non doveva dirle che le rendeva la sua libertà oggi stesso? che, se glielo ordinava, l'avrebbe condotta subito nella sua casa, nel Westend, nella sua bella casa nuova che l'attendeva? Eccitatissimo, bussò alla porta di comunicazione e nello stesso istante si augurò di non averlo fatto. Elisabeth disse piano: -Joachim! — ed egli girò la maniglia. Era coricata e la candela ardeva sul tavolino da notte. Egli si fermò sulla porta in atteggiamento quasi regolamentare e disse con voce roca: - Elisabeth, volevo soltanto dirti che ti rendo la tua libertà; è inammissibile che tu ti sacrifichi per me! — Elisabeth era stupefatta, ma le fu di sollievo che egli non le si accostasse come un marito innamorato. — Credi, Joachim, che io mi sia sacrificata? — e sorrise lievemente: però ti viene in mente un po' in ritardo! — Non è ancora troppo tardi, ringrazio Dio che non è troppo tardi... solo adesso ne ho coscienza... devo portarti al Westend? - Elisabeth rise; ora, nel cuor della notte! che occhi farebbero quelli dell'albergo! - Non vuoi andare a letto, Joachim? Di tutto questo possiamo discorrere tranquillamente domani. Devi essere stanco anche tu! Joachim rispose, come un bimbo cocciuto: - Non sono stanco! — La candela illuminava con la sua luce vacillante il pallido volto che, fra i capelli sciolti, affondava nei bianchi cuscini. Un angolo del guanciale sporgeva in aria come un naso e la sua ombra sulla parete non era diversa dall'ombra del naso di Elisabeth. — Per favore, Elisabeth, schiaccia la punta del cuscino, alla tua sinistra! — disse dalla porta. - Perché? - domandò Elisabeth stupita, e alzò la mano. - Getta un'ombra così orrenda! - disse Joachim; ma intanto si era rizzato un altro angolo che disegnava un altro naso sulla parete.

Joachim era irritato: voleva mettere ordine di sua mano e fece un passo nella camera. Ma, Joachim, che disturbo ti dà quell'ombra? Va bene adesso? - Joachim replicò: - L'ombra del tuo viso pare una catena montuosa sulla parete! Ma non fa niente! - Non mi piace! - Elisabeth temette che fosse il preambolo per spegnere la candela, ma con sua lieta sorpresa Joachim disse: - Bisognerebbe metterti accanto due candele; così non ci sarebbero ombre e tu sembreresti Biancaneve! - E andò effettivamente nella sua camera, e tornò con un'altra candela accesa. Elisabeth non poté fare a meno di esclamare: - Oh, sei buffo, Joachim! Dove vuoi mettere la seconda candela? Non puoi mica fissarla alla parete! e poi, avrei l'aria di una morta fra due ceri! Joachim considerò la cosa; Elisabeth aveva ragione ed egli domandò: Posso metterla sul tavolino da notte? Naturalmente.. - lei fece una piccola pausa, poi disse esitando, ma con un lieve accento di soddisfazione: — Adesso sei mio marito! - Riparando la fiamma con la mano, egli portò la candela sul tavolino da notte, poi osservò pensoso le due luci e gli venne in mente la semplice, quasi scialba cerimonia nuziale. Tre sarebbero più solenni, — disse, come se in tal modo potesse compensare Elisabeth e i suoi genitori per la modestia di quella festa. Anche lei guardava le due candele; si era tirata la coperta fin sopra le spalle e solo la mano, con il polso stretto in una gala di pizzo, pendeva mollemente dall'orlo del letto. Joachim pensava ancora alla scarsa solennità delle nozze; ma in carrozza aveva tenuto quella mano fra le sue. Era più calmo e aveva quasi dimenticato perché fosse venuto; ora se ne ricordò e si sentì in dovere di rinnovare l'offerta: - Dunque, Elisabeth, non vuoi andare al Westend? Ma sei matto, Joachim! che io debba alzarmi adesso! Io qui sto così bene e tu mi vuoi cacciar fuori! Joachim stava, perplesso, accanto al tavolino da notte; ora improvvisamente non capiva come gli oggetti potessero cambiare specie e scopo; un letto era un mobile comodo per dormirci, da Ruzena era un luogo di struggimento e di ineffabile dolcezza, e adesso era qualcosa di inaccessibile, qualcosa di cui osava appena toccare l'orlo. Il legno è pur sempre legno, ma anche il legno della bara non lo si vuol toccare. E' così difficile, Elisabeth! - disse a un tratto. — Perdonami! — Ma non le chiedeva perdono,

come lei forse poteva credere, solo per aver voluto farla alzare a quell'ora tarda, ma perché l'aveva di nuovo confrontata con Ruzena e se ne accorse con orrore perché aveva quasi desiderato che lì ci fosse non lei, ma Ruzena. E vide fin dove ancora lo imprigionasse il fango. — Perdonami, - tornò a dire, e si inginocchiò per dare un bacio d'addio a quella mano bianca dalle vene azzurre, sull'orlo del letto. Lei non sapeva se questo annunciasse il temuto approccio e tacque. La bocca sulla mano di lei, egli sentiva i denti imprimersi nella parte interna delle labbra, margine del teschio duro che era chiuso nella sua testa e continuava nello scheletro. Sentiva anche il fiato ardente nella cavità della bocca e la lingua adagiata nel truogolo fra le mandibole, e sapeva di doversi affrettare a portare via tutto questo, perché Elisabeth non se ne accorgesse. Ma non voleva concedere a Ruzena questa rapida vittoria e così indugiò nella sua silenziosa genuflessione presso il letto, finché Elisabeth, quasi invitandolo al congedo, gli strinse leggermente la mano. Forse egli fraintese a bella posta quel segno, che gli faceva sentire alla lontana le mani carezzevoli di Ruzena; non le lasciò libera la mano, per quanto non vedesse l'ora di abbandonare la stanza. Aspettava il miracolo, il segno della grazia che Dio doveva dargli, ed era come se alla porta della grazia stesse l'angoscia. Elisabeth, di' una parola! - supplicò; ed Elisabeth rispose lentamente, come se non fossero parole sue: — Noi non siamo abbastanza estranei né abbastanza intimi. Elisabeth, te ne andrai? Disse Joachim. Elisabeth rispose dolcemente: — No, Joachim, credo che ora faremo la nostra strada insieme. Non essere triste, Joachim, ora tutto andrà bene —. Sì, stava per rispondere Joachim, lo diceva anche Bertrand; ma si trattenne, non solo perché ricordarlo sarebbe stato sconveniente, ma anche perché in bocca a Elisabeth le parole di Bertrand gli parevano un segno mefistofelico del demonio e del male, anziché il segno divino che aveva atteso e sperato e implorato. Per un attimo l'immagine di Bertrand apparve, visibile eppure nascosta, come sul fondo di una cassetta scura: ed era il Maligno, erano il suo volto e la sua persona, che proiettavano là sulla parete l'ombra di una catena montuosa. E per quanto ciò accadesse in rigida immobilità, e per quanto rapidamente, e come al tocco di un campanello, tornasse a

scompare, ammoniva che il male non era ancora sconfitto e che persino Elisabeth era soggetta al Maligno, poiché lo aveva evocato con le sue stesse parole e non era riuscita a scacciare spiriti e spettri con la parola di Dio. E questo, per quanto deludente, era anche un bene, fonte di commozione davanti alla creatura umana e alla sua debolezza. Elisabeth è la meta celeste, ma la terrestre via che vi conduce, nonostante la sua grande debolezza, deve trovarla e aprirla lui per entrambi; ma dov'è la guida a quella conoscenza nella solitudine? Dov'è l'aiuto? Gli venne in mente un detto di Clausewitz: non si agisce che secondo un presentimento e un oscuro senso del vero; e il suo cuore presago gli rivelò che in una famiglia cristiana sarebbe loro concesso l'aiuto salvatore della grazia, a proteggerli perché non avessero a peregrinare sulla terra ignari, derelitti e insensati e non dovessero finire nel Nulla. No, questa non si poteva chiamare convenzione sentimentale. Si rizzò e passò con dolcezza la mano sulla coperta di seta sotto cui giaceva il corpo di lei; si sentiva un po' come un infermiere ed era in lui come una vaga volontà di accarezzare il padre malato o il suo messaggero. Povera piccola Elisabeth! disse, e fu la prima parola amorevole che osasse pronunciare. Lei aveva liberato la mano e ora gliela passava sui capelli; così aveva fatto anche Ruzena, egli pensò. Ma lei disse piano: Joachim, non siamo ancora abbastanza intimi. Sollevandosi un poco, egli si era seduto sulla sponda del letto e le carezzava il capo. Poi si appoggiò sul gomito e contemplò il suo volto, che ancora sempre pallido ed estraneo, non il volto di una donna, non il volto di sua moglie, riposava fra i cuscini; e adagio adagio e senza accorgersene, venne a sdraiarsi accanto a lei. Lei si era leggermente scostata e la sua mano con il polso cinto di pizzi, che ora sporgeva dalla coperta, riposava in quella di lui. Per la posizione, la tunica dell'uniforme era andata un po' fuori di posto; le falde, aprendosi, lasciavano vedere i pantaloni neri; e quando Joachim se ne accorse, si affrettò per coprirsi a rimetterle a posto. Aveva tirato su anche le gambe e, per non toccare la tela con le scarpe di vernice, si sforzava di tenere i piedi sulla sedia accanto al letto. La fiamma delle candele vacillava; l'una dopo l'altra si spensero. Di quando in quando si udivano passi smorzati sul

tappeto del corridoio, una porta si chiuse sbattendo, e di lontano giungevano i rumori della città gigantesca, il cui traffico enorme non tace del tutto neppure di notte. Essi giacevano immobili e guardavano il soffitto della camera, dove le fessure delle persiane disegnavano gialle strisce di luce, alquanto simili alle costole di uno scheletro. Poi Joachim si assopì; e quando se ne accorse, Elisabeth non poté trattenere un sorriso. E poi finì con l'addormentarsi anche lei.

IV.

Nondimeno, dopo diciotto mesi circa ebbero il primo figlio. Così fu. Come questo sia accaduto, non c'è più bisogno di raccontarlo. Con i materiali che gli sono stati forniti per costruire i personaggi, il lettore può immaginarselo da sé.

Hermann Broch

nasce nel 1886 a Vienna. Laureatosi in ingegneria tessile, dirige l'industria paterna fino al 1927. Tra il 1928 e il 1931 scrive I sonnambuli ("Die Schlafwandler") e decide di dedicarsi interamente all'attività letteraria e allo studio della filosofia, della matematica e della psicologia. Lavora poi a un progetto di romanzo, I Filsmann (Filsmann-Roman), scrive alcune pièces teatrali e diverse novelle. Nel 1933 esce il romanzo L'incognita (Die Unbekannte Grösse,) e nel 1935 la raccolta poetica Patmos. Negli stessi anni prepara un altro romanzo, Il romanzo della montagna (Bergroman).

Con l'avvento di Hitler e l'Anschluss, è imprigionato e costretto a espatriare: prima in Inghilterra, poi negli Stati Uniti, dove fino alla morte, avvenuta nel 1951, aiuterà molti suoi colleghi esuli. Nel 1945 esce La morte di Virgilio (Der Tod des Vergil) che, secondo Broch, rappresenta il suo addio al romanzo e all'arte. Negli Stati Uniti, pur dedicandosi quasi esclusivamente a indagini di tipo filosofico e politico, oltre ad alcuni saggi, pubblica nel 1950 la sua ultima fatica letteraria, nata un po' dalla necessità e un po', come egli stesso dice, dal «nulla»: Gli incolpevoli ("Die Schuldlosen), un romanzo «polifonico» e «polistorico», architettonicamente ancora più audace dei precedenti. Le opere di Broch attualmente disponibili in italiano sono: Hofmannsthal e il suo tempo, tr. di A. Vigliani, a cura di E M. Lutzeler, Adelphi 2010; Poesie, a cura di V. Punzi, Città Nuova 2009; H. Broch - H. Arendt Carteggio 1946-1951, a cura e con introduzione di R. Rizzo, Marietti 2006; La morte di Virgilio, tr. di A. Ciacchi, Feltrinelli 2003; Teatro, tr. di R. Rizzo, Ubulibri 2001.